

Jacques Lacan

IL MIO  
*INSEGNAMENTO*  
*e*  
IO PARLO  
*AI MURI*

*A cura di*  
ANTONIO DI CIACCIA

In questi sei interventi pronunciati nell'ambito di alcuni centri ospedalieri specializzati in psichiatria, Lacan illustra aspetti nodali del suo insegnamento sulla teoria analitica, ricorrendo a uno stile semplice, divertito e accattivante.

Casa Editrice Astrolabio

*Jacques Lacan*

**Il mio insegnamento  
e  
Io parlo ai muri**

*A cura di Antonio Di Ciaccia*

# *PSICHE E COSCIENZA*

«PSICHE E COSCIENZA»

*Collana di testi e documenti per lo studio della psicologia del profondo*

*Titolo originale dell'opera*

MON ENSEIGNEMENT

JE PARLE AUX MURS

*di*

JACQUES LACAN

*Traduzione e cura di*

Antonio Di Ciaccia

OPERA PUBBLICATA CON IL SOSTEGNO DEI PROGRAMMI DI  
AIUTO ALLA PUBBLICAZIONE DELL'INSTITUT FRANCAIS

© 2005, 2011, Editions du Seuil, Paris

© 2014, Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma

[www.astrolabio-ubaldini.com](http://www.astrolabio-ubaldini.com)



# Presentazione

*In questi sei interventi pronunciati nell'ambito di alcuni centri ospedalieri specializzati in psichiatria, Lacan illustra aspetti nodali del suo insegnamento sulla teoria analitica, ricorrendo a uno stile semplice, divertito e accattivante.*

*Questo testo raccoglie due gruppi di conferenze: le prime tre, pubblicate nella parte intitolata *Il mio insegnamento*, sono state tenute tra il 1967 e il 1968 rispettivamente a Lione, Bordeaux e Strasburgo.*

*Il metodo di Lacan, qui, è quello di partire da ciò che tutti sanno. Poi, insensibilmente, con astuzia, come per gioco, fa sprizzare a cascata concetti sorprendenti: un pensiero che non si pensa da sé; un inconscio che è linguaggio; un linguaggio che sta "sul cervello come un ragno"; una sessualità che "fa buco nella verità"; un Altro in cui questa verità si inaugura; un desiderio che ne viene generato, e che ne viene fuori solo a prezzo di una perdita, sempre; e l'idea che tutti questi paradossi corrispondano a una logica, distinta da quello che viene chiamato "lo psichismo".*

*Il secondo gruppo di testi riunisce sotto il titolo *Io parlo ai muri tre dei sette 'incontri' all'Ospedale Sainte-Anne*, che Lacan pronunciò per i medici psichiatri internes tra il 1971 e 1972.*

*I muri sono quelli della cappella di Sainte-Anne. Lacan vi ritrova la sua giovinezza come medico psichiatra dell'ospedale. Si diverte, improvvisa, si lascia andare. L'intenzione è polemica: i suoi migliori allievi, avvinti dall'idea che l'analisi faccia il vuoto di ogni sapere preliminare, hanno issato la bandiera del non-sapere, preso da Bataille. No, dice Lacan, la psicoanalisi procede con un sapere supposto, quello dell'inconscio. Vi si accede per la via della verità (l'analizzante si sforza di dire senza mezzi termini quello che gli passa per la mente) quando essa sfocia sul godimento (l'analista interpreta i detti dell'analizzante in termini di libido).*

*Spaziando tra sapere e ignoranza, verità e godimento, incomprendimento e altri temi, Lacan sorprende il lettore con concetti inattesi sulla psicoanalisi e sul fatto che funziona con un sapere supposto, quello dell'inconscio, cui si accede per la via della verità in funzione del rapporto*

*che l'umano ha con il godimento.*

Jacques Lacan (1911-1981), medico, psichiatra, psicoanalista francese, propugna il 'ritorno a Freud' nel suo insegnamento che prende inizio a Roma nel 1953. In rottura con l'associazione internazionale freudiana fonda nel 1964 l'Ecole freudienne de Paris, che scioglie poco prima di morire. Tuttavia adotta come sua l'Ecole de la Cause freudienne. Le sue opere sono pubblicate in Italia da Einaudi (gli Scritti, gli Altri scritti e i libri I, II, III, IV, V, VII, VIII, X, XI, XVII, XVIII, XX del Seminario), da Astrolabio (Il Seminario - Libro XXIII: Il sinthomo e Il mito individuale del nevrotico) e dalla rivista del Campo freudiano in Italia La Psicoanalisi).

# **Il mio insegnamento**

# Prefazione

Ognuna delle tre conferenze qui raccolte è un'operazione d'assalto. Lacan si catapulta davanti a una platea di uditori casuali. Ha un'ora di tempo per dire loro chi è e che cosa fa. Li rende sensibili al seguente contrasto:

a) L'inconscio è cosa ammessa, non meraviglia più nessuno, ma non per un effetto di propaganda; ci si è abituati alla psicoanalisi, ma come una modalità terapeutica, servita da degli 'imbonimenti' che la riportano a un déjà vu.

b) Tuttavia la psicoanalisi introduce a un'esperienza senza pari. L'inconscio freudiano è una novità senza precedenti. I fatti così rivelati sono inassimilabili alle evidenze del senso comune come ai presupposti della filosofia. Presi sul serio, essi esigono di ripensare tutto senza risparmiarsi. Lacan ci si è impegnato in prima persona perché è così capitato (aneddoti).

Il suo metodo è quello di partire da ciò che tutti sanno. Poi, insensibilmente, con astuzia, come per gioco, fa sprizzare a cascata concetti sorprendenti: un pensiero che non si pensa da sé; un inconscio che è linguaggio; un linguaggio che sta "sul cervello come un ragno"; una sessualità che "fa buco nella verità"; un Altro in cui questa verità si inaugura; un desiderio che ne viene generato, e che ne viene fuori solo a prezzo di una perdita, sempre; e l'idea che tutti questi paradossi corrispondano a una logica, distinta da quello che viene chiamato "lo psichismo".

Siamo nel 1967, poi nel 1968, prima del mese di maggio. Gli *Scritti* sono stati pubblicati alla fine del 1966. Lacan viene chiamato dappertutto per parlarne. Qualche volta accetta, si sposta in provincia.\*

Si trova dinanzi a uditori che non conoscono quello che egli chiama il suo "ritornello". Improvvisa, racconta i suoi insuccessi con i colleghi, espone i concetti della psicoanalisi nello stile più familiare. È divertente. Per esempio: "L'inconscio è qualcosa che è conosciuto da sempre... Nella psicoanalisi però l'inconscio è un inconscio che pensa sodo". E dunque: "Attenzione, andiamoci piano".

Talvolta dà luogo a uno sketch, alla Pierre Dac, alla Devos, alla Bedos: “Gli psicoanalisti... non dicono assolutamente di sapere, però lo lasciano intendere. ‘Ne sappiamo qualcosa, ma a questo proposito, acqua in bocca, ce la vediamo tra di noi’. In questo campo del sapere si entra tramite un’esperienza unica, che consiste molto semplicemente nel farsi psicoanalizzare. Dopodiché si può parlare. Si può parlare non vuol dire che si parli. Si potrebbe. Volendo si potrebbe, e si sarebbe anche disposti a farlo se si parlasse a gente come noi, a gente che sa, ma allora, a che pro? Dunque si tace, sia con coloro che sanno sia con coloro che non sanno, perché coloro che non sanno non possono sapere”.

Poi vengono cose più complesse, ma sempre introdotte con la massima semplicità.

Questo volume raccoglie nella prima parte tre conferenze inedite di cui ho stabilito il testo. Si tratta di:

- *“Posto, origine e fine del mio insegnamento”*, conferenza tenuta al Vinatier di Lione, un manicomio fondato sotto la monarchia di Luglio. Segue un dialogo con il filosofo Henri Maldiney.

- *“Il mio insegnamento, la sua natura e i suoi fini”*, conferenza tenuta a Bordeaux per i medici psichiatri ospedalieri.

- *“Dunque avrete sentito Lacan”*, conferenza alla facoltà di Medicina di Strasburgo. Il titolo è tratto dall’inizio della conferenza.

*Jacques-Alain Miller*



## Note

\* Si reca anche in Italia, dove tiene tre conferenze, il cui testo, redatto precedentemente, si trova negli *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

# Posto, origine e fine del mio insegnamento

Non ho intenzione di dispensarvi il mio insegnamento come fosse una compressa, mi sembra piuttosto difficile.

Forse lo si farà in seguito. È sempre così che va a finire. Quando uno è scomparso da un po' di tempo lo riassumono in tre righe nei manuali - d'altro canto, per quanto mi riguarda, non saprei proprio in che genere di manuale potrebbero inserirmi. Non posso prevederlo, perché non prevedo niente circa l'avvenire di ciò a cui il mio insegnamento si riferisce, vale a dire la psicoanalisi. Non sappiamo che cosa diventerà questa psicoanalisi. Io mi auguro che diventi qualcosa, ma non è sicuro che prenda questa strada.

Vedete dunque che il titolo *Posto, origine e fine del mio insegnamento* può iniziare ad assumere un senso che non è soltanto riassuntivo. Per me si tratta di rendervi partecipi di una cosa che ha preso il via, che è in corso, che non è finita, che probabilmente finirà solo con me, sempre che non mi capiti uno di quegli incidenti incresciosi che vi fanno sopravvivere a voi stessi. Anche qui vi dirò che non è questa la strada che prendo.

Il mio intervento è costruito come una dissertazione ben fatta, con un principio, un inizio e una fine. 'Posto' perché bisogna pur cominciare dall'inizio.

## 1

In principio: non si tratta dell'origine, ma del posto.

Sono forse due o tre i presenti che hanno una qualche idea dei miei ritornelli. 'Posto' è un termine che uso spesso, perché i riferimenti al posto sono frequenti nel campo a proposito del quale si tengono i miei discorsi, o il mio discorso, fate voi. Per raccapazzarsi in questo campo conviene

disporre di quella che, in altri ambiti meglio assicurati, si chiama topologia, e avere un'idea di come sia costruito il supporto sul quale si iscrive ciò che è in causa.

Questa sera non mi spingerò di certo così lontano, perché non sono assolutamente in grado di darvi una pillolina del mio insegnamento. 'Posto' avrà quindi una portata del tutto diversa da quella che ha in topologia, nel senso della struttura, dove si tratta, per esempio, di sapere se una superficie sia una sfera oppure un anello, perché quello che ci si può fare non è affatto la stessa cosa. Ma ora non è questo il punto. Il posto può avere un senso completamente diverso. Si tratta semplicemente del posto in cui sono venuto e che mi mette nella posizione di insegnare, dato che c'è insegnamento.

Ebbene, questo posto è da iscrivere nel registro di quanto costituisce la sorte comune. Noi occupiamo il posto in cui un atto ci spinge, da destra o da manca, come capita. Si sono dunque verificate circostanze tali per cui ho dovuto prendere in mano le redini di qualcosa a cui, a dire il vero, non pensavo proprio di essere destinato.

Tutto è avvenuto in relazione al fatto che la funzione dello psicoanalista non va da sé, non è scontata per quanto riguarda lo statuto, le abitudini, i riferimenti da attribuirgli, e, per l'appunto, il suo posto nel mondo.

Ci sono i posti di cui ho parlato prima, i posti topologici, i posti nell'ordine dell'essenza, e poi c'è il posto nel mondo.

In genere lo si acquisisce sgomitando. C'è di che sperare, insomma. Tutti quanti voi, con un po' di fortuna, finirete sempre per occupare un certo posto. Tutto qua.

Per quanto riguarda il mio posto bisogna risalire all'anno 1953. Per la psicoanalisi in Francia è un momento, diciamo così, di crisi. Si tratta di allestire un dispositivo che regoli nell'avvenire lo statuto degli psicoanalisti.

A ciò si accompagnano grandi promesse elettorali. Seguendo il signor tal dei tali, ci dicono, lo statuto degli psicoanalisti riceverà rapidamente ogni sorta di conseguenze, benedizioni ufficiali e soprattutto mediche.

Come al solito in questo genere di promesse, non si è realizzato nulla. Ciò nonostante si è dato luogo a un certo assetto.

Il cambiamento di costumi non è andato bene a tutti, per motivi estremamente contingenti. E finché le cose non sono state sistemate, si sono avuti degli screzi, o come si dice, dei conflitti.

In questa baraonda io mi sono ritrovato su una zattera insieme con un certo numero di persone. Diciamo che per dieci anni abbiamo vissuto con i

nostri mezzi. Non eravamo assolutamente privi di risorse, non eravamo abbacchiati. In quelle circostanze è successo che quanto avevo da dire sulla psicoanalisi abbia assunto una certa portata.

Non si tratta di cose che si fanno da sé. Della psicoanalisi si può parlare improvvisando - cosa sarà mai! - ed è facilissimo verificare che se ne parla proprio così. Un po' meno facile è parlarne sette giorni su sette imponendosi come disciplina di non ripetere mai la stessa cosa e di non dire quanto già circola, anche se non è affatto inessenziale conoscere ciò che è in circolazione. Ma quando ciò che è in circolazione vi sembra lasciare un po' a desiderare, vi sembra difettare in modo basilare, la faccenda assume un'altra importanza.

Sulla psicoanalisi tutti quanti pensano di avere un'idea sufficiente. "L'inconscio, be', è l'inconscio". Tutti sanno ormai che c'è un inconscio. Non ci sono più problemi, né obiezioni, né ostacoli. Ma che cos'è questo inconscio?

L'inconscio è qualcosa che è conosciuto da sempre. Certo, c'è un mucchio di cose che sono inconsce, ed è anche vero che tutti ne parlano da molto tempo nella filosofia. Nella psicoanalisi però l'inconscio è un inconscio che pensa sodo. È incredibile quanto elucubra in questo inconscio. Sono dei pensieri, dicono.

Attenzione, andiamoci piano. "Se sono pensieri, non può trattarsi di inconscio. Dal momento che pensa, pensa di pensare. Il pensiero è trasparente a se stesso, non si può pensare senza sapere che si pensa".

Certo, oggi questa obiezione non ha più nessun valore. Non già che qualcuno si sia veramente fatto un'idea di cosa abbia di confutabile. Essa sembra confutabile mentre è inconfutabile. L'inconscio è proprio questo. È un fatto, un fatto nuovo. Bisognerà cominciare a pensare qualcosa che renda conto del fatto che possono esserci pensieri inconsci. Non va da sé.

Di fatto nessuno si è mai veramente cimentato in una questione così altamente filosofica.

Vi dirò subito che io non ho preso le cose per questo verso. Si dà il caso che il verso per cui ho preso le cose risolveva facilmente quell'obiezione, ma ormai non è neanche più un'obiezione, perché tutti si sono già fatti al riguardo la propria religione.

L'inconscio, ebbene sì, è ormai ammesso, e del resto si è convinti di avere ammesso molte altre cose, a scatola chiusa, a casaccio, dopodiché tutti credono di sapere che cos'è la psicoanalisi, tutti tranne gli psicoanalisti, e

questo è davvero scoccante. Gli psicoanalisti sono gli unici a non saperlo.

Non solo non lo sanno ma, fino a un certo punto, ciò è pienamente giustificato. Se credessero di saperlo subito, lì per lì, sarebbe grave, non ci sarebbe neanche più psicoanalisi. In definitiva, se tutti sono d'accordo nel sostenere che la psicoanalisi è un caso chiuso, per gli psicoanalisti non può essere così.

Qui inizia la parte interessante. In queste circostanze si danno due modi di procedere.

Nel primo si cerca di seguire da vicino l'onda e di mettere in questione la faccenda. Un'operazione, un'esperienza, una tecnica a proposito della quale i tecnici sono costretti a riconoscersi incapaci di afferrare la cosa più centrale, più essenziale - non sarebbe mica male arrivarci, eh? Si potrebbero suscitare molte simpatie, perché comunque un sacco di cose della nostra sorte comune sono proprio di quel genere lì, e sono precisamente le cose di cui si occupa la psicoanalisi.

Ma ecco, il caso ha fatto sì che gli psicoanalisti abbiano sempre adottato l'atteggiamento opposto. Non dicono assolutamente di sapere, però lo lasciano intendere. "Ne sappiamo qualcosa, ma a questo proposito, acqua in bocca, ce la vediamo tra di noi". In questo campo del sapere si entra tramite un'esperienza unica, che consiste molto semplicemente nel farsi psicoanalizzare. Dopodiché si può parlare. Si può parlare non vuol dire che si parli. Si potrebbe. Volendo si potrebbe, e si sarebbe anche disposti a farlo se si parlasse a gente come noi, a gente che sa, ma allora, a che pro?

Dunque si tace, sia con coloro che sanno sia con coloro che non sanno, perché coloro che non sanno non possono sapere.

Dopotutto è un atteggiamento sostenibile. Prova ne è che lo si mantiene. Tuttavia non piace a tutti. Ora, lo psicoanalista ha da qualche parte una sorta di debolezza, una debolezza molto grande.

Quanto vi ho detto fin qui può sembrarvi comico, ma non si tratta di debolezze, è tutto coerente. C'è però qualcosa che fa cambiare atteggiamento allo psicoanalista, per cui egli inizia a diventare incoerente.

Lo psicoanalista sa benissimo che deve guardarsi dal cedere alla debolezza a cui è incline, e nella pratica quotidiana sta certamente in campana. Per contro lo psicoanalista considerato collettivamente, gli psicoanalisti quando ce n'è una schiera, una caterva, vogliono che si sappia che loro sono lì per il bene di tutti.

Nonostante ciò, con l'individuo con cui hanno a che fare stanno molto

attenti a non avere questa debolezza di arrivare troppo velocemente al bene del singolo, perché sanno benissimo che non è volendo il bene delle persone che ci si riesce, anzi, che la maggior parte delle volte capita il contrario. Per fortuna è un'idea che hanno ormai acquisito attraverso la loro esperienza.

All'esterno, invece, poco ci manca che facciamo da veri e propri propagandisti della psicoanalisi, mentre sarebbe salutare se più persone sapessero che non è volendo troppo bene al prossimo che gli si fa del bene. Potrebbe servire.

Macché, in quanto corpo rappresentato, gli psicoanalisti vogliono assolutamente stare dalla parte buona, dalla parte del manico. Per provarlo devono allora mostrare che quello che fanno, quello che dicono, si trova già da qualche parte, che è già stato detto, che si può incontrare. Nelle altre scienze, quando si giunge a un simile bivio, si dice qualcosa di analogo, e cioè che non è proprio una novità, che era già stato pensato.

E così l'inconscio viene riportato a vecchi echi, e si cancella il limite che permetterebbe di vedere come l'inconscio freudiano non abbia assolutamente nulla a che vedere con quanto era stato fino ad allora chiamato 'inconscio'.

Ci si è serviti di questo termine, ma che l'inconscio sia inconscio non è ciò che lo caratterizza. L'inconscio non è una caratteristica negativa. Nel mio corpo c'è una quantità di cose di cui non sono cosciente, eppure queste cose non fanno affatto parte dell'inconscio freudiano. Se di tanto in tanto il corpo vi è implicato, non per questo il funzionamento inconscio del corpo è in causa nell'inconscio freudiano.

Vi porto questo esempio perché non vorrei spingermi troppo oltre. Aggiungerei solamente che arriveranno a far credere che la sessualità di cui parlano sia la stessa cosa della sessualità di cui parlano i biologi. No, nel modo più assoluto. Questo è imbonimento.

Fin dai tempi di Freud l'équipe psicoanalitica fa la sua propaganda in uno stile che il termine 'imbonimento' rende molto bene. C'è il buono e il bene di cui vi parlavo poc'anzi. Negli psicoanalisti l'imbonimento è diventato una vera e propria seconda natura. Quando si ritrovano tra di loro, i problemi che sono effettivamente in causa, che vengono agitati e possono anche provocare tra loro seri conflitti, sono problemi che riguardano coloro che sanno. A coloro che non sanno si raccontano invece cose destinate a fare loro da battistrada, da accesso, da gradino. Ormai è un elemento acquisito, fa

parte dello stile psicoanalitico.

E può sostenersi. Non rientra più in alcun modo nel campo di ciò che si può definire coerente, ma dopotutto conosciamo molte cose nel mondo che vivono su basi simili. Fa parte di quanto si è sempre fatto in un certo registro, che non a caso ho qualificato come 'propaganda'. Questo termine ha un'origine molto precisa nella storia e nella struttura sociologica, e cioè *de propaganda fide*. Da qualche parte a Roma c'è anche un palazzo con questo nome, dove chiunque può entrare e uscire. Dunque è una cosa che si fa e che si è sempre fatta. Si tratta di sapere se è sostenibile per quanto riguarda la psicoanalisi.

La psicoanalisi è forse puramente e semplicemente una terapeutica, un farmaco, un impiastro, una polvere del pimpirimpì, una di quelle cose che guariscono? Di primo acchito, perché no? Solo che la psicoanalisi non è assolutamente questo.

Bisogna d'altronde riconoscere che, se fosse questo, ci sarebbe veramente da chiedersi perché mai imporsela, visto che fra tutti gli impiastri è uno dei più fastidiosi da sopportare. Se malgrado tutto ci sono persone che si imbarcano in questa faccenda infernale, che consiste nell'andare a trovare un tizio tre volte alla settimana per diversi anni, vuol dire che essa detiene un certo interesse. Per spiegare la sua durata non basta maneggiare dei termini, come 'transfert', che non si capiscono.

Siamo ancora sulla soglia delle cose. Devo per forza cominciare dall'inizio se non voglio fare a mia volta un imbonimento, che consisterebbe nel fingere di credere che voi sappiate qualcosa a proposito della psicoanalisi.

Sono dunque stato costretto a iniziare ponendo un certo numero di evidenze. In tutto quello che dico qui non c'è niente di nuovo. Non solo non sono novità, ma si tratta di cose che abbiamo proprio sotto il naso. Tutti intuiscono molto bene che quello che si racconta a proposito della psicoanalisi in termini di spiegazione *ad usum* del pubblico è imbonimento. Non c'è nessuno che possa dubitarne, perché dopo un certo tempo l'imbonimento si riconosce.

Allora la stranezza, vedete, è che siamo nel 1967 e quella cosa iniziata grossomodo all'inizio del secolo, diciamo pure, volendo spingerci un po' più indietro, quattro o cinque anni prima (se intendiamo chiamare psicoanalisi ciò che Freud faceva quando era da solo), ebbene, c'è ancora.

Dopo essere passata per tutti i suoi imbonimenti la psicoanalisi è ancora

vispa, e gode anche di una specie di rispetto, di prestigio, di effetto di prestanza, che è assai singolare se consideriamo anche quali sono le esigenze dello spirito scientifico. Di tanto in tanto gli scienziati sono irritati, protestano o alzano le spalle. E tuttavia qualcosa resta, tanto che le stesse persone che possono arrivare a fare gli apprezzamenti più sgradevoli sulla psicoanalisi invocheranno, in altri momenti, questo o quel fatto, o anche il tale o il talaltro principio o precetto della psicoanalisi, citeranno uno psicoanalista e si appelleranno all'acquisizione di una certa esperienza come esperienza psicoanalitica. Tutto ciò è in ogni caso qualcosa che fa riflettere.

Gli imbonimenti sono stati numerosi nella storia, ma, a guardare da vicino, nessun altro ha avuto una simile sopravvivenza. Questo dato deve ben corrispondere a qualcosa, a qualcosa che la psicoanalisi racchiude in sé, che determina appunto tanto peso, dignità. È una cosa che la psicoanalisi custodisce gelosamente, in una posizione che talvolta ho denominato come le si addice: 'extraterritoriale'.

Vale la pena soffermarsi su questo punto. In ogni caso è una porta di accesso alla questione che cerco di introdurre qui.

Di fatto ci sono comunque persone che non sanno minimamente che cosa sia la psicoanalisi, persone che non hanno mai avuto a che fare con essa ma che ne hanno sentito parlare. E ne hanno sentito parlare talmente male da servirsi del termine 'psicoanalisi' quando si tratta di denominare un certo modo di operare. Costoro vi sforneranno un libro del tipo *Psicoanalisi dell'Alsazia-Lorena* oppure *del mercato comune*.

Si tratta di un passo decisamente introduttivo, che tuttavia presenta il vantaggio di enunciarsi molto chiaramente e senza tanti riferimenti inutili al mistero, quello che circonda certe parole che usiamo, parole che contengono in sé il loro effetto shock, che producono senso. Non si può fare a meno di scuotersi dopo averle sentite, di cominciare a porre domande. Prendiamo ad esempio la parola 'verità'. Che cos'è 'la verità'?

Ebbene, 'psicoanalisi' è una di queste parole. A prima vista tutti avvertono che vuol dire qualcosa di molto particolare, soprattutto che la verità, in questo caso, si articola con un modo di rappresentazione che conferisce a questa parola, 'psicoanalisi', il suo stile e rende il suo impiego qualcosa di secondario, se posso dire così.

La verità di cui si tratta è esattamente come nell'immagine mitica che la rappresenta. È qualcosa di nascosto nella natura che poi viene fuori, del tutto naturalmente, esce dal pozzo. *Esce*, ma non basta: *dice*. Dice delle cose, cose



che in genere non ci si aspettava. È quello che intendiamo quando diciamo: “Finalmente sappiamo la verità su questa faccenda, qualcuno ha cominciato a vuotare il sacco”. Quando parliamo di ‘psicoanalisi’, voglio dire quando ci riferiamo a quel qualcosa che determina il suo peso, si tratta proprio di questo, ivi compreso l’adeguato effetto correlativo, quello che chiamiamo l’effetto sorpresa.

Un mio allievo, un giorno in cui era sbronzo (ultimamente gli capita spesso, perché ogni tanto ci sono delle cose nella sua vita che gli si mettono di traverso, come si dice), mi ha detto che ero un tipo simile a Gesù Cristo. Si burlava di me, ovviamente. Non ho il minimo rapporto con quell’incarnazione. Semmai sono simile a Ponzio Pilato.

Ponzio Pilato non è stato fortunato, e nemmeno io. Ha detto una cosa molto comune e facile a dirsi: “Che cos’è la verità?”. Non ha avuto fortuna: ha posto la domanda alla Verità stessa, il che gli ha procurato una serie di guai e una cattiva reputazione.

Io amo molto Claudel. È un mio debole, perché non sono affatto un bacchettone.<sup>1</sup> Con quell’incredibile genio divinatorio che lo contraddistingue sempre, Claudel ha fatto una piccola aggiunta alla vita di Ponzio Pilato.

Quando costui andava a passeggio, racconta, ogni volta che passava davanti a quello che, nel linguaggio claudeliano ovviamente, viene chiamato un idolo (come se un idolo fosse una cosa ripugnante, puah!), ebbene, per avere, immagino, posto la questione della verità proprio là dove non bisognava, cioè alla Verità stessa, ogni volta che passava davanti a un idolo (puff!) la pancia dell’idolo si apriva e si vedeva che altro non era che una macchina mangiasoldi.

Be’, è più o meno quello che succede a me. Non avete idea dell’effetto che faccio agli idoli psicoanalitici.

Riprendiamo.

È chiaro che in queste cose bisogna procedere passo passo. Il primo tempo è il tempo della verità. Dopo quello che è stato detto della verità, oppure quello che crediamo essa dica da quando parla, la psicoanalisi, naturalmente, non stupisce più nessuno.

Quando una cosa è stata detta e ridetta un certo numero di volte, passa nella coscienza comune. Come diceva Max Jacob, e come mi sono piegato a riprodurre alla fine di uno dei miei scritti, “il vero è sempre nuovo”, e per essere vero bisogna che sia nuovo. Ciò che la verità dice, bisogna dunque ritenere che essa non lo dica affatto nello stesso modo in cui il discorso

comune lo ripete.

E poi sono cambiate alcune cose.

La verità psicoanalitica era che, in tutto ciò che si tramava in materia di interpretazione della verità, ci fosse qualcosa di maledettamente importante alla base, e cioè la vita sessuale.

È vero o non è vero?

Se è vero bisogna sapere se ciò dipendeva soltanto dal fatto che si era ancora in piena epoca vittoriana, dove la sessualità aveva nella vita di ciascuno il peso che ora ha nella vita di tutti.

Comunque sia, c'è stato un cambiamento. Adesso la sessualità è qualcosa di molto più pubblico. A dire il vero non credo che la psicoanalisi c'entri granché in questo. Sintetizzando possiamo affermare che se la psicoanalisi c'entra in qualche modo è precisamente per quello che sto dicendo, e cioè che non è veramente la psicoanalisi.

Attualmente, il riferimento alla sessualità non è affatto ciò che può costituire di per sé quella rivelazione del nascosto di cui parlavo. La sessualità è ogni genere di cose: i giornali, l'abbigliamento, il modo di comportarsi, la maniera in cui i ragazzi e le ragazze lo fanno, un bel giorno, e per giunta alla luce del sole.

*Sa vie sexuelle* bisognerebbe scriverlo con un'ortografia particolare. Vi consiglio molto l'esercizio che consiste nel cercare di trasformare il modo in cui si scrivono le cose. *Ca visse exuelle*:<sup>2</sup> ecco, siamo a questo punto.

È un esercizio assai rivelatore e poi è all'ordine del giorno. Per allettare le persone ghiotte, quelle che per il momento considerano fallimentare il fatto che si sarebbe buttato all'aria tutto nella linguistica, Derrida ha inventato la grammatologia. Dobbiamo procurarle delle applicazioni. Provate a giocare con l'ortografia: è un certo modo, per niente vano, di trattare l'equivoco. Vedrete che scrivere la formula *ça vis se exuelle* può portarvi lontano. Illuminerà alcune cose, potrà far scoccare una piccola scintilla nelle menti.

Il fatto che *ça visse così bene exuelle* determina evidentemente un grande smarrimento a proposito della verità psicoanalitica.

Devo dire che gli psicoanalisti si sono dimostrati molto sensibili a questo: ecco perché si occupano di altre cose. Non sentirete mai più parlare di sessualità negli ambienti psicoanalitici. Le riviste di psicoanalisi? Basta aprirle: più caste di così non si può! Le scopate non si raccontano più, sono storie che vanno bene per i quotidiani. Ci si occupa di cose che si spingono

nell'ambito della morale, come l'istinto di vita. Ah! Dobbiamo essere fortemente *istintuali di vita*, diffidare dell'istinto di morte. Vedete come qui si entra nella grande rappresentazione, nella mitologia superiore.

Certe persone credono veramente di reggere i fili di tutto ciò, ne parlano come di oggetti di ordinaria manipolazione, per cui si tratta di ottenere, tra gli uni e gli altri, un buon equilibrio, la tangente, la giusta intersezione, e con grande economia di forze.

E sapete qual è lo scopo ultimo? Ottenere in mezzo a tutto ciò e alle sapienti istanze che ne discendono qualcosa a cui si dà un nome importante: l'io forte, il forte io.

Ci si riesce. Si formano dei buoni impiegati. È questo l'io forte. È chiaro che ci vuole un io resistente per essere un buon impiegato. Lo si fa a tutti i livelli, al livello dei pazienti e poi al livello degli psicoanalisti.

Ciò nondimeno è lecito domandarsi se la conclusione ideale di una cura psicoanalitica sia che un signore guadagni qualche soldo più di prima e che nell'ordine della sua vita sessuale egli aggiunga all'ausilio moderato che chiede alla propria compagna coniugale quello della sua segretaria. È quanto viene generalmente considerato come un ottimo esito quando un tizio aveva fino a quel momento qualche noia a tale riguardo, sia che la sua vita fosse semplicemente un inferno sia che soffrisse di una di quelle piccole inibizioni che possono capitare a diversi livelli: ufficio, lavoro e - perché no? - anche a letto.

Quando tutto questo è scomparso e l'io è forte e tranquillo, quando le faccende di sesso hanno fatto, come si dice, il loro piccolo trattato di pace con il superio e l'Es *non prude più oltre misura*, allora tutto va bene. La sessualità è in tutto questo assolutamente secondaria.

Il mio caro amico Alexander (perché era un amico, e non era uno stupido, ma siccome viveva in America stava agli ordini) ha perfino detto che, insomma, la sessualità era da considerare come un'attività in sovrappiù. Capite: quando si è fatto tutto per bene, quando si sono regolarmente pagate le tasse, allora quello che c'è in più è la parte del sessuale.

Ci deve essere qualcosa che è andato storto se si è arrivati a questo punto. Altrimenti davvero non si spiegherebbe l'enorme tracciato teorico che è stato necessario perché la psicoanalisi si installasse, si accampasse in modo decente nel mondo per poi inaugurare questa stravagante moda terapeutica. A che pro tanti discorsi per arrivare lì? Ci dev'essere proprio qualcosa che non quadra. Forse bisognerebbe cercare ancora.

Anzitutto potremmo dirci che doveva pur esserci una ragione se la sessualità ha assunto per una volta la funzione della verità - sempre che si tratti solo di una volta ma, per l'appunto, non si tratta di una volta sola. Dopotutto non è una cosa così irricevibile, la sessualità. E poi, una volta che l'ha assunta, la mantiene.

Ciò di cui si tratta è veramente a portata di mano, in ogni caso alla portata dello psicoanalista, che ne dà testimonianza quando parla di cose serie e non dei suoi risultati terapeutici. Ciò che è a portata di mano è che la sessualità buca la verità.

La sessualità è precisamente il terreno, se posso esprimermi così, in cui uno non sa che pesci pigliare a proposito di ciò che è vero. E nel rapporto sessuale si pone sempre la questione di che cosa si faccia veramente - non quando diciamo a qualcuno 'ti amo', perché tutti sanno che è una frase da menefreghisti, ma quando si ha con questo qualcuno un legame sessuale, quando la cosa ha un seguito, quando prende la forma di quello che chiamiamo un atto.

Un atto non è semplicemente qualcosa che vi viene fuori così, non è una scarica motoria, come sostiene spesso e volentieri la teoria analitica - anche se, con l'aiuto di un certo numero di artifici, di percorsi diversi, o anche dello stabilirsi di una certa promiscuità, si arriva a fare dell'atto sessuale qualcosa che non riveste maggiore importanza, così si dice, del bere un bicchiere d'acqua.

Non è affatto vero, e ve ne accorgete ben presto, perché capita proprio che beviate un bicchiere d'acqua e che subito dopo vi venga la strizza. La cosa non va da sé per dei motivi che attengono alla sua essenza, vale a dire che in questa relazione ci si domanda, quando si è un uomo per esempio, se si sia veramente un uomo, o, nel caso di una donna, se si sia veramente una donna. Non è solo il partner a chiederselo, se lo chiede ognuno, da sé, e questo conta, conta per tutti, conta immediatamente.

Allora, quando parlo di un buco nella verità, naturalmente non è una metafora grossolana, non è un buco nella giacca, è l'aspetto negativo che appare in ciò che è sessuale, precisamente per la sua inattitudine a essere riconosciuto come vero. È di questo che si tratta in una psicoanalisi.

Ovviamente, quando si comincia a mettere insieme le cose in questa maniera, non ci si può fermare qui. A partire da to quando un tizio aveva fino a quel momento qualche noia a tale riguardo, sia che la sua vita fosse semplicemente un inferno sia che soffrisse di una di quelle piccole inibizioni

che possono capitare a diversi livelli: ufficio, lavoro e - perché no? - anche a letto.

Quando tutto questo è scomparso e l'io è forte e tranquillo, quando le faccende di sesso hanno fatto, come si dice, il loro piccolo trattato di pace con il superio e l'*Es* non prude più oltre misura, allora tutto va bene. La sessualità è in tutto questo assolutamente secondaria.

Il mio caro amico Alexander (perché era un amico, e non era uno stupido, ma siccome viveva in America stava agli ordini) ha perfino detto che, insomma, la sessualità era da considerare come un'attività in sovrappiù. Capite: quando si è fatto tutto per bene, quando si sono regolarmente pagate le tasse, allora quello che c'è in più è la parte del sessuale.

Ci deve essere qualcosa che è andato storto se si è arrivati a questo punto. Altrimenti davvero non si spiegherebbe l'enorme tracciato teorico che è stato necessario perché la psicoanalisi si installasse, si accampasse in modo decente nel mondo per poi inaugurare questa stravagante moda terapeutica. A che pro tanti discorsi per arrivare lì? Ci dev'essere proprio qualcosa che non quadra. Forse bisognerebbe cercare ancora.

Anzitutto potremmo dirci che doveva pur esserci una ragione se la sessualità ha assunto per una volta la funzione della verità - sempre che si tratti solo di una volta ma, per l'appunto, non si tratta di una volta sola. Dopotutto non è una cosa così irricevibile, la sessualità. E poi, una volta che l'ha assunta, la mantiene.

Ciò di cui si tratta è veramente a portata di mano, in ogni caso alla portata dello psicoanalista, che ne dà testimonianza quando parla di cose serie e non dei suoi risultati terapeutici. Ciò che è a portata di mano è che la sessualità buca la verità.

La sessualità è precisamente il terreno, se posso esprimermi così, in cui uno non sa che pesci pigliare a proposito di ciò che è vero. E nel rapporto sessuale si pone sempre la questione di che cosa si faccia veramente - non quando diciamo a qualcuno 'ti amo', perché tutti sanno che è una frase da menefreghisti, ma quando si ha con questo qualcuno un legame sessuale, quando la cosa ha un seguito, quando prende la forma di quello che chiamiamo un atto.

Un atto non è semplicemente qualcosa che vi viene fuori così, non è una scarica motoria, come sostiene spesso e volentieri la teoria analitica - anche se, con l'aiuto di un certo numero di artifici, di percorsi diversivo anche dello stabilirsi di una certa promiscuità, si arriva a fare dell'atto sessuale

qualcosa che non riveste maggiore importanza, così si dice, del bere un bicchiere d'acqua.

Non è affatto vero, e ve ne accorgete ben presto, perché capita proprio che beviate un bicchiere d'acqua e che subito dopo vi venga la strizza. La cosa non va da sé per dei motivi che attengono alla sua essenza, vale a dire che in questa relazione ci si domanda, quando si è un uomo per esempio, se si sia veramente un uomo, o, nel caso di una donna, se si sia veramente una donna. Non è solo il partner a chiederselo, se lo chiede ognuno, da sé, e questo conta, conta per tutti, conta immediatamente.

Allora, quando parlo di un buco nella verità, naturalmente non è una metafora grossolana, non è un buco nella giacca, è l'aspetto negativo che appare in ciò che è sessuale, precisamente per la sua inattitudine a essere riconosciuto come vero. È di questo che si tratta in una psicoanalisi.

Ovviamente, quando si comincia a mettere insieme le cose in questa maniera, non ci si può fermare qui. A partire da una questione come questa, che è veramente attuale, presente a tutti, si può far sentire il senso rinnovato di quella che Freud ha chiamato fin dall'origine 'sessualità'.

I termini di Freud si rianimano, assumono un'altra portata. Allora ci si accorge anche della loro portata letteraria, ovvero fino a che punto essi si prestino come lettere alla manipolazione di ciò di cui si tratta. L'ideale è proprio spingere le cose così lontano, mio Dio, come ho cominciato a fare io. Quelle letterarie le ho spinte fino all'ultimo termine, vale a dire fino a ciò che si riesce a fare con il linguaggio quando si vogliono evitare gli equivoci, quando insomma lo si riduce al letterale, alle letterine dell'algebra.

Giungo così al secondo capitolo: l'origine del mio insegnamento.

## 2

Vedete, qui è tutto il contrario di prima.

Vi ho detto che il posto è un accidente. In fin dei conti sono stato spinto nel buco di cui si parla, quello in cui nessuno vuole cadere. Se mi batto seriamente è perché, una volta iniziato, non ci si può fermare.

Ora, riguardo all'argomento dell'origine, be', sicuramente non vorrà dire quello che può suggerirvi all'orecchio, e prima di tutto non vorrà dire sapere in quale momento e perché la cosa ha avuto inizio.

Non vi sto parlando di quelle che, nelle tesi della Sorbona o di altre facoltà di Lettere, vengono nobilmente chiamate le origini del mio pensiero, e neppure della mia pratica. Una persona bene intenzionata voleva che vi parlassi di de Clérambault, ma non vi parlerò di lui, perché davvero non è il caso.

Da de Clérambault ho appreso alcune cose. Egli mi ha insegnato semplicemente a vedere quello che avevo davanti a me, un folle. Come si addice a uno psichiatra, me l'ha insegnato interponendo tra me e il folle, che in fin dei conti è la cosa più inquietante al mondo, una piccola teoria molto graziosa, il meccanicismo. Quando si è uno psichiatra, si interpone sempre.

Allora, ci troviamo di fronte a un tizio che ha quello che de Clérambault chiamava un 'automatismo mentale', vale a dire un tizio che non può fare un solo gesto senza essere comandato, senza che gli si dica: "Sta facendo questo, il bricconcello". Se non siete uno psichiatra, se avete semplicemente un atteggiamento, diciamo, umano, intersoggettivo, simpatico, uno che viene a raccontarvi una cosa del genere deve veramente farvi venire i brividi da qualche parte.

Comunque sia, un individuo che vive così, che non può fare un gesto senza che si dica: "Toh, sta tendendo il braccio, l'imbecille", è una cosa strabiliante. Se però avete decretato che ciò avviene a causa di una specie di effetto meccanico da qualche parte, a causa di una cosa che solletica la circonvoluzione, e che d'altronde nessuno ha mai visto, di certo ritroverete la calma. De Clérambault mi ha istruito molto sullo statuto dello psichiatra.

Naturalmente, per quanto riguarda l'automatismo mentale, come lo chiamava lui, ho seguito la sua lezione. Successivamente se ne sono resi conto in molti, e l'hanno anche espresso più o meno negli stessi termini, ma ciò non toglie che ci sia sempre un prezzo da pagare quando si riceve una cosa così dal proprio capo. Detto questo, de Clérambault vedeva le cose molto bene, perché sta di fatto che, prima di lui, nessuno si era accorto della natura di questo automatismo mentale. E come mai se non perché avevano creato dei veli ancora più fitti? Riuscivano a mettere talmente tanta 'Facoltà di Lettere' tra loro e i loro folli da non vedere nemmeno i fenomeni.

Anche oggi si potrebbe vederne di più, si potrebbe descrivere l'allucinazione in maniera completamente diversa. Basterebbe essere veramente psicoanalisti, ma non lo si è. Non lo si è esattamente nella misura in cui, pur essendo psicoanalisti, si rimane a nobile distanza da quello che tuttora, anche quando si è psicoanalisti, si chiama il malato mentale. Ma

lasciamo perdere.

Per quanto riguarda l'origine del mio insegnamento, ebbene, non se ne può parlare più di quanto si possa fare per una qualsiasi altra questione di origini.

È semplicissimo: l'origine del mio insegnamento c'è da sempre, perché il tempo è nato con ciò di cui si tratta. Il mio insegnamento è difatti molto semplicemente il linguaggio, e nient'altro, nel modo più assoluto.

Probabilmente per la maggior parte di voi è la prima volta che un'idea simile giunge all'orecchio con questa incidenza. Credo infatti che buona parte dei presenti non sia ancora entrata nel secolo dei lumi. È probabile che un discreto numero di persone qui creda che il linguaggio sia una sovrastruttura. Non lo credeva neanche Stalin. Egli si era reso ben conto che con simili presupposti si poteva finire male, e che in un paese che oserei definire avanzato (probabilmente non avrò il tempo di dirvi perché) avrebbero potuto esserci delle conseguenze. È molto raro che una cosa fatta all'università abbia delle conseguenze, dato che l'università è fatta proprio perché il pensiero non abbia mai delle conseguenze. Ma quando si morde il freno, com'era successo da qualche parte nel 1917, la dichiarazione di Marr secondo cui il linguaggio è una sovrastruttura avrebbe potuto comportare delle conseguenze, per esempio qualcuno avrebbe potuto mettersi a cambiare il russo. *Calma e sangue freddo!* Il piccolo padre Stalin ha capito che, se lo si fosse fatto, si sarebbe messa male. Vedete bene in che razza di confusione ci si sarebbe cacciati. “Non una parola in più, il linguaggio non è una sovrastruttura”, dichiara dunque Stalin - che a questo riguardo è d'accordo con Heidegger: “L'uomo abita il linguaggio”.

Che cosa intendesse dire Heidegger non è qualcosa di cui vi parlerò stasera. Sono tuttavia costretto a fare pulizia davanti al monumento. Anche estrapolato dal testo di Heidegger, “L'uomo abita il linguaggio” parla da solo. Vuol dire che il linguaggio c'è prima dell'uomo, il che è evidente. Non solo l'uomo nasce nel linguaggio, esattamente come nasce al mondo, ma nasce tramite il linguaggio.

È qui che bisogna stabilire l'origine di ciò che è in questione. Nessuno prima di me sembra aver concesso la minima importanza al fatto che, nei primi libri di Freud, nei libri fondamentali, sui sogni, su quella che chiamiamo psicopatologia della vita quotidiana, sul motto di spirito, si trova un fattore comune costituito dai vacillamenti della parola, dai buchi nel discorso, dai giochi di parole, dai bisticci e dagli equivoci. È questo che



viene a sostegno delle prime interpretazioni e delle scoperte inaugurali di ciò di cui si tratta nell'esperienza psicoanalitica, nel campo che essa determina.

Se aprite a una pagina qualsiasi il libro sul sogno, che è venuto per primo, vedrete che Freud parla esclusivamente di faccende di parole. E che ne parla in modo tale da farvi notare come vi siano scritte a chiare lettere esattamente quelle stesse leggi di struttura che de Saussure ha reso note in tutto il mondo. D'altronde questi non ne fu il primo inventore, è stato però il loro ardente trasmettitore, fino a costituire quanto di più solido si faccia attualmente in materia di linguistica.

Un sogno, in Freud, non è una natura che sogna, un archetipo che si agita, una matrice del mondo, un sogno divino, il cuore dell'anima. Freud ne parla come di un nodo, di una rete associativa di forme verbali analizzate che si intersecano come tali, non già per quello che significano, ma per una specie di omonimia. Quando una stessa parola si incontra in tre incroci di idee che vengono al soggetto, vi accorgete che l'importante è quella parola lì e nient'altro. Quando avrete trovato la parola che concentra attorno a sé il maggior numero di filamenti di questo micelio, saprete che è quello il centro gravitazionale nascosto del desiderio in questione. Per farla breve, è il punto di cui parlavo poc'anzi, il nucleo dove il discorso fa buco.

Se mi abbandono a una tale prosopopea, è semplicemente per rendere sensibile quello che dico a chi lo sente per la prima volta.

Quando mi esprimo dicendo che l'inconscio è strutturato come un linguaggio, cerco di ridare la sua vera funzione a tutto ciò che si struttura sotto l'egida freudiana, e questo ci permette già di intravedere un passo.

Come tutti possono scorgere, è perché c'è linguaggio che c'è verità.

Ciò che si manifesta come pulsazione viva, ciò che può accadere tanto al livello più vegetativo che possiate immaginare quanto al livello più elaborato nel gestuale, in nome di che cosa sarebbe più vero rispetto al resto? La dimensione della verità non sta da nessuna parte finché si tratta solo della bagarre biologica. Una parata nell'animale, anche se vi introduciamo la dimensione per cui è fatta - ingannare l'avversario -, che cosa aggiunge? Essa è altrettanto vera di qualunque altra cosa, dato che ciò che si tratta di ottenere è un risultato reale, e cioè che l'altro venga incastrato. La verità comincia a installarsi solo a partire dal momento in cui c'è linguaggio. Se l'inconscio non fosse linguaggio, non ci sarebbe alcun tipo di prerogativa, di interesse in quello che possiamo chiamare, nel senso freudiano, l'inconscio.

Anzitutto, se l'inconscio non fosse linguaggio, non ci sarebbe inconscio

nel senso freudiano. Ci sarebbe inconscio? Ebbene sì, l'inconscio, d'accordo, parliamone. Anche questo, questo tavolo, è dell'inconscio.

Sono cose che abbiamo completamente dimenticato a partire da una certa prospettiva, la cosiddetta prospettiva evuzionistica. In questa prospettiva è stato naturale dire che la scala minerale arriva in modo del tutto naturale a una specie di vertice superiore in cui vediamo effettivamente operare la coscienza, come se la coscienza prendesse rilievo in quanto ho appena evocato. Se si tratta di pensare la coscienza solo sotto forma di quella funzione del conoscere che conferisce a degli esseri particolarmente evoluti la possibilità di riflettere qualcosa del mondo, in che cosa mai consisterebbe un suo privilegio, anche minimo, rispetto a tutte le altre funzioni attinenti alla specie biologica in quanto tale? Gli idealisti, cui sono stati attribuiti vari appellativi peggiorativi, l'hanno fatto notare molto bene.

Tuttavia non siamo sprovvisti di termini seri per fare il confronto. Abbiamo una scienza organizzata su basi che non sono affatto quelle che credete. Non hanno niente a che vedere con una genesi. Per fare la nostra scienza, non siamo entrati nella pulsazione della natura, no, abbiamo fatto giocare delle piccole lettere e delle piccole cifre, ed è con queste che costruiamo macchine che si muovono, che volano, che si spostano nel mondo, che vanno molto lontano. Tutto ciò non ha proprio niente a che vedere con quanto si è potuto sognare nel registro della conoscenza. È una cosa che possiede un'organizzazione propria. Quello che infine ne viene fuori come la sua stessa essenza, e cioè i nostri famosi piccoli computer di vario tipo, elettronici e non, ecco, è questa l'organizzazione della scienza.

Naturalmente non va da sé, ma vi faccio notare che per ora, e fino a nuovo ordine, non c'è modo di fare un collegamento tra le forme più evolute degli organi di un organismo vivente e questa organizzazione della scienza.

Eppure non sono affatto prive di rapporto. Anche negli organi ci sono linee, tubi, connessioni. Però un cervello umano è molto più ricco di qualsiasi macchina abbiamo potuto costruire finora. Perché non dovremmo chiederci per quale motivo non funziona allo stesso modo?

Perché non facciamo anche noi tre miliardi di operazioni, addizioni, moltiplicazioni e altre operazioni usuali, in venti secondi, così come la macchina, dal momento che abbiamo molte più cose ancora che convergono nel nostro cervello? Stranamente qualche volta funziona proprio così per un breve istante. Nell'insieme di quel che possiamo constatare, succede nei

deboli di mente. Il fenomeno dei deboli di mente che calcolano è ben noto: calcolano come delle macchine.

Questo ci suggerisce che tutto ciò che è dell'ordine del nostro pensiero è, forse, come la presa di un certo numero di effetti di linguaggio che, in quanto tali, sono quelli sui quali possiamo operare. Voglio dire che possiamo costruire macchine che ne sono in qualche modo l'equivalente, ma in un registro evidentemente più corto di quello che potremmo aspettarci da un rendimento paragonabile se si trattasse veramente di un cervello che funziona nella stessa maniera.

Non dico questo per appoggiarmi sopra qualcosa di saldo ma solamente per suggerirvi una certa prudenza, la quale è particolarmente apprezzabile là dove potrebbe sembrare che la funzione si costituisca in quello che chiamiamo 'parallelismo'. Non già per confutare il famoso parallelismo psico-fisico che, come tutti sanno, è stato dimostrato da lungo tempo essere una fesseria, ma per suggerire che il taglio non è da farsi tra il fisico e lo psichico, bensì tra lo psichico e il logico.

Giunti a questo punto si comincia a intravedere anche quello che voglio dire quando affermo che mi pare indispensabile mettere in questione ciò di cui si tratta nel linguaggio per illuminare i primi approcci a ciò di cui si tratta nella funzione dell'inconscio.

In effetti, forse è proprio vero che l'inconscio non funziona secondo la stessa logica del pensiero cosciente. In tal caso si tratta di sapere qual è questa logica.

Nondimeno esso funziona logicamente, non è prelogico, ma si tratta di una logica più flessibile, più debole, come dicono i logici. 'Più debole' sta a indicare la presenza o l'assenza di certe correlazioni fondamentali sulle quali si edifica la tolleranza di questa logica. Una logica più debole non è assolutamente meno interessante di una logica più forte, anzi, è molto più interessante perché è molto più difficile da far tenere. E comunque tiene. Ci si può interessare a questa logica. Interessarsi a essa può anche costituire espressamente l'obiettivo di noi psicoanalisti, se è vero che ci sono degli psicoanalisti.

Provate a pensare a tutto questo in modo grossolano. L'apparato del linguaggio si trova lì, da qualche parte sopra il cervello, alla stregua di un ragno. È lui a fare presa.

Potete rimanerne scioccati, potete chiedervi: "Ma allora, che cosa ci racconti, da dove viene questo linguaggio?". Io non ne so niente. Non sono

obbligato a sapere tutto. D'altronde anche voi non ne sapete nulla.

Non state a immaginare che l'uomo abbia inventato il linguaggio. Non ne siete sicuri, non avete nessuna prova, non avete visto nessun animale umano diventare *homo sapiens* sotto i vostri occhi. Quando è *homo sapiens*, il linguaggio ce l'ha già. Allorché si è cominciato a interessarsi di linguistica, in particolare un certo Helmholtz, ci si è vietati di porre la questione delle origini. Era una decisione saggia. Ciò non significa che bisognerà mantenere sempre questo divieto, ma è cosa saggia non favoleggiare troppo, e a proposito delle origini si favoleggia sempre.

Esiste tuttavia una quantità di opere meritevoli da cui possiamo trarre considerazioni decisamente divertenti. Rousseau ha scritto al riguardo, e alcuni dei miei cari nuovi amici della generazione dell'École normale, che di tanto in tanto mi danno ascolto, hanno perfino pubblicato un suo *Saggio sull'origine delle lingue*. È molto divertente, ve lo consiglio.

Ma insomma, per quanto riguarda tutto ciò che ha a che fare con la psicologia, bisogna fare attenzione. A partire dal momento in cui avete idea di quella specie di dissociazione che ho provato a farvi sentire questa sera potete forse rendervi conto della futilità insita nella psicologia del bambino di un Piaget.

Se si interroga un bambino a partire da un apparato logico che è quello proprio dell'interrogatore, il quale è per giunta un logico, anzi, un logico molto ferrato nel caso di Piaget, non c'è da stupirsi se si ritrova tale apparato logico nell'essere interrogato. Ci si accorge unicamente del momento in cui questo fa presa, attecchisce nel bambino. Ma è una pura e semplice petizione di principio dedurre che sia lo sviluppo del bambino a costruire le categorie logiche. Se lo interrogate nel registro della logica, vi risponde nel registro della logica. È chiaro che non a tutti i livelli sarà entrato nel campo del linguaggio allo stesso modo. Ha bisogno di tempo, questo è sicuro.

C'è un signore (non era uno psicoanalista) che ha ripreso molto bene Piaget a questo proposito. Si chiamava Vygotskij e operava; dalle parti di San Pietroburgo. Costui ha resistito qualche anno alle tribolazioni rivoluzionarie, ma essendo un po' fisico se n'è andato senza finire quello che aveva da fare. Vygotskij si era accorto che, stranamente, l'accesso del bambino all'apparato della logica non era da concepire come un fatto di sviluppo psichico interiore, ma che, al contrario, bisognava considerarlo come qualcosa di simile al suo modo di imparare a giocare, se si può dire così.

Per esempio aveva constatato che il bambino non accede alla nozione di concetto, a quello che corrisponde a un concetto, prima della pubertà. Come mai? La pubertà è qualcosa che sembra indicare una categoria di genere ben diversa da un'idea strampalata sulla maniera in cui si mettono a funzionare le circonvoluzioni cerebrali. Egli lo aveva percepito molto bene nell'esperienza.

A questo punto non posso fare a meno di avanzare la nozione di soggetto, qualunque cosa mi sia stata detta preventivamente. Hanno esagerato. Io trovo che mi ascoltiate molto bene. Siete gentili, anzi, più che gentili, perché essere gentili non basta per fare sì che si ascolti così bene.

Allora non vedo perché non dirvi delle cose un po' più difficili.

### 3

Perché ho introdotto la funzione del soggetto come qualcosa di distinto da quanto rientra nello psichismo?

Non posso farvene veramente una teoria, ma voglio mostrarvi come si agganci alla funzione del soggetto nel linguaggio, la quale è una funzione doppia.

C'è il soggetto che è il soggetto dell'enunciato. È abbastanza facile da individuare. *Io* vuol dire colui che sta parlando attualmente, nel momento in cui dico *io*. Ma il soggetto non è sempre il soggetto dell'enunciato, perché non tutti gli enunciati contengono *io*. Anche quando non c'è un *io*, anche quando dite 'piove', c'è un soggetto di enunciazione, c'è un soggetto anche se non è più afferrabile nella frase.

Tutto ciò permette di rappresentare una quantità di cose. Il soggetto che ci interessa, soggetto non già in quanto fa il discorso, ma in quanto è fatto dal discorso, come un topo preso in trappola, è il soggetto dell'enunciazione.

Questo mi consente di produrre una formula che vi presento come una delle più primordiali. Si tratta di una definizione di quello che viene chiamato l'elemento' del linguaggio. Lo si è sempre chiamato 'l'elemento', anche in greco. Gli stoici lo chiamavano 'il significante'. Io affermo che ciò che lo distingue dal segno è il fatto che "il significante è ciò che rappresenta il soggetto per un altro significante", non per un altro soggetto.

Questa sera mi propongo semplicemente di tentare di interessarvi un po'. Non intendo fare altro che consegnarcelo dicendovi: "Provate a farlo

funzionare”. D'altronde qualche indicazione al riguardo l'avete già ricevuta qua e là, dato che ho degli allievi che di quando in quando fanno vedere come funziona.

La cosa importante è che richiede l'ammissione formale, topologica (poco importa sapere dove sta di casa), di un certo quadro che, se siete d'accordo, chiameremo 'il quadro A. Talvolta nel giro, quando sanno quello che racconto, lo chiamano anche l'Altro', l'Altro con la A maiuscola anche lui. Per potersi orientare a proposito del funzionamento del soggetto, questo Altro va definito come il luogo della parola. Che non si trova là dove la parola viene proferita, bensì là dove essa acquisisce il suo valore di parola, vale a dire dove inaugura la dimensione della verità. È assolutamente indispensabile per far funzionare ciò di cui si tratta.

Presto ci si accorge dunque che, per vari motivi, la cosa non può andare da sé. Il motivo principale è che succede che questo Altro di cui vi parlo sia rappresentato da un vivente reale, al quale, per esempio, avete da domandare delle cose, ma questo non è indispensabile. Basta che sia colui al quale dite qualcosa come: “Piaccia al cielo che...”, il seguito non ha importanza, e che utilizzate l'ottativo o anche il congiuntivo. Ebbene questo luogo di verità assume tutt'altra portata. Già il semplice enunciato che ho riportato ve lo fa sentire.

Ci introduciamo così nel riferimento a una verità del tutto particolare, quella del desiderio. La logica del desiderio, quella che non è all'indicativo, non è mai stata spinta molto lontano.

Sono state iniziate delle cose che si chiamavano 'logiche modali', non ci si è mai spinti molto lontano, forse perché non ci si è accorti che il registro del desiderio va necessariamente costituito al livello del quadro A, in altri termini che il desiderio è sempre quello che si iscrive in quanto conseguenza dell'articolazione del linguaggio al livello dell'Altro.

Il desiderio dell'uomo, ho detto un giorno in cui dovevo farmi intendere (perché mai non avrei dovuto dire 'uomo'? Ma in definitiva non è veramente la parola giusta), il desiderio *tout court* è sempre il desiderio dell'Altro. Ciò significa, insomma, che siamo sempre lì a chiedere all'Altro il suo desiderio.

Quello che vi sto dicendo è perfettamente maneggevole, non è incomprensibile. Quando uscirete da qui vi accorgete subito che è vero. Basta semplicemente pensarci e formularlo in questo modo. E poi simili formule sono molto pratiche, perché possiamo capovolgerle.

Un soggetto il cui desiderio è che l'Altro gli chieda (è semplice, rovesciamo, capovolgiamo), ecco ottenuta la definizione del nevrotico. Vedete come questa formula può essere *pratica* per procedere. Tuttavia bisogna studiarla da molto vicino. E questo non si fa in un giorno.

Potete anche andare oltre, e rendervi conto immediatamente perché il religioso ha potuto essere paragonato al nevrotico.

Il religioso non è affatto nevrotico. È un religioso. Tuttavia gli assomiglia, perché anche lui è intento a ordire stratagemmi intorno a quello che è il desiderio dell'Altro. Solo che, siccome è un Altro che non esiste, perché è Dio, deve darsi una prova. Allora finge che Dio domandi qualcosa, delle vittime per esempio. Ecco perché il suo atteggiamento finisce pian piano per confondersi con quello del nevrotico, in particolare dell'ossessivo. Esso assomiglia enormemente a tutte le tecniche delle cerimonie vittimistiche.

Questo per dirvi che si tratta di cose del tutto maneggevoli, e che non solo non si oppongono a quello che ha detto Freud, ma anzi lo rendono completamente leggibile.

Ciò risulta anche dalla lettura di Freud, se solo si è disposti a non leggerlo attraverso la lente perfettamente opaca di cui gli psicoanalisti si servono in genere per la propria tranquillità personale, dato che basta portare avanti un po' il gioco per rendersi conto che si entra in terreni molto scabrosi, che rinnovano un po' la materia.

Se ci accorgiamo del legame tra il nevrotico e il religioso, non per questo dobbiamo affiancarli in una collusione che sarebbe affrettata. Bisogna cogliere la sfumatura, sapere perché tale legame è vero, fin dove è vero, perché non lo è completamente.

Ciò non vuol dire andare contro Freud, vuol dire servirsene. Vediamo allora perché quello che raccontava di tanto opaco aveva una certa portata. Il poveretto diceva di essere simile a un archeologo che scava buche, trincee, e raccoglie oggetti. Forse non sapeva neanche bene che cosa occorresse *fare*, se lasciare questi oggetti *in situ* o *disporli* subito sui suoi scaffali. Ciò consente di vedere quanto ci sia di effettivamente veridico nel nuovo stile di ricerca della verità avviato da Freud.

Torniamo al riferimento al desiderio dell'Altro.

Se vi siete presi il tempo per ottenere una costruzione corretta del desiderio in funzione del linguaggio, collegandolo con la sua base linguistica fondamentale, che si chiama metonimia, procederete in modo molto più

rigoroso nel campo da esplorare, il campo della psicoanalisi. Potrete anche avvedervi molto bene di quello che è il vero nerbo di qualcosa che rimane così opaco, così ottuso, così ostruito nella teoria psicoanalitica.

Se è nel campo dell'Altro che si costituisce il desiderio, se "il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro", accade che il suo desiderio, quello dell'uomo, debba essere quello che gli è proprio. Ebbene, essendovi esercitati prima, siete in grado di vedere le cose in maniera meno precipitosa del consueto, meno accanita nel cercarne subito delle ragioni aneddotiche. Quando il desiderio dell'uomo deve appunto estrarsi dal campo dell'Altro ed essere il mio, be', succede qualcosa di molto buffo. Nel momento in cui tocca all'uomo desiderare, ebbene, egli si accorge di essere castrato.

Il complesso di castrazione è questo. Vuol dire che qualcosa si produce necessariamente nella significanza, che è quella specie di perdita per cui, quando l'uomo entra nel campo del proprio desiderio in quanto desiderio sessuale, può necessariamente farlo solo se ha come medium quella specie di simbolo che rappresenta la perdita di un organo, giacché in questa occasione esso assume funzione significante, funzione dell'oggetto perduto.

Direte che sto proponendo qualcosa che non per questo risulta più trasparente. Ma io non cerco la trasparenza, cerco anzitutto di aderire a quanto troviamo nella nostra esperienza, e quando non è trasparente, be', pazienza!

La castrazione bisogna anzitutto ammetterla. Ovviamente, non ci siamo abituati. E questo disturba la riconquista, il recupero della trasparenza. Inventiamo allora un sacco di storie che non stanno né in cielo né in terra, ivi comprese le minacce dei genitori che dunque sarebbero i responsabili. Come se bastasse che i genitori dicano qualcosa del genere perché ne risulti una struttura così fondamentale e generale com'è il complesso di castrazione.

D'altra parte si arriva al punto in cui la donna, un fallo, se lo inventa: il fallo rivendicato, unicamente per considerarsi castrata, cosa che ella, poverina, non è proprio, almeno per quanto riguarda l'organo, il pene, dato che non lo ha affatto. E non venga a raccontarci che ne ha un pezzettino, perché non serve a niente.

Vi dirò comunque qualcosa che vi tranquillizzerà, che renderà tutto questo un po' più comprensibile.

Se c'è castrazione, è forse molto semplicemente perché il desiderio, quando si tratta del proprio, non può *essere avuto*, essere qualcosa che si ha, essere un organo maneggevole. Non può essere contemporaneamente



l'essere e l'avere. Allora l'organo serve, forse, proprio a quel qualcosa che è in funzione a livello del desiderio. È l'oggetto perduto perché giunge nel posto del soggetto come desiderio. Ecco, è un suggerimento.

Su questo punto ristabilite la pace nel vostro animo. Mitigate soprattutto l'impressione di trovarvi di fronte a una sorta di impudenza, quando invece si tratta di cercare di formalizzare in modo corretto quella che è semplicemente l'esperienza che dobbiamo controllare tutti i giorni.

Abbiamo degli allievi che vengono a raccontarci le storie dei loro pazienti e che si accorgono come, tutto sommato, con il linguaggio di Lacan non solo si intendano i malati altrettanto bene che con il linguaggio trasmesso e diffuso da istituti costituiti in altro modo, ma li si intenda anche meglio. Capita qualche volta che i pazienti dicano delle cose veramente astute, e quello che dicono è precisamente il discorso di Lacan. Solo che, se non si fosse sentito Lacan prima, non si sarebbe neanche ascoltato il malato e si sarebbe detto: "È un altro di quei malati di mente che farneticano".

Bene. Passiamo dunque al fine.

## 4

Il fine del mio insegnamento. Se ho usato il termine 'fine', non vuol dire che qui faremo un dramma. Non si tratta del giorno in cui tirerò le cuoia, no, fine è il *telos*, lo scopo per cui è fatto.

Ebbene, il fine del mio insegnamento è di formare degli psicoanalisti all'altezza della funzione che viene chiamata soggetto, perché è accertato che solo a partire da questo punto di vista si vede bene di che cosa si tratta nella psicoanalisi.

"Psicoanalisti che siano all'altezza del soggetto" potrà sembrarvi non del tutto chiaro, però è vero. Cercherò di abbozzare per voi che cosa se ne può dedurre nella teoria della psicoanalisi didattica.

Non sarebbe male come preparazione se gli psicoanalisti facessero un po' di matematica. Qui il soggetto è fluido e puro, non è impigliato né bloccato da qualche parte. Ciò li aiuterebbe, dunque, e si accorgerebbero che ci sono alcuni casi in cui non c'è più circolazione proprio perché, come avete visto poc'anzi, l'Altro sembra scisso, da una parte dal luogo della verità e, dall'altra, dal desiderio dell'Altro. Per il soggetto è la stessa cosa.

Un soggetto secondo il linguaggio è colui che può essere purificato con tanta eleganza nella logica matematica. Solo che rimane sempre da citare qualcosa che c'è da prima. Il soggetto viene fabbricato tramite un certo numero di articolazioni che si sono prodotte e da cui egli è caduto come un frutto maturo della catena significante. Già quando viene al mondo cade da una catena significante, forse complicata, in ogni caso elaborata, alla quale, molto precisamente, è soggiacente quello che chiamiamo il desiderio dei genitori. È difficile non tenerlo in considerazione rispetto alla nascita del soggetto in questione, anche quando il desiderio era proprio che egli non nascesse, e soprattutto in quel caso.

Il minimo indispensabile sarebbe che gli psicoanalisti si accorgessero di essere dei poeti. È questo l'aspetto divertente, perfino molto divertente. Prenderò il primo esempio che mi viene in mente.

Mi aiuto un po' con gli appunti che ho preso in treno pensando a voi. Naturalmente ci aggiungo e ci tolgo qualcosa. Nel treno non c'erano solo i miei fogli, qualcuno aveva lasciato lì un *France soir*, così gli ho dato un'occhiata.

Claudine, avete presente la bella francese, non so se l'abbiano strangolata o pugnalata, in ogni caso c'è un americano che ha tagliato la corda in gran fretta e che attualmente si trova - buon pro gli faccia! - in una casa di cura.

Riflettiamo. Si trova in una casa di cura e uno psicoanalista va a fargli visita. Questo può accadere, in quanto fa parte di un'ottima società. Bene, e allora, che cosa si scopre? Si scopre che c'era l'LSD. Pare che ne fosse completamente imbottito al momento dell'accaduto.

Ma insomma, comunque sia, l'lsd non dovrebbe scom bussolare del tutto le catene significanti. Perlomeno, speriamo che sia così se vogliamo trovare qualcosa di ammissibile. Si troverà un impulso omicida - diranno così - il quale si articola perfettamente con un certo numero di catene significanti che sono state assolutamente decisive nel tale o talaltro momento del suo passato.

Ma sentite, a dire questo è lo psicoanalista. E perché non dire molto semplicemente che quello ha fatto fuori la ragazza, punto e basta? Ciò è altrettanto vero dell'accorgersi che questo fatto ha delle cause da qualche parte al livello della catena significante, come dice appunto lo psicoanalista. Ma il colmo, in tutto ciò, è che gli si crede.

Vi chiedo scusa, gli si crede. Se non gli si credesse si sarebbe malvisti, non si sarebbe al passo con i tempi. Bisognerebbe proprio sapere che cosa

significa che gli si crede. Ovviamente non faccio previsioni sulla benevolenza dei giudici inglesi. Ma in ogni caso ciò dovrebbe incitare lo psicoanalista a una certa critica in relazione a qualcosa di assolutamente analogo quando, per esempio, si tratta del transfert.

Lo psicoanalista dice che il transfert riflette qualcosa che c'era nel passato. È lui che lo dice. La regola del gioco è quella di credergli. Ma perché dopotutto? Perché mai quello che succede attualmente nel transfert non avrebbe un valore proprio? Forse bisognerebbe trovare un altro genere di riferimento per giustificare la preferenza data al punto di vista dello psicoanalista a proposito dei fatti e di quello che succede.

Tutto ciò non è una mia invenzione. Uno psicoanalista americano - non sono tutti idioti - ha fatto esattamente le stesse osservazioni in un numero relativamente recente della rivista ufficiale della psicoanalisi.

Voglio concludere con qualcosa di vivo, come si dice. Ecco dunque un piccolo esempio: “Se avessi saputo, dice un paziente, avrei pisciato a letto più di due volte alla settimana”.

Non vi dico in seguito a che cosa egli se n'è uscito con una frase simile. È stato in seguito a tutta una serie di considerazioni su diverse privazioni, dopo essere stato sgravato da un certo numero di debiti di cui si sentiva oberato. Si trovava proprio a suo agio quando ha piuttosto stranamente espresso questo rammarico per non averlo fatto più spesso.

Allora, vedete, mi colpisce molto una cosa, e cioè che lo psicoanalista non si renda conto di assumere una posizione decisiva quando articola, *nachträglich* come dice Freud, un *après-coup* che fonda la verità di ciò che è venuto prima. Quando fa questo, non sa veramente che cosa sta facendo.

Troverete l'*après-coup* nelle prime pagine di un certo vocabolario<sup>3</sup> uscito non molto tempo fa. Inutile dire che nessuno avrebbe mai messo l'*après-coup* in un vocabolario freudiano se io non l'avessi tirato fuori nel mio insegnamento. Nessuno prima di me aveva notato la portata di questo *nachträglich* anche se in Freud si ritrova a ogni pagina. È tuttavia importantissimo cogliere l'*après-coup* nel caso in questione.

Nessuno psicoanalista ha mai fatto la seguente riflessione, voglio dire che (pur essendo del tutto conseguente a quanto egli fa come psicoanalisi) non è mai stato scritto che, quando qualcuno vi dice: “Dio del cielo, perché non piscio a letto più di due volte alla settimana?”, se sapete ascoltare vuol dire che il fatto di pisciare a letto solo due volte alla settimana è a sua volta da prendere in considerazione, e che bisogna rendere conto della cifra 2

introdotta in correlazione con il sintomo enuretico.

Basterebbe forse saper utilizzare quella che è la semplice conseguenza della coerenza del pensiero con se stesso. Il *pensiero*, quando non è troppo empirico, non consiste nello stare con il naso per aria aspettando che l'ispirazione arrivi dinanzi ai fatti.

D'altronde, come possiamo sostenere di trovarci in presenza di puri e semplici fatti in una situazione così articolata, così interventista, così artificiale come quella della psicoanalisi? Non è perché lo psicoanalista non si muove e sta zitto per tre quarti del tempo, o per il 99 per cento del tempo, che bisogna considerare l'analisi un'esperienza di osservazione. E' un'esperienza a cui lo psicoanalista partecipa, e d'altronde non c'è un solo psicoanalista che oserebbe tentare di negarlo. Tuttavia bisogna sapere che cosa si sta facendo. Qui, come da nessun'altra parte, non si può misconoscere che la vera molla di una struttura scientifica è la sua logica, e non la sua faccia empirica.

A partire da questo momento si potrà forse cominciare a vedere qualcosa. E forse lo psicoanalista sarà tanto più saldo nella sua posizione che potrà non essere semplicemente uno psichiatra.

Pensate che la famosa *d* minuscola di A grande, ovvero il desiderio dell'Altro, non abbiamo nessun motivo per limitarla unicamente al campo della pratica psicoanalitica. Se non esiste una coscienza collettiva, potremmo forse renderci conto che è assolutamente essenziale considerare la funzione del desiderio dell'Altro a proposito dell'organizzazione delle società, specialmente nella nostra epoca.

Questa conclusione risulta dall'istituzione comunemente chiamata comuniSmo, e cioè da un desiderio dell'Altro fondato su una giustizia nel senso distributivo del termine. Potremmo forse coglierne più di una correlazione, con il soggetto della scienza da un lato e, dall'altro, con quello che ne risulta al livello del rapporto con la verità. Non sarebbe forse curioso, infine, provare a vedere quale correlazione vi sia tra una certa instaurazione del desiderio dell'Altro al vertice di un regime e la consuetudine di sostenere tenacemente, per un tempo considerevole, un numero sempre crescente di menzogne bell'e buone?

Non crediate che io stia facendo dei discorsi anticomunisti. Non si tratta affatto di questo. Del resto vi propongo subito un altro enigma. Dall'altra parte, dove il desiderio dell'Altro si fonda su quella che chiamiamo libertà, vale a dire l'ingiustizia, pensate forse che le cose vadano meglio? In un

paese in cui si può dire tutto, persino la verità, il risultato è che, qualunque cosa si dica, ciò non comporta in nessun caso una conseguenza di qualche genere.

Volevo chiudere su questo punto per dirvi che forse verrà un tempo in cui ci si accorgerà che essere psicoanalista può essere un posto nella società.

Esso verrà occupato, spero, ne sono sicuro, anche se attualmente lo occupano solo psicoanalisti asserragliati nel loro piccolo bazar da prestigiatore.

Certo, la psicoanalisi è forse una moda, una moda anzitutto scientifica riguardante le cose che sono in relazione con il soggetto. Tuttavia sarà sempre più utile preservarla in mezzo al movimento continuamente accelerato nel quale sta entrando il nostro mondo.

## DISCUSSIONE

*Henri Maldiney*: Come possiamo discutere il suo discorso? Bisognerebbe considerare una pluralità di punti, insinuarsi nelle articolazioni: impossibile farlo per tutto. Le porrò semplicemente una domanda sulla distinzione tra i suoi due soggetti.

Sembrà che lei semplifichi abusivamente il primo, quello *che non ha un senso lessicale*, ma è determinato solo dall'atto di prendere la parola, quello che non è determinato meramente dall'insieme dei possibili semantemi del termine, che del resto non sono mai puri, o dall'insieme dei morfemi, bensì dal possibile di una situazione.

Mi sembra che a trascurarlo in tal modo lei dimostri di contrapporsi a Heidegger, che ha citato poc'anzi, in quanto l'*arché* di Heidegger è fondamentalmente presenza e articolazione, prima di essere struttura morfologica, prima di essere senso. Come tale è originariamente sovrano nel concreto e al di fuori del comprendere, nella situazione stessa. Così pure l'*io* che prende la parola e il *tu*, l'alterità di cui l'*io* ha bisogno, che gli è necessaria perché se tutto è chiaro non c'è più niente. Voglio dire che, se non c'è la resistenza dell'altro, l'*io* stesso non ci si ritrova.

Ora, l'*io* così istituito sfugge alla legislazione del linguaggio, eccetto che in una logica della predicazione, e io penso che, con la logica della sua esposizione, definendo il soggetto dell'enunciato, lei entri in un sistema

predicativo. Ora, la logica della predicazione è comunque soltanto una forma di logica, ed è sicuramente una logica dell'oggetto più che una logica del rapporto soggetto/oggetto.

Per precisare, l'oggettivazione presente in tale logica mi sembra assolutamente contraria alla nozione di *insight*, giacché è solo il secondo tempo di una singolarizzazione di quella funzione molto più fondamentale che è l'essere al mondo. Ora, essere in seno a questa logica ed essere al mondo non è affatto la stessa cosa. Lei rischia di rimanere all'interno del campo dell'"acquisito", per parlare come Husserl.

E non vedo bene quale presenza possa avere il rapporto con la cosa, l'articolazione stessa delle cose, perpetuamente presente in Heidegger, se il linguaggio diventa effettivamente il segno, direi la forma stessa dell'assoluto, al di là del principio di realtà, cosa che è contraria alla *Verneinung* di Freud, di cui lei ha fatto...

*J. L.:* Non ho minimamente parlato del mondo della *Verneinung* oggi.

*Henri Maldiney:* No, e tuttavia sì, dato che la rimozione non è tolta dal senso intellettuale della rappresentazione, e che è il senso che si ottiene dal linguaggio. Mi pare che il linguaggio stesso non sia contemporaneo, non nasca semplicemente con il tempo. In generale, il linguaggio fa l'economia del tempo, il senso è in fondo reversibile, ovvero è soltanto nel presente che possiamo recuperare quel qualcosa che non è semplicemente nel senso...

*J. L.:* La prego di fermarsi, ci ha sufficientemente impressionati! Non mi sono appellato a Heidegger, anche se mi sono permesso di citarlo per riportare una formula azzeccata. Immaginando che certe persone del mio uditorio avrebbero potuto pensare a un rapporto, ho subito detto che prendevo quella formula, e dunque quello che ne facevo qui. Quello che ne fa Heidegger è un'altra questione.

D'altro canto, per rispondere a ciò che mi sembra il punto essenziale di quanto lei mi ha detto, non capisco bene perché lei affermi che io sacrifico il soggetto dell'articolazione, dell'*arche*, della situazione, il soggetto in quanto parla e intende, in quanto rientra nella situazione presente, in quanto è l'essere al mondo, come lei dice, dal momento che è precisamente per questo che parlo di 'divisione del soggetto'.

Io dico che il soggetto, pur essendo il soggetto, funziona solo in quanto diviso. Sta qui tutta la portata di ciò che instaurò. Devo anche dirle che questa divisione del soggetto io la consacro, la proclamo, la dimostro per vie completamente diverse da quella, ristretta, di cui mi sono servito qui, e che

del resto non era per nulla rispondente alla divisione in questione. Avrei dovuto fare qualcosa a cui questa sera mi sono rigorosamente proibito di fare anche solo un accenno. Non bisogna pensare, infatti, che io abbia parlato di quello che, se permettete, chiamerò per brevità non semplicemente *il mio insegnamento*, bensì la mia dottrina, e di quanto da essa consegue. Questo non ho proprio potuto farlo.

Nella divisione del soggetto c'è un elemento causale che coincide con quello che io chiamo l'oggetto *a* minuscola. C'è chi ne ha già sentito parlare e chi no. A quelli che non ne hanno mai sentito parlare, può sembrare una bizzarria, soprattutto perché, davvero, non ho nemmeno il tempo di evocare l'ordine di cui può far parte e il fatto che questo oggetto *a* minuscola abbia un rapporto strettissimo con la struttura del desiderio. In ogni caso, esso si trova esattamente nel posto in cui si rivela quella singolare assenza fallica, alla radice di ciò che ho qui voluto mettere al centro perché costituisce il centro dell'esperienza analitica, ovvero di quella che, come tutti, ho chiamato castrazione.

Allora, per sostenere che il soggetto è diviso, ho semplicemente indicato le sue due posizioni rispetto alla funzione del linguaggio. Il nostro soggetto così com'è, il soggetto che parla, se volete, può ben rivendicare il primato, ma non sarà mai possibile considerarlo puramente e semplicemente come il libero iniziatore del suo discorso, dal momento che, essendo diviso, esso è legato a quell'altro soggetto che è il soggetto dell'inconscio e risulta dipendente da una struttura di linguaggio. È questa la scoperta dell'inconscio.

Tutto ciò o è vero o non lo è. Se è vero, dovrebbe impedire, anche a Heidegger, di parlare a proposito del soggetto in certi termini che sono sempre gli stessi. D'altronde, se vogliamo aprire una controversia con Heidegger, mi permetto di affermare che l'uso che egli fa del termine 'soggetto' è lungi dall'essere omogeneo.

*Henri Maldiney*: Non lo usa quasi mai.

*J. L.*: Esattamente. Io, invece, lo uso.

*Henri Maldiney*: Ne ha motivo.

*J. L.* : Ho i miei buoni motivi, quelli che sto cercando di articolare per lei. Rispetto alla mia articolazione lei ha sollevato un certo numero di obiezioni facendo intervenire alcuni registri della dottrina freudiana: la rimozione, la *Verneinung* e molte altre cose ancora. È ben evidente che tutto ciò ha fatto la sua parte ed è stato passato al vaglio della mia riflessione nel

corso dei diciassette anni, chiedo venia, in cui si è svolto quello che sono venuto a presentare qui, o meglio a evocare in tre riferimenti che ho chiamato successivamente ‘posto, origine e fine del mio insegnamento’. Le obiezioni che lei può sollevare, e che mantengono beninteso tutta la loro presenza, provengono da una determinata prospettiva. Non ignoro nulla di quanto lei intende così preservare, ma già solo per dimostrariglielo ci sarebbe bisogno di un dialogo molto più lungo di quello che possiamo intrattenere qui.

*Henri Maldiney.* Io non nego quello che lei dice dell’inconscio. Così come lei ne fa un linguaggio, Husserl ne fa delle ‘inattualità’. Di conseguenza non possiamo avere un dialogo ma soltanto, diciamo così, un doppio monologo.

*J. L.* : Questo non è specifico di ciò che avviene tra filosofi. Tra marito e moglie è la stessa cosa.



## Note

[1](#) Lacan utilizza il termine gergale *thala*, in uso nell'École normale supérieure de la rue d'Ulm per indicare i cattolici che vanno a messa: *vont 'à la' messe*.

[2](#) Le due frasi, in francese, sono omofone: la prima vuol dire 'la sua vita sessuale', la seconda, letteralmente, 'ciò avvita essuale'.

[3](#) Cfr. J. Laplanche e J.-B. Pontalis, *Vocabulaire de la psychanalyse*, puf, Paris 1967; trad. it.: Enciclopedia della psicoanalisi, Laterza, Roma-Bari 1993, vedi voce 'Posteriore'.

# Il mio insegnamento, la sua natura e i suoi fini

Ho accettato di fare visita a una clinica psichiatrica perché avevo motivo di presumere che ci fosse una ragione se mi era stato chiesto di partecipare a quello che, nel gergo dei nostri giorni, viene chiamato *colloquio*.

Niente male questo termine. Mi piace molto. Si parla insieme, intendo dire nello stesso luogo. Ciò non vuol dire tuttavia che *pensa*.<sup>1</sup> Ognuno parla e, dato che ciò avviene nello stesso luogo, *colloquia*. ‘Colloquio’ è un termine senza pretese, a differenza del termine ‘dialogo’. Dialogare è una delle pretese più esorbitanti della nostra epoca. Avete mai visto delle persone dialogare? Le occasioni in cui si parla di dialogo assomigliano sempre un po’ a situazioni di coppia.

Speravo dunque di colloquiare. Ma stante il vostro numero sarà molto più difficile di quanto pensassi.

Il fatto è che non ho preparato assolutamente niente che sia destinato in modo particolare a voi. Mi è facile spiegarvi perché. Se fossi indotto a tenervi un qualche discorso senza trovare altro appoggio nella vostra presenza se non il silenzio, avrei la sensazione di fare il gesto della seminatrice. Ma non è perché siete disposti in file che abbiamo dei solchi, e che i semi sono sicuri di trovare un terreno in cui germogliare. Per questo motivo mi piacerebbe che un certo numero delle persone disposte sulle gradinate di questa sala avesse la gentilezza di rivolgermi una domanda.

Ovviamente è del tutto inverosimile, ma è la richiesta che faccio, come ogni volta che mi è capitato di parlare, e non mi è capitato tanto spesso, in un contesto che, bisogna pur dirlo, mi è estraneo: infatti non credo proprio che tra di voi siano molti coloro che hanno seguito quello che insegno.

# 1

Quello che insegno ha suscitato un certo clamore.

E questo a partire dal giorno (che, grazie a Dio, ho ritardato quanto più possibile), in cui ho raccolto qualcosa che ho dovuto chiamare *Scritti*, al plurale, perché mi sembrava il termine più semplice per indicare quello che stavo per fare.

Sotto questo titolo ho raggruppato le cose che avevo scritto, tanto per stabilire alcuni punti di riferimento, fissare dei paletti (come quando si piantano nell'acqua dei pali per ormeggiare le barche) a quello che avevo insegnato con cadenza settimanale in una ventina di anni. Non credo di essermi ripetuto molto. Anzi, ne sono abbastanza sicuro, perché mi sono dato come regola, come imperativo, quello di non ripetere mai le stesse cose. Be', è qualcosa che fa comunque un certo effetto.

Nel corso dei miei lunghi anni di insegnamento, ogni tanto ho composto uno scritto che mi sembrava importante porre come un pilone, come il contrassegno di una tappa, il punto a cui si era arrivati nel tale anno o nella tale epoca di un dato anno. Poi ho assemblato il tutto. E ciò è capitato in un contesto in cui le cose avevano compiuto un certo percorso rispetto a quando avevo iniziato il mio insegnamento.

Parlavo per gente direttamente interessata, per delle persone ben precise che si chiamano psicoanalisti. Il mio insegnamento riguardava la loro esperienza più diretta, la più quotidiana, la più urgente. Era fatto appositamente per loro, non è mai stato fatto per qualcun altro. Pur tuttavia mi ero accorto che poteva interessare anche a persone a cui non era indirizzato e non le riguardava affatto. Ogni produzione di questa natura ha sempre un carattere esemplare, nella misura in cui affronta una difficoltà che si avverte, una cosa vera, una cosa concreta, per dirla con un termine alla moda. Leggere quello che ho scritto, anche se non lo si capisce benissimo, fa un certo effetto, cattura, interessa. Non capita tanto spesso di avere l'impressione di leggere uno scritto reso necessario da un'urgenza e indirizzato a persone che hanno veramente qualcosa da fare, qualcosa che non è facile fare.

È anzitutto per questo motivo, suppongo, che quegli *Scritti*, che presi per un altro verso possiamo essere concordi nel considerare illeggibili, la gente fa perlomeno finta di leggerli o di averli letti. Naturalmente non la gente che dovrebbe farlo per mestiere, vale a dire i critici. Ciò li obbligherebbe a dare

prova di saper scrivere qualcosa che abbia perlomeno un rapporto con quanto propongo, ma essi se ne guardano bene. Come potete notare, questo libro non ha avuto molte recensioni. È senza dubbio voluminoso, difficile da leggere, oscuro. Non è fatto per il consumo corrente.

Potreste dirmi che forse questa affermazione supporta una scusa. Potrebbe infatti significare che io mi dica che avrei dovuto fare un libro per il consumo corrente, o anche che ne farò uno. Sì, è possibile. Forse ci proverò. Ma non è mia abitudine. Non è affatto sicuro che riuscirebbe. Forse sarebbe meglio che non cercassi di forzare il mio talento. E poi non trovo neanche che la cosa sia di per sé così auspicabile, perché quello che insegno finirà per entrare anche nel consumo corrente. Ci saranno persone che si adopereranno, che lo faranno circolare. Naturalmente non sarà affatto la stessa cosa, verrà un po' limato. Si cercherà di farlo rientrare in un certo vociere. Si cercherà, per quanto possibile, di inquadrarlo in relazione a un certo numero di quelle convinzioni ben radicate che determinano l'assestamento di ciascuno in questa, come in ogni altra, società.

Non è affatto mia intenzione muovere qui delle critiche alla società in cui viviamo. Essa non è né meglio né peggio delle altre. Una società umana è sempre stata una follia. Non per questo le cose vanno peggio. Continuerà sempre, sarà sempre così. Bisogna comunque riconoscere che un certo numero di idee sono sempre più sprovviste di contorni. Tutto si continua in tutto. Ciò finisce per dare a chiunque una specie di nausea. Poch'anzi a pranzo, nella piccola cerchia che mi ha tanto gentilmente accolto, si parlava della TV, che vi permetterà di arrivare in ogni istante sulla scena del mondo per essere tenuti al corrente di tutto ciò che è culturale. Non vi sfuggirà più niente di ciò che è culturale.

A questo proposito vorrei richiamare la vostra attenzione su una differenza molto importante, che forse non è stata messa abbastanza in rilievo, tra l'uomo e gli animali. Vale la pena sottolinearla proprio perché la si dimentica. Parlo di una differenza nel contesto della natura, perché non voglio assolutamente fare del culturalismo.

A differenza di quanto avviene a tutti i livelli del regno animale (a cominciare dall'elefante e dall'ippopotamo per finire con la medusa), l'uomo si caratterizza nella natura per lo straordinario imbarazzo che gli procura (come chiamarlo? Dio mio, nel modo più semplice) l'evacuazione della merda.

L'uomo è l'unico animale per il quale essa costituisce un problema, un

problema prodigioso. Non ve ne rendete conto perché avete dei piccoli apparecchi che la evacuano. Non avete idea di dove vada a finire. Tramite un sistema di canalizzazione viene raccolta in luoghi sensazionali, che nemmeno vi immaginate, dove si accumula, dopodiché ci sono degli impianti che la riprendono, la trasformano e ne fanno ogni sorta di cose che tornano in circolazione con l'intermediazione dell'industria umana, che è un'industria a circuito chiuso. È stupefacente che, per quanto ne so, non ci sia un solo corso di economia politica che le dedichi una o due lezioni. È un fenomeno di rimozione, legato, come tutti i fenomeni di rimozione, alle esigenze della buona creanza. Solo che non si capisce bene quale sia.

Molto tempo fa ho incontrato un uomo di spirito piuttosto noto, che mi rammarico di non avere visto più spesso: Aldous Huxley. Era un uomo affascinante, di buona famiglia e non completamente idiota, anzi proprio per niente. Non so se sia ancora vivo. Procuratevi il suo libro, edito da Stock se ben ricordo, *Adonis et l'alphabet*.<sup>2</sup> Il titolo, è evidente, non annuncia il capitolo che tratta di ciò di cui vi ho parlato: la grande fogna.

Parlarne è sempre scioccante, benché essa abbia sempre fatto parte di quella che chiamiamo civiltà. Una grande civiltà è innanzitutto una civiltà che ha una fogna. Fintantoché non si partirà da questo genere di cose non si dirà niente di serio.

Presso i popoli che da qualche tempo a questa parte chiamiamo primitivi (non so perché, dato che non presentano proprio nessun carattere di primitività) o, piuttosto, diciamo così, nelle società di cui si occupano gli etnologi (anche se, da quando alcuni teorici ci hanno messo lo zampino farfugliando a proposito del primitivo, dell'arcaico, del prelogico e altre fesserie, nessuno ci capisce più niente), ebbene, ci sono meno problemi di fogne. Non dico che non ce ne siano. Ed è forse perché hanno meno problemi di questo tipo che li hanno chiamati selvaggi, addirittura buoni selvaggi, e che vengono considerati persone più vicine alla natura.

Ma l'equazione grande civiltà = tubature e fogne non conosce eccezioni. In Babilonia ci sono le fogne, a Roma non c'è altro. La Città ha inizio da lì, dalla *Cloaca maxima*. A essa era promesso l'impero del mondo. Bisognerebbe dunque andarne fieri. Ma non è così, perché dando a questo fatto la sua portata, diciamo, fondamentale, ci si accorgerebbe della prodigiosa analogia che c'è tra la fogna e la cultura.

Ormai questa non è più un privilegio. Il mondo intero ne è abbondantemente ricoperto. La cultura si fossilizza su di voi. Infagottati

come siamo in questo carapace di detriti che provengono anche da lì, cerchiamo di dargli vagamente una forma. A che cosa si può ricondurre? A delle grandi idee generali, come si dice. La storia, per esempio.

La storia sistema le cose. Non ha un senso solo, ne ha parecchi. C'è gente che le ha attribuito un valore di supporto. Naturalmente, per niente al mondo si andrebbe a vedere che cosa ciò vuol dire esattamente in Hegel. Prima di lui ci sono stati altri, Bossuet, per esempio. Costui aveva messo tutto nelle mani della Provvidenza. Lì almeno era tutto chiaro. Devo dire che tengo in gran conto il *Discorso sulla storia universale*. Anzitutto ha inaugurato questo genere, e lo ha fatto in base a dei principi chiari. È Dio che muove le pedine sulla scacchiera. E questo merita in effetti il nome di 'storia'. Tutto gira intorno a una storia capitata a un tizio. Niente male, la cosa ha fatto gola ad altri, ha reso la storia molto più profonda. Non sto dicendo che queste idee siano tutte inaccettabili, ma che se ne fanno degli usi ben strani.

Non crediate tuttavia che la cultura sia un obiettivo che disapprovo. Lungi da me. La cultura è una cosa che scarica. Scarica completamente della funzione di pensare. Scarica dell'unica cosa che abbia un pochino d'interesse in questa funzione, che è assolutamente inferiore. Non vedo perché si dovrebbe mettere un qualunque accento di nobiltà sul fatto di pensare. A che cosa si pensa? Alle cose di cui non si è assolutamente padroni, che bisogna rivoltare, girare e rigirare sessantasei volte nello stesso senso prima di riuscire a capire. Ecco come si può definire il pensiero. Cogitando agito, rovisto. Il pensiero comincia a diventare interessante solo quando è responsabile, e cioè apporta una soluzione, possibilmente formalizzata. Finché non sfocia in una formula, in una formalizzazione possibilmente matematica, non se ne vede l'interesse, e nemmeno la nobiltà. Non si capisce perché varrebbe la pena soffermarvisi.

La storia serve a fare la storia del pensiero, voglio dire a sbarazzarsi finalmente dei piccoli sforzi, timidi, spesso assai lodevoli, spesso scrupolosi (in verità è proprio ciò che meglio rimane a galla) che il tale o il tal altro ha potuto fare per risolvere certi problemi. Siccome per i nostri professori sarebbe di grave impiccio tirare le fila e dire che cosa ne pensano della logica di Cartesio o di qualcun altro di quegli smarriti, a patto che resistano al di là della loro fottuta epoca, diventa più comodo fare la storia del pensiero, il che consiste nel cercare quello che si sono rifilati l'un l'altro. E' appassionante, soprattutto quando si tratta di una cazzata, e quando si vede

che cosa è sopravvissuto in questo modo.

Il meccanismo che vi faccio notare opera in modo del tutto attuale. Non è una teoria, non sono qui per esaltare la teoria. Potete vederlo con i vostri occhi, senza dover andare in Facoltà, dove d'altronde è proprio quello che vi insegnano con il nome di 'filosofia'.

Conoscete l'ultima grande corbelleria che hanno inventato? C'è la struttura e c'è la storia. Le persone che hanno messo nel calderone della struttura (ci sono pure io, mi ci hanno messo, non mi ci sono messo io) si ritiene che disprezzino la storia. È assurdo. Ovviamente non c'è struttura senza riferimento alla storia. Bisognerebbe anzitutto sapere di che cosa si sta parlando quando si parla di struttura. Proverò a dirvene qualcosa.

È sempre difficile etichettare senza malintesi ciò di cui si tratta nel campo su cui si cogita veramente. Le parole spesso si portano dietro ogni genere di confusione. È proprio questo ciò che oggi permette a certuni di servirsi della riduzione storica, la quale non ha niente a che vedere con i diritti teorici, se così si può dire, della funzione della storia. Allora si buttano lì delle domande che non riguardano la struttura, bensì quello che chiamiamo strutturalismo.

E così, in una conversazione che ha avuto luogo prima della mia venuta qui da voi, una persona, per altro degna di grande stima, mi ha chiesto: "Non potrebbe spiegare che rapporto ha con lo strutturalismo quello che lei dice, quello che fa e quello che avanza?". Ho risposto: "Perché no?". E dunque, impostiamo bene le cose e sviluppiamole.

Quello che viene chiamato movimento culturale ha una funzione di mescolamento e di omogeneizzazione. Una cosa che emerge possiede certe qualità, un certo vigore, una certa arguzia. È una gemma. Il suddetto movimento culturale la impasta finché non è completamente ridotta, vile e comunicante con tutto.

Eppure non si è soddisfatti, bisogna ammetterlo. Non già per ragioni legate a esigenze interne, ma sul piano commerciale. Una volta estirpata, la gemma si inaridisce. Pur avendo usato delle parolacce, permettetemi di ripetere la formula che mi è venuta a questo proposito: è vero che si vuole mangiare la merda, ma non sempre la stessa. Allora cerco di procurarne una nuova.

L'origine della nuova moda, quello che chiamate lo 'strutturalismo', sta nella volontà di asservire allo stesso commercio uomini che non vi si riducevano facilmente, che erano rimasti in un loro cantuccio. Per quali

processi, o funzioni di resistenza, costoro si siano trovati isolati, e poi associati, assimilati, agglutinati, è una cosa che bisognerebbe studiare nel complesso. Sono estremamente fortunato a venire annoverato fra questi, e mi ci trovo molto bene. Sono tutte persone che hanno introdotto un po' più di serietà nelle loro cosucce. Lévi-Strauss, tanto di cappello! In futuro non si potrà più fare così bene, questo è sicuro. È schiacciante. E poi ce ne sono altri. Ogni tanto se ne trova uno nuovo.

Per ora ci si impegna coscienziosamente a far rientrare tutto questo nella circolazione generale. Bisogna dire che ci danno dentro. Ah sì! Non è una cattiva soluzione. Fin qui ho resistito all'operazione perché non sanno molto bene da che parte prendere quello che dico. Non lo sanno perché non hanno la minima idea, e a ragione, di cosa si tratta, anche se ai loro occhi è sempre la stessa solfa. Devono adoperarsi per riassorbire questo come tutto il resto, ma non sanno come fare.

Troveranno il modo, soprattutto se gli do una mano.

## 2

Salta agli occhi che ciò che insegno ha a che fare con quella che chiamiamo l'esperienza psicoanalitica.

Tutto questo si vuole trasporlo in non so che cosa, qualcosa che non va in nessun tipo di sapere, che chiamano con una parola graziosa che assomiglia a uno starnuto, *Weltanschauung*. Lungi da me una simile pretesa. È la cosa che aborrisco più di ogni altra. Grazie a Dio non mi ci applicherò mai. Nessuna *Weltanschauung*. Anche tutte le altre *Weltanschauungen*, mi fanno vomitare.

In ciò che io insegno si tratta di tutt'altro, di procedimenti tecnici e di precisazioni formali che riguardano un'esperienza la quale o è seria o è un'incredibile erranza, una cosa folle, delirante. D'altronde, vista da fuori ha proprio questo aspetto. Il tratto fondamentale dell'analisi è che le persone si rendono finalmente conto di avere detto cazzate a tutto spiano per anni.

Dal canto mio, partendo da ciò che ne chiarisce la ragion d'essere, cerco di mostrare per quale motivo essa regge, perché prosegue, perché arriva a qualcosa che molto spesso non è affatto quello che uno pensa di dover annunciare pubblicamente e reclamare a proposito dell'operazione. Salta agli



occhi che si tratta di un'operazione di discorso, di un'operazione-discorso. Mi direte che c'è gente che tace per tutta la durata della sua analisi. In questo caso si tratta di un silenzio eloquente.

Non si è certo aspettata l'analisi per interessarsi al discorso. Anzi, è dal discorso che è partito tutto ciò che è scienza. Non basta immaginare la filosofia nel registro di cui vi ho parlato prima, ovvero considerando come ci si è rifilati, di epoca in epoca, dei bei pensieri. Qui non si tratta di questo. La filosofia è servita a precisare in che misura dall'operazione-discorso possano uscire cose sufficientemente certe da meritare la qualifica di scienza.

Perché ne venisse fuori una scienza, la nostra, che comunque dà le sue prove (di che cosa è da vedere, ma in ogni caso sono prove di efficacia), c'è voluto parecchio tempo. È tutta una storia di messa a punto dell'uso corretto del discorso, e nient'altro.

Mi direte: e l'esperienza? Giustamente, l'esperienza si costituisce come tale solo se la si fa iniziare da una domanda corretta. La quale viene chiamata ipotesi. E perché ipotesi? Si tratta semplicemente di una domanda posta in modo corretto. In altri termini, qualcosa ha cominciato a prendere forma di fatto, e un fatto è sempre fatto di discorso. Non si è mai visto un fatto acquisito. Non è un fatto, è una protuberanza contro cui si va a cozzare: altro non si può dire di qualcosa che non è ancora articolato in discorso.

La psicoanalisi, che è un caso assolutamente inedito di discorso, ci porta a rivedere un po' la posizione del problema alla radice. Essa ci spinge per esempio a interrogare il fenomeno costituito dal comparire di una logica, dalle sue avventure e dalle strane cose che ha finito per mostrarci.

C'è stato un certo Aristotele, la cui posizione (poco importa che cosa penserete dopo questa dichiarazione) non era priva di analogie con la mia. Non possiamo sapere precisamente con che cosa e con chi avesse a che fare. Confusamente, vagamente, si parla di sofisti. Naturalmente bisogna diffidare di simili termini, bisogna essere molto prudenti. Insomma c'è un *black-out* su quello che la gente ricavava dall'oracolo dei sofisti. Probabilmente era qualcosa di molto efficace, poiché sappiamo che li pagavano lautamente, come gli psicoanalisti. Aristotele ne ha ricavato qualcosa che per altro è rimasto completamente privo di effetto su coloro ai quali era rivolto. Gli è andata né più né meno di come è andata a me, è la stessa cosa. Agli psicoanalisti già bene installati quello che racconto non fa né caldo né freddo. Ma proseguiamo, proseguiamo, speriamo.

Tutti quei piccoli, meravigliosi meccanismi che si trovano negli *Analitici*

*primi*, negli *Analitici secondi* e nelle *Categorie* sono stati denominati 'logica'. Adesso tutto ciò è svalutato, perché siamo noi a fare la logica vera, seria - non da molto: dalla metà del XIX secolo, da un secolo e mezzo.

La logica corretta, rigorosa, vera ha avuto inizio con un tale di nome Boole. Essa dà occasione di rivedere alcune idee. Da sempre si credeva che, una volta posti in partenza alcuni piccoli principi buoni, tutto ciò che se ne sarebbe potuto trarre avrebbe quadrato, per cui si era sicuri di cavarsela sempre. L'importante era che un sistema non fosse contraddittorio. Era tutta qui la logica. E ora ci si accorge che non è affatto così. Si scopre un mondo di cose che ci sfuggono. Se per caso alcune persone hanno sentito parlare qua o là di un certo Gödel, sapranno che anche l'aritmetica risulta essere un cesto, non dico a doppio fondo, ma con un fondo arcibucato. Tutto sfugge da un buco sul fondo.

È una cosa interessante, e non è escluso che interessarvisi abbia un valore formativo per qualcuno come uno psicoanalista. Ma per ora non ha seguito, perché qui si presenta un problema molto particolare, che io chiamo la questione dell'età. Per fare seriamente della logica, come per tutto quello che c'è del resto nella scienza moderna, bisogna iniziare prima di essere stati completamente rincretiniti, per essere precisi: rincretiniti dalla cultura. Ovviamente lo si è sempre un po', non si sfugge all'insegnamento secondario. Certo, questo può anche avere un suo valore, perché, come vi dirà chiunque, coloro che gli sopravvivono con un'autentica vivacità scientifica sono dei casi. Il mio buon amico Leprince-Ringuet, per esempio, che si è rincretinito insieme a me sui banchi del liceo dove ho consumato il fondo dei miei calzoni, se l'è scampata subito in modo vivace e brillante. A me ci è voluta la psicoanalisi per venirme fuori. Devo dire che non sono in molti ad avere tratto altrettanto profitto.

La logica è una cosa molto precisa e richiede risorse mentali che non siano completamente esaurite da tutte le stupidaggini che vi fanno ingurgitare. Bisognerebbe dunque che fossero molto giovani. Solo che essere molto giovani non è la condizione migliore per fare un buono psicoanalista. D'altro canto, quando qualcuno, dopo una certa esperienza, arriva a intraprendere la professione di psicoanalista, è troppo tardi per insegnargli quelle cose assolutamente di prim'ordi-ne che lo formerebbero a una certa pratica.

Ho parlato di logica per darvi una prospettiva. Non c'è solo questo, ma la logica è esemplare se la prendiamo al livello di *Stotele*, perché egli ha

chiaramente cercato di inaugurare qualcosa. In verità quella gente, i sofisti, si serviva già della logica, e sicuramente in un modo stupefacente, molto brillante, molto efficace su un certo piano del ragionamento.

Il fatto che loro stessi non l'abbiano nominata non vuol dire che la logica non ci fosse. Perché mai avrebbero avuto tanto successo nel sollecitare i cittadini, come anche i non-cittadini, e nel presentare loro dei trucchi per trionfare nel dibattito o per sollevare le eterne questioni dell'essere e del non essere, se tutto ciò non avesse avuto degli effetti formativi? *Stotele* ha cercato di introdurre una tecnica, quello che chiamiamo l'*Organon*. Ne è scaturita una stirpe, la stirpe dei filosofi, con il risultato che vedete attualmente, piuttosto esausto se consideriamo che in filosofia siamo giunti alla storia del pensiero. Il che vuol dire che siamo agli sgoccioli. Per fortuna ci sono ancora dei falsari che cercano di rianimare tutto ciò. Vengono chiamati i fenomenologi.

La psicoanalisi è un'opportunità, un'opportunità di ripartire.

### 3

Come penso di aver fatto sentire, c'è un rapporto strettissimo tra l'apparizione della psicoanalisi e l'estensione, come per diritto sovrano, delle funzioni della scienza. Anche se non si palesa subito, c'è un certo rapporto di contemporaneità tra l'isolarsi e il condensarsi di qualcosa nel campo analitico e il fatto che in qualunque altro campo la scienza sia l'unica ad avere qualcosa da dire.

Mi direte che è una dichiarazione scienziata. Ma sì, perché no? Tuttavia non lo è del tutto, dato che non aggiungo qualcosa che si incontra sempre a margine di quello che si è convenuto di chiamare scientismo, vale a dire un certo numero di articoli di fede, che non condivido minimamente, come per esempio l'idea che tutto ciò rappresenterebbe un progresso. Progresso in nome di che cosa?

Poco fa mi è stata presentata un'obiezione che a quanto pare proviene da certe nicchie in cui ci si conferisce l'etichetta di psicoanalista. Devo dire che mi ha ispirato. Mi è stata trasmessa da una signora, la quale - mi hanno detto - ha fatto una conferenza sulle cose che racconta Lacan. Grazie a lei, insomma, mi lascio andare un pochino. Se ho ben capito, l'obiezione di cui

si tratta si può formulare così: “Per quale motivo ha ritenuto necessario chiamare in causa il soggetto? Dove c’è traccia di soggetto in Freud?”.

Devo dire che sono rimasto senza fiato. E' spaventoso constatare come dopo un certo tempo, tempo che io spreco, si spalanchi un abisso tra voi e l'effetto della cultura, del giornalismo. Ora che sono in vista, mi ci vuole un intermediario per sapere a che punto siano rimasti alcuni. Costoro trovano dunque che sia una novità, un'invenzione, il fatto di tirare in ballo il soggetto a proposito di Freud.

Sincèramente, a questo punto invoco chiunque non è psicoanalista, del resto non dovrebbero essercene molti qui. Chiunque sia minimamente informato su ciò di cui si parla sa che in Freud si tratta di tre cose.

La prima è che *sogna*. <sup>3</sup> Forse che non è un soggetto, *ça*? Che diamine facciamo qui tutti quanti? Non mi faccio illusioni: un uditorio, per quanto qualificato, *sogna* intanto che io sto qui a ingegnarmi. Ognuno pensa alle sue faccenduole, all'amichetta che rivedrà tra poco, alle bronzine della macchina che stanno per fondere, a qualcosa che non va per il verso giusto.

E poi *fallisce*. Considerate il lapsus, l'atto mancato, il testo stesso della vostra esistenza. È qualcosa che rende buffo, grottesco quanto viene continuamente fomentato dinanzi a voi circa le funzioni ideali della coscienza e quanto ne consegue, come l'ordine della persona che deve arrivare a una padronanza. Io non so proprio di che cosa si tratta. Nei miei *Scritti* potete constatare il mio stupore quando leggo certe cose elucubrate dal mio caro amico Henri Ey - lo adoro. Per lui si trattava di incivilire gli psichiatri, perciò ha inventato l'organo-dinamismo, una grande montatura senza capo né coda. Sfido chiunque a trovare un rapporto tra ciò con cui abbiamo a che fare, il testo del soggetto, e una qualsiasi cosa che egli vi abbia elucubrato a proposito di quella pretesa sintesi, della costruzione della personalità, e di quant'al-tro ancora. Dove sono queste personalità costruite? Non lo so. Come Diogene le sto cercando con una lanterna. Il bello è che, malgrado tutti gli appelli fatti a queste costruzioni, in effetti *fallisce*. È questo a essere significativo. La cosa non è mai riuscita se non per gli altri. Nella sala alcune persone si sono alzate. Quanto a me, sono riuscito a stendermi.

*Sogna, fallisce* e in terzo luogo *ride*. Ora vi chiedo: queste tre cose sono soggettive oppure no? Bisognerebbe sapere di che cosa si parla. Le persone che si domandano perché ho avuto bisogno di richiamare il soggetto quando si tratta di Freud non sanno proprio quello che dicono. Devo constatare che sono ferme a questo punto, quando invece mi immaginavo che in ogni caso

si facesse resistenza su qualcosa di più elevato.

Il soggetto di cui si tratta non ha niente a che spartire né con quello che viene chiamato il soggetto nel senso vago del termine, nel senso che ingarbuglia tutto, né con l'individuale. Il soggetto è ciò che definisco in senso stretto come effetto di significante. Ecco che cos'è un soggetto, prima ancora di poter essere situato per esempio nella tale o tal'altra persona che è lì allo stato individuale, prima ancora della sua esistenza come vivente.

Certo, per convenzione si può dire: "È un buon soggetto o un cattivo soggetto, è un soggetto morale, è il soggetto della conoscenza" o di quello che preferite. È veramente una storia folle questa idea di soggetto della conoscenza, ci si chiede come se ne possa ancora parlare nei corsi di filosofia. Essa può voler dire una cosa sola: che tutto quello che è vivente ne sa sempre abbastanza, ovvero giusto quanto serve per sussistere. Non si può dire niente di più. E questo vale per tutto il regno animale o anche - perché no? - vegetale.

Quanto all'idea di mettere quello che chiamiamo l'uomo in rapporto con quello che chiamiamo il mondo, essa richiede che consideriamo questo mondo come un oggetto, e che facciamo del soggetto una funzione di correlazione. Il mondo pensato come *ob-getto* presuppone un *sub-getto*. Tale rapporto può prendere sostanza, o essenza, solo da una grande immagine di contemplazione il cui carattere totalmente mitico è palese. Noi immaginiamo che ci siano state delle persone che contemplavano il mondo. È evidente che cose simili ci sono, in certi momenti, in Aristotele, quando parla delle sfere. Ciò vuol dire semplicemente che non ha nessun'altra teoria delle sfere celesti da dare se non quella che implica un movimento di contemplazione.

Noi, invece, sappiamo che cos'è una scienza. Nessuno di noi padroneggia la scienza nel suo complesso. La nostra cara scienza galoppa a tutta velocità per il movimento che le è proprio, al punto che noi non possiamo farci niente. Coloro che vi sono maggiormente implicati sono anche i più imbarazzati.

Qualsiasi esperienza possibile, che sia in qualche modo illuminata, indica che il soggetto si trova nella dipendenza di quella catena articolata che l'acquisizione scientifica rappresenta. Il soggetto deve prendervi il proprio posto, deve situarsi come può nelle conseguenze di questa catena. Deve rivedere a ogni istante tutte le piccole rappresentazioni intuitive che si era fatto, e che circolano nel mondo come pure nelle sedicenti categorie

intuitive. Occorre che affronti continuamente l'intero apparato, anche solo per trovarvi alloggio. Sempre che non sia già stato buttato fuori da questo sistema.

D'altronde è questo l'obiettivo del sistema. Altrimenti il sistema fallisce. È così che persiste il soggetto. Se qualcosa ci restituisce la sensazione che ci sia un posto dove lo si tiene, dove è con lui che abbiamo a che fare, si tratta del livello chiamato 'inconscio'. Perché tutto ciò *fallisce*, tutto ciò *ride*, tutto ciò *sogna*.

Non *sogna*, non *fallisce* e non *ride* se non in un modo perfettamente articolato. Che cosa fa Freud in ogni momento del suo approccio, della sua scoperta, del suo mettere in luce ciò di cui si tratta nell'inconscio? Come occupa il suo tempo? Con che cosa ha a che fare? Che sia il testo di un sogno, il testo di un motto di spirito o una forma di lapsus, Freud manipola delle articolazioni di linguaggio, di discorso.

Al margine di una piccola incisione di Goya si trova la scritta: "Il sonno della ragione genera mostri". Bello! E, trattandosi di Goya, è ancora più bello, perché i mostri si vedono.

Vedete, quando parliamo, dovremmo sempre saperci fermare in tempo. Forse che aggiungere "genera mostri" non ha giovato? È l'inizio di un'elucubrazione biologica. Anche la biologia ci ha messo molto tempo a partorire la scienza. Ci si è attardati a lungo sul vitello a sei zampe. Ah i mostri, tutte queste cose, l'immaginazione, come ci divertono... Oh, che meraviglia gli psicopatici! Sapete, è uno straordinario brulicare, formicolare, inventare, immaginare, dicono gli psichiatri: sono gli unici capaci di immaginare tanto. Non sono in grado di dirvi come stanno le cose per lo psicopatico, perché io non lo sono abbastanza, ma sicuramente le cose non sono affatto come gli psichiatri si immaginano, soprattutto quando partono da cose come la fisiologia della sensazione o della percezione, per passare alla costruzione, poi alla generalizzazione, e tutto questo al fine di riuscire a capire in che punto inciampano, quei poveretti. È tangibile che tutto questo non ha assolutamente niente a che vedere con le loro costruzioni.

Quindi occorrerebbe sapersi fermare. *Il sonno della ragione*: tutto qui. Ma che cosa vuol dire allora? Che è la ragione a favorire il nostro rimanere nel sonno. Anche qui non so se non rischiate di intendere da parte mia una piccola dichiarazione di irrazionalismo. Ma no, al contrario. Quello che si voleva estromettere, escludere, e cioè il dominio del sonno, si trova così annesso alla ragione, al suo impero, alla sua funzione, alla presa del

discorso, al fatto che l'uomo abita il linguaggio, come diceva quel tale. È forse irrazionalismo il fatto di rendersene conto e di seguire le vie della ragione fin nel testo del sogno? Forse si sviluppa tutta una psicoanalisi prima che accada qualcosa che potrebbe anche darsi, e cioè che si tocchi un punto di risveglio.

Freud ha scritto da qualche parte *Wo Es war, soll Ich werden*. Anche considerandolo al livello della sua seconda topica, che cos'è se non un certo modo di definire il soggetto? Laddove era il regno del sonno, io devo avvenire, divenire, con l'accento speciale che prende in tedesco il verbo *werden*, al quale occorre conferire la sua portata di crescita nel divenire. Che cosa può voler dire ciò... se non che il soggetto è già a casa sua al livello dell'*Es*?

C'è poco da cavillare sul fatto che Freud, nella sua seconda topica, chiama *das Ich* un certo sistema, quello percezione-coscienza, *das Ich* con l'articolo, dato che in tedesco non esistono parole che funzionano come *moi* e *je* in francese. *Das Ich* è qualcosa come le altre due istanze (per usare questo termine vago, al quale egli lo associa), l'*Es* e l'*Uherich*. Cos'altro è se non, propriamente parlando, il nocciolo del soggetto?

Potrebbe anche trattarsi di quella funzione grottesca, ridicola, sulla quale si sono naturalmente buttati coloro che un tempo erano i miei compagni di strada, e che arrivavano, Dio solo sa da dove, pieni di psicologia, il che non è una preparazione per la psicoanalisi. Sto parlando della funzione dell'intersoggettività. Ah! Lacan, il "Discorso di Roma", "Funzione e campo della parola e del linguaggio", l'intersoggettività! Ci sei tu, ci sono io, ce lo diciamo, ci inviamo delle cose, e così siamo intersoggettivi. Tutto questo è puramente confusionale.

Penso che conosciate la mia posizione riguardo a questo punto, altrimenti sono in grado di farvela intendere meglio. La confusione del soggetto con il messaggio è una delle caratteristiche rilevanti di tutte le fesserie che si dicono sulla pretesa riduzione del linguaggio alla comunicazione. L'essenziale del linguaggio non è mai stato la funzione di comunicazione. Io sono partito da qui.

Von Frisch crede che le api abbiano un linguaggio perché si comunicano delle cose. Si tratta esattamente dello stesso ordine di cose di quando, di tanto in tanto, alcune persone si ostinano a sostenere che riceviamo dei messaggi dai corpi celesti con il pretesto che qualcosa ci giunge da lì. Perché mai si tratterebbe di un messaggio? Se diamo un senso alla parola

‘messaggio’ occorre che ci sia una differenza rispetto alla trasmissione di una qualsiasi cosa. Altrimenti tutto sarebbe messaggio nel mondo. D'altronde tutto lo è in un certo modo, dato ciò che rende di moda le funzioni di trasmissione e di veicolazione di informazioni, come si dice. Non è difficile accorgersi che possiamo formalizzare questa informazione in quanto si iscrive esattamente nel senso inverso alla significazione. Basta questo per mostrare che non bisogna confondere un'informazione intesa in tal senso con ciò che risulta da quanto viene veicolato nell'uso del linguaggio.

L'articolazione del linguaggio mette anzitutto in questione ciò di cui si tratta per quanto riguarda il soggetto dell'enunciazione. Il soggetto dell'enunciazione non si confonde assolutamente con colui che, occasionalmente, dice di se stesso *io*, in quanto soggetto dell'enunciato. Quando deve parlare di sé, si chiama *io*. Ciò vuol dire semplicemente *io che parlo*. L'*io*, così come appare in un enunciato qualsiasi, non è altro se non uno *shifter*. I linguisti pretendono che sia anche soggetto dell'enunciazione. Qualunque cosa sostengano, ciò è totalmente falso. È talmente falso, che il falso è pal-pabile dacché lo conosciamo. Ci sono enunciazioni di cui potete continuare a cercare il soggetto. In ogni caso non si trova lì per chi è capace di dire *io*.

Tutto questo richiede comunque che si ricostruisca un tantino il presunto schematismo della comunicazione. Se vi è una cosa che deve essere rimessa in questione è soprattutto la funzione semplice dell'intersoggettività, nella quale si tratterebbe di un semplice rapporto duale con un emittente e un ricevente, e tutto andrebbe da sé. Non è affatto così.

La prima cosa di cui si tratta nella comunicazione è sapere che cosa vuol dire. Lo sanno tutti. La minima esperienza mostra precisamente che quello che l'altro sta dicendo non coincide mai con quello che dice.

È anche per questo motivo che vi stremate a costruire una logica. Per poter tracciare alla lavagna dei piccoli segni sui quali, finalmente, non ci sarà nessun dubbio. Vi sforzate per l'appunto di eliminare il soggetto. E in effetti, dopo che avete tracciato delle piccole lettere, per un momento il soggetto è eliminato. Naturalmente lo ritroverete alla fine, sotto forma di ogni genere di paradosso. È questo l'aspetto dimostrativo e appassionante di tutti i tentativi di avvicinamento a cui procede la logica.

Qualcuno adduce che, se vogliamo parlare di qualcosa che non abbia assolutamente niente a che vedere con lo psichismo ma sia una vera e propria metapsicologia, ovvero tutt'altro che una psicologia, dobbiamo



parlare dell'*Es*, dell'*io* e del *Super io*. Facciamo come se tutto questo fosse scontato, andasse da sé, nella maniera più naturale, più pacchiana. Non è affatto così. Non solo si distingue da tutto il bla-bla precedente, ma se c'è un'intersoggettività di cui si può parlare a buon diritto, un'intersoggettività non solo drammatica ma perfino tragica, che non ha niente da spartire con l'ordine della comunicazione, un'intersoggettività di persone che si spingono, si incastrano e si soffocano a vicenda, be', è quella che si presenta sotto forma dell'*Es*, dell'*io* e del *Superio*, e fa bellamente a meno di quello che chiamereste uno stesso soggetto.

Mi si chiede perché parlo del soggetto, perché, a quanto pare, lo annetto a Freud. In Freud non si parla d'altro. Ma se ne parla in forma imperativa, brutale. È una specie di operazione da bulldozer, che riesuma tutto ciò che, da millenni di tradizione filosofica, si cerca precisamente di camuffare riguardo al soggetto.

È precisamente in quest'ordine di cose che adesso vogliono darci dentro, come dicevo prima. Quello che ho messo in rilievo, e non posso dire di aver fatto qui qualcosa di diverso dal suggerire una dimensione, trova in effetti riscontro in alcuni filosofi. Ce n'è uno, per esempio, al quale ho fatto una piccola allusione nel primo numero della mia rivista *Scilicet*. È un ragazzo pieno di talento, che ci riserva ancora qualche rimasticatura dei grandi temi classici e della cui esistenza sapevo già da molto tempo quando lo incontrai per la prima volta a un congresso. In quell'occasione mi disse: "Tutto questo va benissimo, io seguo tutto quello che lei dice" (e come si vede che lo segue! Quando scrive un articolo su Freud non può scrivere nient'altro che quello che ho detto); "Ma perché, perché ci tiene tanto a chiamare questo il soggetto?".

E così succede che quando toccate certi ambiti vi sia sempre un'area riservata. Tra le persone attualmente di spicco ce n'è una che un giorno ha osato scrivere un libro su Racine. La cosa, però, non è andata liscia, perché c'era qualcuno per cui Racine era di sua esclusiva competenza. Come osa costui? Eccetera. Ecco, il filosofo era pronto a dirmi: "Quel- , lo che lei articola come inconscio strutturato come un linguaggio, perché continuare a chiamarlo soggetto?".

Quando sono degli analisti a pormi una domanda simile mi prende un colpo, e tuttavia non posso dire che rimango sorpreso. Ma posta dai filosofi è talmente sconcertante che non ho trovato alcuna risposta da dare se non dirgli: "Mantengo il soggetto... per farla parlare".

Eppure sarebbe davvero una follia non riprendere questo termine, di cui un non so che di felice nella tradizione filosofica ci ha conservato il filo a partire dall'*Organon* di Aristotele cui ho accennato prima. Rileggete o leggete le *Categorie*, amici miei che di tanto in tanto avete l'idea di leggere una cosa diversa dai manuali, e considerate all'inizio la differenza tra il soggetto e la sostanza.

È una cosa talmente cruciale che i due millenni di tradizione filosofica di cui parlavo hanno fatto un unico sforzo, quello di cercare di riassorbirla. Colui che viene considerato come l'apice della tradizione filosofica, Hegel, ha avanzato, devo dire con un brio strepitoso, qualcosa che è la negazione stessa di ciò che tocchiamo nel sogno, vale a dire che la sostanza è fin d'ora il soggetto, prima di diventarlo, come poc'anzi nella formula di Freud.

Tutto parte dal trauma iniziale dell'affermazione aristotelica che separa nel modo più rigoroso il soggetto dalla sostanza. Essa è completamente dimenticata.

Che il soggetto sia sopravvissuto attraverso la tradizione filosofica è dimostrativo, se possiamo dire così, di una condotta veramente fallimentare del pensiero.

Non è forse questa la ragione per non abbandonare il termine 'soggetto' nel momento in cui finalmente si tratta di rivoltarne l'uso?

## Note

[1](#) *Ca pense*. La riga dopo, *ça colloque*. Traduciamo senza soggetto il *ça* francese, nell'uso che ha sovente in forme verbali intransitive impersonali, come: *ça depend*, 'dipende'. Lacan utilizza il *ça* nello stesso modo in cui Freud utilizza il pronome impersonale *Es*.

[2](#) Il testo a cui Lacan fa riferimento è *Hyperion to a satyr*, pubblicato all'interno della raccolta *Adonis and the Alphabet*, non da Stock, ma da Chatto & Windus nel 1956 e tradotto in francese da Plon nel 1957.

[3](#) In francese: *ça rève*, poi seguirà *ça rate* e *ça rit*. In francese il *ça*, che corrisponde all'*Es* tedesco, mantiene un soggetto anche con verbi impersonali o con verbi intransitivi o usati in modo intransitivo, differentemente dall'italiano, in cui i verbi impersonali non hanno un riferimento specifico a qualcuno o qualcosa che ne sia il soggetto.

# Dunque avrete sentito Lacan

Non posso dire che la mia sia una situazione difficile. Al contrario, è straordinariamente facile. La maniera stessa in cui sono appena stato presentato sta a indicare che, in ogni caso, avrò parlato a titolo di Lacan.

Dunque avrete sentito Lacan.

La 'conferenza' non è il mio genere. Non è il mio genere perché da quindici anni tengo tutte le settimane qualcosa che non è una conferenza, che all'epoca dell'entusiasmo hanno chiamato seminario ma è un corso, e tuttavia è un seminario, e questo nome gli è rimasto.

Non sarò io a darne testimonianza, ma alcuni di coloro che c'erano fin dall'inizio, taluni dandosi il cambio eventualmente: ebbene, non c'è mai stato un corso che si sia ripetuto.

Nell'evolversi delle circostanze c'è stato un momento in cui mi sono creduto in dovere, per il piccolo numero di coloro che mi stavano intorno, di spiegare loro qualcosa che è precisamente ciò di cui discuteremo ora. E bisogna proprio che questo qualcosa abbia, mio Dio, una discreta ampiezza se non ho ancora finito di spiegarglielo.

Che cosa strana! Forse è lo sviluppo stesso di quello che dovevo spiegare che mi ha posto alcuni problemi e ha aperto nuove questioni. Forse. Non è sicuro.

Comunque sia, oggi non posso pretendere affatto di evocare anche solo i passaggi principali, nemmeno per allusioni dirette a quanti sanno di che cosa parlo e sanno anche più o meno che cosa ho detto.

Per quanto riguarda gli altri, che ne sanno poco o niente, e che suppongo costituiscano una parte di questa assemblea, è escluso che io gliene dia anche solo un'idea se quello che ho detto prima è vero, e cioè che non mi sono mai ripetuto.

In verità, il genere 'conferenza' presuppone il postulato che si trova a fondamento del nome università: c'è un universo, un universo di discorso s'intende. Vale a dire che il discorso sarebbe riuscito per secoli a costituire

un ordine sufficientemente stabile perché tutto venga ripartito in scomparti, in settori che basterebbe studiare bene separatamente, e perché ciascuno non debba fare altro che apportare la sua piccola tessera a un mosaico le cui coordinate sarebbero già sufficientemente definite poiché si sarebbe già lavorato abbastanza per questo.

L'idea che gli strati che si sono depositati nel corso della storia con l'accavallarsi dei secoli formino delle acquisizioni che si sommano e che nello stesso tempo si possono assemblare per costituire questa università - Università delle lettere, *Universitas litterarum*, sta a fondamento dell'organizzazione dell'insegnamento che porta questo nome -, questa idea viene contraddetta dal più semplice esame della storia.

Col termine 'storia' vi prego di non intendere quello che vi insegnano sotto il nome di 'storia della filosofia', o di qualunque altra cosa, e che è una rabberciatura fatta per dare l'illusione che le diverse tappe del pensiero si generino l'un l'altra. Il più piccolo esame dimostra che non è così e che, al contrario, tutto si è sviluppato per rotture, per un susseguirsi di tentativi e di esordi che ogni volta hanno dato l'illusione di potersi innestare su una totalità.

Per vedere il risultato basta andare in una qualsiasi libreria, libreria antiquaria, e prendere un qualsiasi libro del Rinascimento. Apritelo, leggetelo e vi accorgete che dei tre quarti delle cose che all'epoca preoccupavano e sembravano essenziali voi non trovate più nemmeno il filo conduttore. Quello che invece a voi può sembrare un'evidenza è stato generato in una determinata epoca che non è quella di venti, trenta o cinquant'anni fa, e tuttavia non risale più in là di Descartes.

Il fatto è che a partire da Descartes sono successe certe cose comunque degne di nota, in particolare l'inaugurazione della nostra scienza, una scienza che si distingue per un'efficacia tale da intervenire fin negli aspetti più quotidiani della vita di ciascuno. Ma in verità è forse proprio questo ciò che la distingue dai saperi precedenti, che sono sempre stati esercitati in maniera più esoterica, voglio dire che erano privilegio, così si crede, di un numero ristretto di persone.

Per quanto ci riguarda, siamo immersi nei risultati della scienza. La più piccola cosa che è qui, perfino quelle strane seggiole su cui siete seduti, ne è una conseguenza. Prima si facevano le sedie con quattro gambe che sembravano le zampe di un robusto animale, dovevano assomigliare a degli animali. Ora hanno un modesto aspetto meccanico. Certo, non ci avete fatto

ancora l'abitudine: le sedie di una volta vi mancano.

Allora, l'insegnamento che io tengo riguarda qualcosa che è nato in quel momento della storia e dei secoli in cui si era già dentro fino al collo nel contesto della scienza, pur non potendolo ancora dire come ho fatto io ora. Si tratta della psicoanalisi.

Sono stato spinto a mettermi in una posizione di insegnamento molto particolare, perché consiste nel ripartire da un certo punto, su un certo terreno, come se nulla fosse stato fatto. La psicoanalisi vuol dire questo.

Infatti, in un certo campo classico che fino a quel momento era stato chiamato 'psicologia', e che si può senza dubbio spiegare con una serie di condizioni storiche precedenti, nulla era stato fatto. Intendo dire che era stata fatta una costruzione molto elegante, la quale può servire a condizione di ammettere alla sua base un certo numero di postulati, che d'altronde essa deve sempre ricostruire retroattivamente. In definitiva, se questi postulati vengono ammessi va tutto bene, ma se vengono radicalmente messi in discussione in qualche punto crolla tutto.

Non serve a questo il mio insegnamento, ma a questo è asservito. Esso è al servizio, serve a far valere qualcosa che è accaduto e che porta un nome: Freud.

Succede che accadano delle cose che portano un nome. Di per sé è un problema, che non può in alcun modo essere risolto ricorrendo a nozioni quali le influenze, i prestiti, la materia. Certo, in molti casi può essere utile conoscere le fonti. È utile sul piano letterario, sul piano e nella prospettiva della cosiddetta *Universitas litterarum*. Per altro non risolve assolutamente niente nel momento in cui si presenta qualcosa che esiste un po', per esempio un grande poeta. È una pura follia voler affrontare il problema in nome delle fonti.

Il punto di vista 'fonti' può pertanto servire nell'insegnamento corrente, quello che poc'anzi ho chiamato il genere 'conferenza'. Solo che, di tanto in tanto, avvengono delle rotture, ci sono delle persone che in effetti, per nutrire il proprio discorso, hanno saputo attingere qua e là delle cosette, ma l'essenza di quel discorso parte da un punto di rottura.

Se il mio insegnamento serve a valorizzare Freud e si dichiara al servizio di questo obiettivo, che significato avranno le fonti in questo caso? Significano precisamente che ciò che mi interessa non è ridurre Freud alle sue fonti.

Mostrerò al contrario la funzione che egli ha avuto in quanto rottura.

Beninteso, ci sono altri che si impegnano per farlo rientrare nei ranghi, per rimetterlo al suo posto nella psicologia generale, tralasciando però per questa via l'unica cosa interessante, e cioè perché Freud è un nome al quale si aggancia quella cosa tanto singolare che determina il posto di questo nome nella coscienza della nostra epoca.

Come mai, tutto considerato, il nome di Freud gode di un prestigio che è dello stesso ordine di quello di Marx senza avere finora avuto, almeno apparentemente, nessuna delle sue conseguenze da cataclisma? Perché diamine? Per quale motivo vi è tutto un campo in cui non si può fare a meno di evocarlo, e in cui ha addirittura valore di punto nodale? E questo a prescindere dal fatto che si aderisca o meno a quello che Freud ha detto, e che sarebbe il suo messaggio, anzi, senza che si possa dire, propriamente parlando, che cosa questo messaggio voglia dire al di là di una certa mitologia che circola. Come si spiega il fatto che il suo nome è così presente alle nostre coscienze?

Che io mi impegni in tal modo per valorizzare Freud non ha niente a che vedere con quelle che chiamerò 'le vittorie dei pensatori'. Certo, non è senza rapporto con il pensiero, ma è qualcosa che ci illumina su quanto può già esserci di sorprendente nell'incidenza degli effetti del pensiero, sulla nostra storia comune.

Dato che per ora sono dei medici a portare il fardello del messaggio di Freud, potremmo credere di poter dire che dopo tutto l'elemento principale non è quello, bensì le cose concrete con le quali quei medici hanno a che fare. Dico concrete nel senso della risonanza di questo termine, nel senso di cose fatte d'un pezzo, di un sol blocco, di qualcosa che tiene. Insomma, come tutti sanno, dei malati si dice che abbiano semplicemente delle cose da trattare, qualcosa che resiste.

Freud ci ha insegnato che tra questi malati ci sono dei malati del pensiero. Solo che occorre fare attenzione alla funzione così indicata. Si è forse malati del pensiero nel senso in cui si dice "dà i numeri", ossia nel senso in cui questo dare i numeri avviene al livello del pensiero? Questo che cosa vuol dire?

Questo è, in sintesi, ciò che si diceva fino a Freud. Sta proprio qui tutto il problema. Si parla di 'psicopatologia mentale'. Nell'organismo ci sono dei piani, e c'è un piano superiore. Al livello dei comandi dev'esserci da qualche parte, in una stanzetta, un tipo che può spegnere tutto ciò che ha luogo là in alto, in soffitta. È così che viene immaginato il pensiero da un

certo punto di vista sommario. C'è da qualche parte qualcosa di direttivo, e se è a questo livello che c'è un guasto, si avranno dei disturbi del pensiero. Ovviamente, spegnendo tutto ne seguirà una certa perturbazione, ma ciò nonostante noi saremo vivi e vegeti, ci dirigeremo a tastonando verso una porta, e si ricomincia da capo. Ecco la concezione classica del malato del pensiero.

L'espressione 'malato del pensiero' può essere considerata in un altro registro. Potremmo dire 'animali malati di pensiero' così come si dice 'animali malati di peste'. È un'accezione diversa. Non mi spingo fino al punto di affermare che il pensiero è in sé una malattia. Non lo è, di per sé, nemmeno il bacillo della peste. Esso ingenera la malattia. La ingenera negli animali che non sono in grado di resistere al bacillo. Forse è di questo che si tratta. Pensare non è di per sé una malattia, ma può far ammalare certe persone.

Comunque sia, Freud scopre anzitutto una cosa abbastanza simile. Al livello della malattia c'è un pensiero che circola, anzi, un pensiero di tutti noi, nostro pane e nostro vino, un pensiero che condividiamo poco, di cui si potrebbe dire: "Pensatevi gli uni con gli altri". È proprio questo il pensiero di cui si tratta. Alcuni fenomeni che costituiscono un certo ambito di malattie, quello delle nevrosi, sono strettamente legati a questo: "Pensatevi gli uni con gli altri". Ecco con che cosa Freud s'introduce.

Una tradizione che si è autodefinita — ma perché no? - filosofica pretende che il processo del pensiero sia una funzione autonoma, o più precisamente una funzione che si situa, si costituisce, solo con l'affrancamento della propria autonomia a partire da quella scala, da quella piramide umana formata arrampicandosi gli uni sulle spalle degli altri, cosa che ha permesso di definire nel corso dei secoli le condizioni di un puro esercizio del pensiero, essenziale da isolare affinché il pensiero riacquisti da lì una presa - in senso opposto - su tutto ciò da cui ha dovuto in un primo tempo preservarsi per garantire il proprio giusto esercizio.

Sicuramente questo processo non è poca cosa, dato che, a quanto sembra, alla fine si è generato da lì quello che è il nostro privilegio, vale a dire una fisica corretta. Ma così come ci viene rappresentato, questo lavoro di cultura e di isolamento che punta a una certa efficacia lascia completamente da parte tutto ciò che concerne i rapporti dell'animale umano con il pensiero. Ora, esso vi è interessato fin dall'origine, e pare addirittura certo che, fin dal livello più elementare, più fisiologico, nel senso in cui questo termine indica le funzioni più familiari, queste siano già interessate a



delle funzioni di pensiero, a titolo di mantenimento, a titolo di una cosa che viene fatta rotolare, spostata.

In breve, il lavoro dei filosofi ci aveva fatto supporre che il pensiero fosse un atto trasparente a se stesso, che un pensiero che sa di pensare fosse il criterio ultimo, l'essenza del pensiero. Tutto quello da cui avevamo creduto di doverci purificare, liberare, per isolare il processo del pensiero, ovvero le nostre passioni, i nostri desideri, le nostre angosce, e perfino le nostre coliche, le nostre paure, le nostre follie, tutto ciò sembrava essere unicamente testimone in noi dell'intrusione di quello che Descartes chiama il corpo, giacché all'apice di questa purificazione del pensiero c'è il fatto che non possiamo afferrare nessun punto in cui il pensiero sia scababile. Tutto sarebbe conseguenza del disturbo apportato dalle passioni al funzionamento degli organi. Ecco il punto a cui si giunge al termine di una tradizione filosofica.

Al contrario, Freud, facendoci tornare indietro, ci dice che è al livello dei nostri rapporti con il pensiero che bisogna cercare la molla di tutta una parte - stranamente cresciuta, sembra, nel nostro contesto di civiltà - che governa tramite la preminenza, la crescita del pensiero in qualche modo incarnato in dei *brain-trust*, come si dice. Il pensiero è da sempre incarnato, e ciò è ancora sensibile per noi in quello che ci appare come l'elemento più caduco, il più inassimilabile, il vero scarto al livello di certe *défaillance* che apparentemente sono da ascrivere unicamente alla funzione di deficit. In altri termini, *pensa* <sup>1</sup> a un livello in cui non si coglie affatto come pensiero.

Ma non è tutto. Se *pensa* a un livello in cui non coglie se stesso è perché, a qualunque costo, non vuole cogliersi. Preferisce incontestabilmente, ancorché sia pensato, disfarsi di se stesso. Di più, non ama affatto ricevere le osservazioni che potrebbero venire da fuori per incitare ciò che pensa a riafferrarsi in quanto pensiero. È questa la scoperta dell'inconscio.

Tale scoperta è stata fatta in un'epoca in cui non c'era niente di meno contestabile della superiorità del pensiero. In particolare certe persone, che in determinati registri venivano chiamate i nobili discendenti dei greci e dei romani, persone civilizzate, si ritenevano uomini finalmente arrivati allo stadio del loro pensiero positivo, e davano un credito che la storia ha dimostrato eccessivo al progresso dello spirito umano e al fatto che, in certe zone, potesse bastare un piccolo aiuto, una mano tesa, per poter valicare una frontiera ed entrare nella cerchia degli uomini che al mondo potevano dirsi illuminati.

Il merito di Freud è stato quello di accorgersi che occorre giudicare in modo diverso, e questo ben prima che la storia ci richiamasse effettivamente a una maggiore modestia. Essa ci ha mostrato qualcosa che possiamo toccare con mano tutti i giorni a partire da questa o quella data, e cioè che non c'è nessuna area privilegiata nel campo umano definito come quello delle persone provviste del potere singolare di maneggiare il linguaggio. Che siano civili o no, esse sono capaci degli stessi impeti collettivi, degli stessi furori. Sono sempre rimaste a un livello che non c'è motivo di qualificare come più alto o più basso, come affettivo, passionale o presunto intellettuale, oppure, come si dice, sviluppato. Tutti hanno a propria disposizione esattamente le stesse scelte, che sono suscettibili di tradursi negli stessi successi e nelle stesse aberrazioni.

Il messaggio portato da Freud, per quanto sia ridotto dal fatto di essere veicolato da persone più o meno invalide che ne sono i rappresentanti ufficiali, non diverge per niente da tutto quello che ci è accaduto fin dal suo tempo, e che è di natura tale da ispirarci vedute più modeste per quanto riguarda la prospettiva di progresso del pensiero.

Freud non dissente in nessun punto, resta lì con il suo messaggio, che forse è tanto più forte nella sua incidenza in quanto rimane ancora allo stato più chiuso, più enigmatico, anche se si è riusciti a conferirgli una certa galleggiabilità grazie a un certo livello di volgarizzazione. A questo livello, dove l'essere umano è un pensiero che fortunatamente reca in sé l'avvertimento segreto che esso si ignora, la gente sente che c'è nel messaggio freudiano, anche nella forma momentaneamente in voga, nella trasformazione in pillole, qualcosa di prezioso, che è probabilmente alienato, ma noi sappiamo che a questa alienazione siamo legati, perché si tratta della nostra propria alienazione.

Chiunque si dia da fare per tentare di raggiungere il livello a cui questo messaggio ha effetto è sicuro di interessare (ne abbiamo la prova, se non altro da quella raccolta di scorie che sono i miei *Scritti*), sicuro di interessare in modo straordinario le persone più diverse, le più disparate, le più stranamente situate, e insomma, per dirla tutta, chiunque.

Ciò avviene suscitando stupore in quanti pretendono che la letteratura sia sempre fatta per rispondere a certi bisogni. Costoro si chiedono come mai i miei *Scritti* si siano venduti.

Io sono gentile quando un giornalista mi fa questa domanda, mi metto al suo posto e gli dico: "Proprio come lei, io non lo so". Poi gli ricordo che

questi *Scritti* non sono altro che dei fili, galleggianti, isolotti, punti di riferimento, che ho posizionato di tanto in tanto per le persone a cui insegnavo. Ho messo in serbo una versione compressa del mio insegnamento, affinché si ricordino che avevo già detto la tal cosa in tale data.

Ma, dopotutto, gli *Scritti* interessano il giornalista, il quale mi informa che vengono letti, sicuro. Se interessano così tanta gente è forse semplicemente per quello che vi dico. Ovviamente al livello 'bisogno', vale a dire del bisogno concreto, che è il principio di ogni pubblicità, ci si meraviglia. Perché mai la gente avrebbe bisogno di questi Scritti che sono, a quanto pare, incomprensibili? Forse ha bisogno di un luogo in cui accorgersi che si parla di ciò che non capisce? Perché no?

Se l'obiettivo del mio insegnamento è valorizzare Freud, esso non si pone ovviamente a livello del 'grande pubblico'.

Il grande pubblico non ha bisogno che io gli valorizzi Freud. Va benissimo quello che fanno gli altri, i colleghi. Come vi ho appena spiegato, qualunque cosa si faccia, e anche lasciando quell'incarico alla corporazione degli psicoanalisti, di cui io sono un fiore all'occhiello, qualsiasi cosa si faccia, intendetelo come volete, e anche come intendo io, Freud è ben presente.

Lo sforzo del mio insegnamento finora non è stato dunque quello di far valere Freud a livello della grande stampa. Esso non avrebbe ragion d'essere, e in verità non vedo perché mi sarei imposto una tale preoccupazione e tale sforzo se non fosse indirizzato agli psicoanalisti.

Ciò che do a voi è questo, nella sua formula più ampia.

Devo pur considerare che il pensiero esiste al livello più radicale, e condiziona già una parte immensa di quello che conosciamo come animale umano.

Che cos'è dunque il pensiero? La risposta non si trova al livello in cui si ritiene che la sua essenza consista nell'essere trasparente a se stesso e nel sapersi pensiero. Sta piuttosto al livello del fatto che ogni essere umano è immerso fin dalla nascita in qualcosa che noi chiamiamo pensiero, ma di cui un esame più approfondito dimostra con evidenza, e questo fin dai primi lavori di Freud, che è assolutamente impossibile afferrare ciò di cui si tratta se non ci si appoggia sul suo materiale, costituito dal linguaggio con tutto il suo mistero.

Dico 'mistero' nel senso che nulla è chiarito quanto alla sua origine, e

tuttavia qualcosa è perfettamente dicibile, al contrario, per quanto riguarda le sue condizioni, il suo apparato e com'è, al livello minimo, fatto un linguaggio, ossia quella che viene chiamata la sua struttura.

Negare che Freud sia partito da qui è negare l'evidenza, negare la testimonianza che le sue grandi prime opere costituiscono per noi, precisamente la *Traumdeutung*, la *Psicopatologia della vita quotidiana* e il *Witz*, che abbiamo tradotto con *Il motto di spirito*. Freud indica anzitutto il campo dell'inconscio nei fenomeni che si presentano apparentemente come irrazionali e capricciosi, come degli ingorghi: il sogno è assurdo, il lapsus ridicolo e il *Witz*, che ci fa ridere non si sa perché, è derisorio.

Sono costretto a procedere velocemente.

Se Freud ci guida verso il campo della sessualità in quanto particolarmente interessato da tutti questi fenomeni, resta nondimeno vero che la struttura e il materiale in causa designano l'inconscio, dato che tutto ciò avviene senza il minimo concorso di quello che fino allora abbiamo ritenuto essere il pensiero, vale a dire qualcosa capace di afferrare se stesso in quanto conscio. È da qui che parte Freud e sta qui il ribaltamento che egli introduce.

Si pongono così delle questioni completamente nuove.

La prima in assoluto è sapere se la coscienza sia effettivamente quella che si pone forse come la più imponderabile ma sicuramente come la più autonoma fra le cose, e se l'inconscio non sia una semplice conseguenza, un dettaglio, un dettaglio colpito da miraggio rispetto agli effetti di una certa articolazione radicale, quella che cogliamo nel linguaggio, in quanto sarebbe forse proprio questa, dopo tutto, ad avere generato quel qualcosa che è in questione con il nome 'pensiero'.

Detto altrimenti, il pensiero non è da concepire come una specie di fiore che spunta in vetta a chissà quale evoluzione, di cui del resto non si riesce a intravedere quale sarebbe il fattore comune che la destinerebbe a produrre questo fiore. E' necessario che reinterrogiamo seriamente la sua origine.

In ogni caso è sicuro che per il momento il pensiero non ci si presenta sotto forma di una funzione qualificabile per qualche verso come superiore. Si tratta al contrario di una condizione preliminare all'interno della quale si fanno alloggiare come possono tutta una serie di funzioni animali, da quelle definite superiori, che possiamo situare al livello del nevrasse, fino a quelle che si svolgono al livello di trippe e budella, le quali, non si sa perché, vengono chiamate inferiori.

In altri termini, l'importante è che si rimetta in questione tutta questa disposizione a piani sovrapposti di entità, che tende a farci intendere i meccanismi organici come qualcosa di gerarchizzato, mentre in realtà sono forse da situare al livello di una certa discordanza radicale del quadro costituito forse da tre registri, che io indico come il simbolico, l'immaginario e il reale. Anche le loro distanze reciproche non sono omogenee. Metterli in una stessa lista è già un atto arbitrario. Ma poco importa, se questi tre registri possono almeno in qualche modo dimostrarsi efficaci per introdurre la questione.

Comunque sia, dal momento che si tratta al livello di una certa passione o sofferenza, dal momento che si tratta di un pensiero di cui non possiamo afferrare da nessuna parte chi lo pensi in quanto coscienza, di un pensiero che da nessuna parte afferra se stesso, di un pensiero di cui può porsi sempre la questione di chi lo pensi, tutto questo è sufficiente perché chiunque si introduca in questa strana dialettica debba aver rinunciato, almeno per quanto lo concerne, alla preminenza del pensiero in quanto pensiero che afferra se stesso.

Voglio dire che non basta che lo psicoanalista abbia letto più o meno bene Freud salvaguardando quelle caselle dell'universo psicologico grazie alle quali è ben chiaro fin dall'inizio che "tu sei tu e io sono io", e io in ogni caso, essendo psicoanalista, sono ovviamente la vecchia volpe incaricata di guidare te nei meandri di un serraglio con cui ho da tempo familiarità.

Lo psicoanalista deve essere capace, al livello della sua pratica, di presentificarsi in ogni istante come colui che sa qual è la dipendenza - a lui propria - da un certo numero di cose che in linea di principio ha dovuto toccare con mano nella sua esperienza inaugurale, per esempio la sua dipendenza nei confronti di un certo fantasma. In teoria la cosa è perfettamente alla sua portata. Egli non deve ritenere di sapere solamente perché è a titolo di quello che ho chiamato il soggetto supposto sapere che lo si viene a trovare. Non lo si consulta a proposito di ciò che si trova ai margini di un qualunque sapere, sia esso il sapere del soggetto oppure il sapere comune, bensì su ciò che sfugge al sapere, per l'esattezza su ciò che per ciascuno è quello che radicalmente non vuole sapere.

Perché non lo vuole sapere se non perché si tratta di qualcosa che lo mette in questione come soggetto del sapere? Questo vale al livello dell'essere più semplice e, diciamo così, meno informato.

L'analista non creda di poter accedere a una tale questione

semplicemente assumendo il ruolo che gli è stato attribuito nella forma del soggetto supposto sapere. Egli sa bene di non sapere e che tutto quello che potrà forgiare come sapere proprio rischia di non costituirsi altrimenti che come una difesa contro la propria verità.

Tutto ciò che egli costruirà come psicologia dell'ossessivo, tutto ciò che incarna in una cosiddetta tendenza primitiva non impedirà che, man mano che la relazione chiamata di transfert verrà spinta più avanti, egli sarà messo in questione nel modo fondamentale proprio della nevrosi che comporta il gioco scivoloso della domanda e del desiderio. Niente può spostarsi in un caso se lo psicoanalista non sente effettivamente che è il suo desiderio a essere interessato dalla domanda isterica, e che è la sua domanda che il desiderio dell'ossessivo vuole far sorgere a tutti i costi.

Ma non basta che egli risponda a tale appello dimostrando a ciascuno di coloro che lo interrogano che lì vi sono determinate forme che hanno già avuto luogo e vengono riprodotte secondo la legge che per ciascuno regola i rapporti con il proprio partner. Non basta che riconduca la questione a una presunta reiterazione, sempre retroattiva. Si tratta indubbiamente di una dimensione essenziale per fare capire al soggetto ciò che ha lasciato cadere di sé sotto forma di un nucleo irriducibile. Ma senza impalcatura, tante costruzioni complicate, destinate a rendere conto delle resistenze, delle difese, delle operazioni del soggetto, del tale o talaltro guadagno più o meno desiderabile, possono rappresentare solamente delle sovrastrutture, nel senso di costruzioni fittizie.

Queste costruzioni sono destinate solo a separare l'analisi da tutto ciò, dove, in fin dei conti, egli è braccato. Vale a dire che l'analista finisce con il rappresentare per il soggetto ciò a cui il progresso analitico deve insomma far rinunciare costui, e cioè quell'oggetto al tempo stesso privilegiato e di scarto a cui egli si è accollato. Posizione drammatica perché alla fine bisogna che l'analista sappia eliminare se stesso da questo dialogo come qualcosa che da esso cade, e cade per sempre.

Pertanto la disciplina che gli si impone è contraria a quella dell'autorità competente. Non dico contraria a quella dello scienziato. Lo scienziato della scienza moderna ha effettivamente un rapporto singolare con la sua facciata sociale e con la propria dignità, la quale è ben lungi dalla forma ideale che sta a fondamento di ciò che costituisce il suo statuto. Tutti sanno che quello che specifica le forme più attuali della ricerca scientifica non è per niente identificabile con il tipo tradizionale dell'autorità competente, con colui che

sa e tratta, che opera e guarisce per la sola presenza della propria autorità.

Com'è derisoria la voracità con cui certi che sentono quello che insegno ormai da tanti anni già si avventano sulle mie formule per farne degli articoletti, dei quali chi legge non pensa altro se non che si adornano delle mie penne, e tutto ciò solo per vantarsi di avere scritto un articolo che sta in piedi. Non c'è niente di più contrario a quello che si tratterebbe di ottenere da costoro, vale a dire che conseguissero la giusta situazione in cui sono spogli, o meglio 'sguarniti', situazione che è propria dell'analista in quanto egli è un uomo tra gli altri, che deve sapere che non è né sapere né coscienza, ma dipendente dal desiderio dell'Altro così come dalla sua parola.

Finché non ci sarà un analista che mi abbia inteso abbastanza bene per arrivare a questo punto, non ci sarà neanche ciò che ne conseguirebbe immediatamente, e cioè quei passi essenziali nell'analisi che stiamo ancora attendendo e che, raddoppiando i passi di Freud, la farebbero di nuovo avanzare.

Note

1 Qui e più avanti: *ça pense*.



# ***Indicazioni bio-bibliografiche***

La prima conferenza fu tenuta nell'ottobre del 1967 al Centre hospitalier du Vinatier di Lione; la seconda il 20 aprile 1968 a Bordeaux; la terza il 10 giugno 1967 alla Facoltà di Medicina di Strasburgo.

Una trascrizione della conferenza di Lione è stata pubblicata nel 1981 in un'edizione a ciclostile del CES della Scuola di specializzazione in Psichiatria della Facoltà di Medicina di Lione 1. Essa è stata ripresa con la mia autorizzazione nella rivista "Essaim". Delle altre due conferenze sono circolate varie trascrizioni.

L'Asile du Vinatier, nato dalla legge del 30 giugno 1838, che prevedeva un manicomio in ogni dipartimento, fu per lungo tempo afflitto da un'immagine negativa' come 'Asile de Bron'. Rinnovato dopo la Liberazione, era già diventato il Centre hospitalier du Vinatier quando vi si recò Lacan. Questa istituzione è ormai il primo centro psichiatrico nella regione Rhône-Alpes.

Il filosofo Henri Maldiney, nato nel 1912, per molti anni professore all'Università di Lione, è legato alla corrente fenomenologica. Si è dedicato all'estetica scrivendo in particolare sulla poesia, le belle arti, il paesaggio occidentale e il paesaggio cinese.

A Strasburgo esisteva un gruppo lacaniano importante sviluppatosi a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta intorno a Lucien Israel, professore di psichiatria e psicoanalista. Costui fu all'origine dell'invito fatto a Lacan.

Lacan si recò a Bordeaux su invito di un certo numero di medici dell'Ospedale psichiatrico (CHS) Charles-Perrens. La conferenza ebbe luogo in una sala municipale situata di fronte all'ospedale.

J. A. M.

# **Io parlo ai muri**

# Prefazione

“Io parlo ai muri”, dice Lacan, il che vuol dire: “Né a voi, né al grande Altro. Io parlo da solo. È precisamente quello che vi interessa. A voi di interpretarmi”.

I muri sono quelli della cappella di Sainte-Anne. Lacan vi ritrova la sua giovinezza come medico psichiatra dell'ospedale. Si diverte, improvvisa, si lascia andare. L'intenzione è polemica: i suoi migliori allievi, avvinti dall'idea che l'analisi faccia il vuoto di ogni sapere preliminare, hanno issato la bandiera del non-sapere, preso da Bataille. No, dice Lacan, la psicoanalisi procede con un sapere supposto, quello dell'inconscio. Vi si accede per la via della verità (l'analizzante si sforza di dire senza mezzi termini quello che gli passa per la mente) quando essa sfocia sul godimento (l'analista interpreta i detti dell'analizzante in termini di libido).

In compenso, altre due strade ne barrano l'accesso. L'ignoranza (dedicarvisi con passione vuol sempre dire consolidare il sapere stabilito) e il potere (la passione della potenza oblitera ciò che l'atto mancato rivela). La psicoanalisi insegna le virtù dell'impotenza: essa, almeno, rispetta il reale.

Lezione di saggezza per un'epoca, la nostra, che vede la burocrazia, a braccetto della scienza, sognare di cambiare l'uomo in quello che ha di più profondo: con la propaganda, la diretta manipolazione del cervello, la biotecnologia o ancora con il *social engineering*. Certo, prima non era meglio, ma domani potrebbe essere peggio.

Invitato a tenere all'Ospedale Sainte-Anne una serie di seminari mensili destinati ai medici psichiatri *internes* dell'ospedale, Lacan sceglie come titolo *Il Sapere dello psicoanalista*.

Di fatto, se i primi tre 'incontri', come li chiamava Lacan, corrisposero più o meno alla sua idea iniziale, i quattro successivi gravitarono invece attorno a questioni sollevate nel seminario principale, che Lacan continuava a tenere nella sede della facoltà di Diritto, place du Panthéon, con il titolo ...o peggio. ...

Ho rispettato questa cesura inserendo gli ultimi quattro incontri, in base alla loro cronologia, nel Libro XIX del Seminario, dove la loro assenza costituirebbe una lacuna. I primi tre, invece, vi rappresenterebbero un diversivo. Li ho dunque riportati in questo volumetto.

Furono pronunciati nella cappella dell'Ospedale il 4 novembre 1971, il 2 dicembre dello stesso anno e il 6 gennaio 1972.

Jacques-Alain Miller

# Sapere, ignoranza, verità e godimento

Tornando a parlare a Sainte-Anne avrei sperato di incontrare, a parte gli altri, dei medici dell'ospedale, che ai miei tempi venivano chiamati *internes* dei manicomi, detti ora ospedali psichiatrici.

È questo il pubblico su cui puntavo tornando a Sainte-Anne. Nutrivo la speranza che alcuni di loro si sarebbero scomodati. Se ce ne sono qui - parlo di *internes* in servizio - mi farebbero la cortesia di alzare la mano? È una minoranza schiacciante, ma per me è assolutamente sufficiente.

A partire da qui, e finché mi basterà il fiato, cercherò di dirvi qualche parola.

Come al solito le mie parole saranno improvvisate, il che non esclude che io abbia portato con me qualche appunto. Le ho improvvisate stamattina, poiché lavoro molto. Non dovete credermi obbligati a fare altrettanto.

Ho insistito parecchio sulla distanza che c'è tra il lavoro e il sapere. Non dimentichiamo che questa sera vi prometto del sapere, e dunque non c'è proprio bisogno che vi affaticiate. Vedrete perché - alcuni già lo sospettano, avendo assistito a quello che chiamano il mio seminario.

\*

Venendo al sapere, in un tempo ormai lontano ho fatto notare come nel buddhismo l'ignoranza possa essere considerata una passione. È un fatto che si verifica con un po' di meditazione. Ma poiché la meditazione non è il nostro forte, per farlo conoscere non abbiamo altro che l'esperienza.

Molto tempo fa ho fatto un'esperienza notevole nella *salle de garde*<sup>1</sup> - è da una vita che frequento queste mura, non precisamente queste qui, a quell'epoca. Si colloca intorno al 1925-1926. A quel tempo gli *internes* - non

parlo di quelli di oggi - per quanto riguarda l'ignoranza erano veramente forti. Si trattava senza dubbio di un effetto di gruppo. Possiamo considerarlo come un momento della medicina. Un momento cui doveva per forza di cose seguire l'attuale vacillamento.

Ho detto prima che l'ignoranza è una passione. Per me non è una minusvalenza, e nemmeno un deficit. È qualcosa di diverso. L'ignoranza è legata al sapere, è un modo di istituire il sapere, di farne un sapere istituito. Per esempio, quando in quel momento, che era certamente la fine di un'epoca, si voleva fare il medico, be', era normale voler manifestare un'ignoranza che definirei consolidata.

Dopo quanto vi ho detto sull'ignoranza non vi stupirete se vi faccio notare che, al tempo in cui quel titolo non era un certificato di ignoranza, un certo cardinale chiamava *dotta ignoranza* il sapere più elevato. Per ricordarlo di sfuggita, era Niccolò da Cusa. Dobbiamo pertanto partire dalla correlazione fra l'ignoranza e il sapere.

Se l'ignoranza, a partire da un certo momento, in una certa area, porta il sapere al suo livello più basso, non è colpa dell'ignoranza, anzi, è proprio il contrario.

Da qualche tempo l'ignoranza non è più abbastanza dotta nell'ambito della medicina perché questa sopravviva grazie a qualcosa di diverso dalla superstizione. Sul senso di quest'ultimo termine, in particolare per quanto riguarda qui la medicina, ritornerò forse fra poco, se ne avrò il tempo. Ma per puntualizzare un fatto che è proprio di quell'esperienza, con cui ci tengo molto a riannodare il filo dopo quarantacinque anni circa che frequento queste mura (non lo dico per vantarmi, ma dopo che ho consegnato qualche mio scritto alla pubblicazione-spazzatura,<sup>2</sup> tutti quanti conoscono la mia età, è uno degli inconvenienti della faccenda), devo dire che il grado di ignoranza appassionata che allora regnava nella *salle de garde* di Sainte-Anne è, diciamo così, inevitabile.

È vero che erano persone che avevano la vocazione, e in quel momento avere la vocazione dei manicomi era qualcosa di molto particolare.

In quella stessa *salle de garde* arrivarono contemporaneamente quattro persone di cui non disdegnerò di rievocare i nomi, visto che io sono uno di costoro. L'altro che mi compiaccio di far risorgere questa sera è Henri Ey.

Considerato il lasso di tempo trascorso, si può dire che di quell'ignoranza Henri Ey fu il civilizzatore. Rendo omaggio al suo lavoro. Come ha sottolineato Freud, la civiltà non sbarazza da alcun disagio, anzi al

contrario - *das Unbehagen*, il *non buon agio* - ma tutto sommato in questo c'è un aspetto prezioso.

Se credete che ci sia anche solo un briciolo di ironia in quello che ho detto vi sbagliate di grosso, ma è inevitabile che vi sbagliate, perché non potete immaginare che cosa fosse l'ignoranza nell'ambito dei manicomi prima che Ey ci mettesse mano. Era qualcosa di assolutamente incredibile.

Ora la storia è andata avanti, e io ho appena ricevuto una circolare che segnala l'allarme suscitato, in una certa area del suddetto ambito, da un movimento che promette di far faville e che si chiama antipsichiatria. Sarebbe gradita una mia presa di posizione a tal proposito.

Si può prendere posizione su qualcosa che è già un'opposizione? Converrà senz'altro che io faccia al riguardo alcune osservazioni ispirate dalla mia vecchia esperienza, quella che ho evocato poc'anzi, distinguendo per l'occasione fra psichiatria e *psichiatreria*.

La questione dei malati mentali o, per meglio dire, delle psicosi non è affatto risolta dall'antipsichiatria, quali che siano al riguardo le illusioni nutrite da alcune iniziative locali. L'antipsichiatria è un movimento il cui senso è la liberazione dello psichiatra, se posso esprimermi così. Ed è assolutamente sicuro che non prenderà questa direzione.

Non prenderà questa direzione perché c'è una caratteristica che non bisognerebbe dimenticare in quelle che si chiamano rivoluzioni, e cioè che questo termine è mirabilmente scelto in quanto vuol dire *ritorno al punto di partenza*. Il circolo così formato era già noto, ma viene ampiamente dimostrato nel libro intitolato *Storia della follia*, di Michel Foucault.<sup>3</sup> Lo psichiatra ha in effetti una funzione sociale, quella della creazione di una certa svolta storica. La svolta che stiamo attraversando non è prossima ad alleggerire questo onere, e nemmeno a ridurne l'importanza, è il meno che si possa dire, ma ciò rende piuttosto precarie le questioni dell'antipsichiatria.

Questa indicazione è solo introduttiva, ma vorrei far notare che, per quanto riguarda le *salles de garde*, c'è comunque un dato sorprendente, che ai miei occhi forma la continuità fra quelle vecchie e le più recenti, vale a dire in quale misura, rispetto alle pieghe che vi prendono i saperi, la psicoanalisi non ha apportato nessun miglioramento.

Lo psicoanalista (ho posto la questione nel 1967-1968, anno in cui avevo introdotto la nozione dello psicoanalista preceduto dall'articolo determinativo, articolo di cui ho cercato, dinanzi a un uditorio piuttosto vasto, di ricordare il valore logico), lo psicoanalista sembra non avere

cambiato niente in un certo assetto del sapere.

Tutto questo è regolare. Non si cambia l'assetto del sapere da un giorno all'altro. L'avvenire è nelle mani di Dio, come si dice, vale a dire della buona sorte, la buona sorte di coloro che hanno avuto la buona ispirazione di seguirmi. Se non casca il mondo, da costoro uscirà qualcosa. È questo che intendo per buona sorte. Per gli altri non è questione di buona sorte. La loro vicenda sarà regolata dall'automatismo, che è il contrario della sorte, buona o cattiva che sia.

A coloro a cui lo psicoanalista al quale fanno ricorso non concede nessuna chance vorrei questa sera evitare un malinteso, un malinteso che potrebbe instaurarsi in nome di qualcosa che è l'effetto della buona volontà di alcuni fra coloro che mi seguono.

Costoro hanno inteso abbastanza bene - insomma, così come possono - quanto ho detto del sapere come correlato di ignoranza, e ne sono rimasti un po' scossi. A certuni di loro non so che ghiribizzo gli sia preso, certamente un ghiribizzo letterario, una di quelle cose che si aggirano negli scritti di Georges Bataille, per esempio, perché altrimenti non credo che gli sarebbe venuto in mente. Mi riferisco al non-sapere.

Un giorno Georges Bataille ha tenuto una conferenza sul non-sapere, di cui è rimasta traccia forse in due o tre punti dei suoi scritti. Insomma, Dio sa che egli non parlava tanto per dar fiato alla bocca. In particolare, il giorno della sua conferenza alla Salle de géographie di Saint-Germain-des-Prés, che voi conoscete perché è un luogo di cultura, non ha proferito una sola parola, il che non era un modo sbagliato di fare ostentazione del non-sapere.

Chi ha ridacchiato ha avuto torto, perché ora è chic, il non-sapere. Si incontra un po' ovunque nei mistici, no? Anzi, viene proprio da loro, ed è in loro che ha un senso. D'altronde si sa che io ho insistito sulla differenza tra sapere e verità. Allora, se la verità non è il sapere è perché essa è il non-sape-re. Logica aristotelica: tutto ciò che non è nero è non-nero.

Dal momento che ho articolato che il discorso analitico si tiene precisamente sulla frontiera sensibile tra la verità e il sapere, ecco trovata la via per sbandierare il non-sapere. Non è male come bandiera. Può servire a radunare qualcosa che non è troppo raro reclutare come clientela, per esempio l'ignoranza crassa. Esiste anche questa, ma tutto sommato è sempre più rara.

Ci sono però altre cose, altri versanti, per esempio la pigrizia, di cui ho parlato già da tempo. E poi ci sono certe forme di istituzionalizzazione



(campi di concentrazione del Buon Dio, come si diceva una volta) all'interno dell'università, dove simili cose sono ben accette, perché fanno tanto chic. Per farla breve, ci si dedica a tutta una mimica. Passi per prima, signora Verità, il buco è lì, è il suo posto.

In fin dei conti è una trovata, questo non-sapere. Non c'è niente di meglio per introdurre una confusione definitiva su un argomento delicato, il punto in questione nella psicoanalisi, quella che ho chiamato la frontiera sensibile tra verità e sapere.

Dieci anni prima c'era stata un'altra trovata, anche questa niente male, rispetto a quello che devo pur chiamare il mio discorso. L'avevo iniziato dicendo che *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*. Hanno trovato un marchingegno formidabile: ai due tizi che meglio di tutti avrebbero potuto lavorare seguendo questa traccia, filando questo filo, hanno dato da fare un lavoro molto carino, un *Vocabolario della filosofia*. Ma che dico? *Vocabolario della psicoanalisi*.<sup>4</sup> Cogliete il lapsus. Insomma, ha il valore del Lalande.

*Qualcuno*: Lalangue?

No, non *gue*, è *de*, *Lalingua*, come scrivo ora in una parola, è un'altra cosa. Vedete come sono colti.

Non ho detto che l'inconscio è strutturato come lalingua ma come un linguaggio, e ci tornerò subito. Ma quando hanno lanciato i 'responsivi' di cui parlavo prima nell'impresa di un vocabolario della psicoanalisi è evidentemente perché avevo messo all'ordine del giorno questo termine saus-suriano, la lingua, che, ripeto, ormai scriverò in una sola parola, e spiegherò anche il perché. Ebbene, lalingua non ha niente a che vedere con il dizionario, qualunque esso sia.

Il dizionario ha a che fare con la dizione, ovvero, per esempio, con la poesia e con la retorica. Non è proprio un'inezia, vi pare? Si estende dall'invenzione alla persuasione. È molto importante, solo che non è questo il lato che ha a che fare con l'inconscio. Contrariamente a quanto pensa la massa degli uditori, l'inconscio ha anzitutto a che fare con la grammatica. Comunque, una parte considerevole lo sa già se ha ascoltato quei pochi termini nei quali ho cercato di aprire un passaggio a ciò che dico dell'inconscio. Quest'ultimo ha anche un po' a che fare, molto a che fare, tutto a che fare, con la ripetizione, vale a dire con il versante opposto a quello per cui serve un dizionario. Così che incaricare del confezionamento di un dizionario coloro che in quel momento avrebbero potuto aiutarmi a

delineare la mia traccia era un ottimo modo di farli andare alla deriva. La grammatica e la ripetizione formano un versante completamente diverso da quello che ho appena contrassegnato con l'invenzione, che certamente non è cosa da poco, come pure la persuasione.

Contrariamente a quello che, non so perché, è ancora molto diffuso, il versante utile nella funzione di lalingua, utile per noi psicoanalisti, per coloro che hanno a che fare con l'inconscio, è la logica.

Questa è una piccola parentesi che si collega al fatto che c'è un rischio di perdita nella promozione assolutamente improvvisata ed etica (un errore al quale non ho davvero fornito nessun pretesto), la promozione innescata dal non-sapere. Occorre forse dimostrare che nella psicoanalisi c'è, primo e fondamentale, il sapere? Tuttavia è ciò che mi toccherà dimostrarvi.

\*

Acchiappiamolo per un capo questo carattere primario, massiccio, il primato del sapere nella psicoanalisi.

Occorre forse che vi ricordi che Freud, quando cerca di rendere conto delle difficoltà che si incontrano nel far passare la psicoanalisi, pubblica in *Imago*, se ricordo bene nel 1917, un articolo che fu tradotto e pubblicato nel primo numero dell'“International Journal of Psychoanalysis” con il titolo *Una difficoltà della psicoanalisi*. Il punto è che il sapere di cui si tratta non passa facilmente. Freud lo spiega come meglio può, ed è proprio così che si presta al malinteso.

Non è fortuito il famoso termine ‘resistenza’, con il quale credo di avere ottenuto, perlomeno in una certa area, che non ci rompano più i timpani. Ma è sicuro che ce n'è una in cui, non lo metto in dubbio, questo termine fiorisce sempre, essendo, per lo psicoanalista, termine di un'apprensione permanente. Perché non osare dirlo? Abbiamo tutti i nostri scivolamenti, e sono soprattutto le resistenze a favorirli. Fra un po' di tempo ne scopriranno in quello che ho detto... dopo tutto non è così sicuro.

Insomma, per farla breve, Freud cade in una bizzarria. Pensa che, contro la resistenza, ci sia una sola cosa da fare: la rivoluzione. E così finisce per mascherare completamente ciò di cui si tratta, e cioè la difficoltà del tutto specifica che si presenta facendo entrare in gioco una certa funzione del sapere. Freud confonde questa con ciò che viene contrassegnato come rivoluzione nel sapere.

È in questo piccolo articolo (Freud lo riprenderà successivamente nel *Disagio della civiltà*) che troviamo il primo grande passo sulla rivoluzione copernicana: era una panzana del sapere universitario dell'epoca. Copernico - povero Copernico - aveva fatto la rivoluzione. È stato lui - così recitano i manuali - a rimettere al centro il sole, con la terra che gli gira attorno. E' assolutamente chiaro che, malgrado lo schema che in effetti ci mostra proprio questo nel *De revolutionibus* eccetera, a rigore Copernico non aveva nessun partito preso a tal riguardo e nessuno si sarebbe sognato di bisticciare con lui per questo motivo. Sta di fatto, comunque, che siamo effettivamente passati dal geo- all'eliocentrismo, e che si ritiene che ciò abbia inferto un colpo, un *blow*, come ci si esprime nel testo inglese, a non so quale presunto narcisismo cosmologico.

Il secondo *blow*, biologico questa volta, Freud ce lo evoca in relazione a Darwin, con il pretesto che, come a proposito della terra, la gente ci ha messo un po' di tempo a riprendersi dal nuovo annuncio che poneva l'uomo in relazione di cuginanza con i primati moderni. Freud dunque spiega così la resistenza alla psicoanalisi: a essere colpita è quella consistenza del sapere che fa sì che, quando si sa qualcosa, il minimo che si possa dirne è che si sa di saperlo. Sta qui l'osso.

Intorno a questo è stata impiastrata una forma di io. E cioè: colui che sa di sapere, be', sono io. È chiaro che questo riferimento all'io è secondo rispetto al fatto che un sapere si sa, e che la novità rivelata dalla psicoanalisi è un sapere insaputo da se stesso. Ma io vi domando: che cosa ci sarebbe qui di nuovo, di natura tale da provocare persino la resistenza, se questo sapere fosse connaturato?

C'è tutto un mondo animale in cui nessuno si sogna di stupirsi che l'animale sappia a grandi linee che cosa gli sia necessario. Se è un animale terrestre, non si immergerà nell'acqua che per un tempo limitato, poiché sa che farlo non gli sarebbe di alcun vantaggio. Se l'inconscio è qualcosa di sorprendente è perché si tratta di un sapere completamente diverso. Di questo sapere abbiamo idea da sempre, un'idea ben poco fondata d'altronde, giacché sono stati evocati l'ispirazione e l'entusiasmo. Il sapere insaputo di cui si tratta nella psicoanalisi è un sapere che si articola perfettamente, che è strutturato come un linguaggio.

Risulta così che la rivoluzione messa in risalto da Freud tende a mascherare ciò di cui si tratta. Quel che non passa, con o senza rivoluzione, è una sovversione che si produce nella funzione, nella struttura del sapere.

In verità, se prescindiamo dal disturbo che ciò ha arrecato ad alcuni dottori della Chiesa, non si può davvero dire che la rivoluzione cosmologica sia di per sé atta a far sì che l'uomo, come si dice, si senta in qualche modo umiliato. Se l'uso del termine rivoluzione è così poco convincente è perché il fatto stesso che ci sia stata rivoluzione su questo punto è piuttosto esaltante per quanto riguarda il narcisismo.

Lo stesso dicasi per il darwinismo. Non esiste dottrina che elevi più in alto la produzione umana dell'evoluzionismo.

In entrambi i casi, cosmologico e biologico, tutte queste rivoluzioni lasciano comunque all'uomo il posto di fiore del creato.

Ecco perché il riferimento di Freud non è stato una buona ispirazione. Forse è fatto proprio per mascherare e far passare ciò di cui si tratta, e cioè che questo nuovo statuto del sapere deve comportare un tipo di discorso completamente nuovo, che non è facile tenere e che, in una certa misura, non è ancora iniziato.

L'inconscio, ho detto, è strutturato come un linguaggio. Ma quale? E perché ho detto *un linguaggio*?

In fatto di linguaggio vantiamo ormai qualche conoscenza. Si parla di linguaggio-oggetto nella logica, che essa sia matematica oppure no. Si parla di metalinguaggio. Da qualche tempo si parla di linguaggio anche a livello della biologia. Si parla di linguaggio totalmente a vanvera.

Per cominciare direi che, se parlo di linguaggio, è perché abbiamo a che fare con tratti che si incontrano comunemente ne *lalingua*. Pur essendo questa a sua volta soggetta a una grandissima varietà, eppure vi sono delle costanti. Come mi sono preso il tempo, la cura, la pena e la pazienza di articolare, il linguaggio di cui si tratta è quello in cui si può distinguere, fra l'altro, il codice dal messaggio. Senza questa distinzione minima non c'è posto per la parola. Ecco perché quando introduco questi termini li intitolo *funzione e campo della parola* (è la funzione) e *del linguaggio* (è il campo).

La parola definisce il posto di quella che viene chiamata la verità. Ciò che sottolineo fin dal suo apparire, per l'uso che voglio fare, è la sua struttura di finzione, vale a dire anche di menzogna. In verità - è il caso di dirlo - la verità dice la verità, e non a metà, solo in un caso: quando dice Io mento. È il solo caso in cui siamo sicuri che non mente, perché si suppone che lo sappia. Ma Altrimenti, con la maiuscola, è ben possibile che dica la verità senza saperlo. È ciò che ho cercato di indicare con la mia S maiuscola, parentesi, A maiuscola, con questa A per l'appunto barrata: S(A). Questo,

perlomeno questo, per coloro che mi seguono, non potete comunque dire che non sia un sapere e che non si debba tenerne conto per orientarsi, se non altro giorno per giorno. È il primo punto dell'inconscio strutturato come un linguaggio.

Il secondo punto non mi avete aspettato per conoscerlo -sto parlando agli psicoanalisti - perché è il principio stesso di quello che fate dacché interpretate.

Non c'è un'interpretazione che non riguardi il legame tra ciò che - in quello che voi intendete - si manifesta come parola e il godimento. Non è escluso che l'abbiate fatto in modo innocente, senza esservi mai accorti che non si dà un'interpretazione che voglia dire qualcosa di diverso, ma un'interpretazione analitica è comunque sempre questo. Il beneficio, secondario o primario che sia, è di godimento.

La cosa è affiorata sotto la penna di Freud, ma non subito, perché prima c'è la tappa del principio di piacere. È tuttavia chiaro che un bel giorno è stato colpito dal fatto che, qualunque cosa si faccia, in modo innocente o no, ciò che si formula, checché ci si faccia, è qualcosa che si ripete.

Ho detto *l'istanza della lettera*, e se uso *istanza* c'è una ragione, come per tutti gli usi che faccio delle parole. *Istanza* risuona bene tanto sul piano della giurisdizione quanto su quello dell'insistenza, d'ove fa sorgere il modulo che ho definito dell'istante, sul piano di una certa logica.

È nella ripetizione che Freud scopre l'al di là del principio di piacere. Solamente che, se c'è un al di là, non parliamo più di principio. Un principio in cui c'è un al di là non è più un principio. Lasciamo per ora da parte il principio di realtà.

Tutto questo è da rivedere. Comunque non ci sono due classi di esseri parlanti, quelli che si governano seguendo il principio di piacere e il principio di realtà, e quelli che sono al di là del principio di piacere, soprattutto perché clinicamente, come si dice - ed è il caso di dirlo -, sono proprio gli stessi.

Il processo primario viene spiegato in un primo tempo da questa approssimazione della bipolarità principio di piacere/principio di realtà. È un abbozzo che non regge, adatto solo a far mandare giù agli orecchi dei contemporanei quanto possibile di quei primi enunciati, orecchi borghesi - non voglio abusare di questo termine -, che cioè non hanno la più pallida idea di che cosa sia il principio di piacere.

Il principio di piacere è un riferimento della morale antica. Nella morale

antica il piacere, che consiste precisamente nel fare il meno possibile, *otium curri dignitate*, è un'ascesi. Si può dire che è molto simile a quella dei porcellini, ma non nel senso in cui noi intendiamo questo termine, poiché, nell'antichità, non significava essere dei maiali. In tal modo si voleva dire che quell'ascesi confinava con la saggezza dell'animale. Era un apprezzamento, un tocco, un accento dato da fuori da persone che non capivano di che cosa si trattasse, vale a dire della massima raffinatezza della morale del padrone. Che cosa mai può avere a che fare tutto questo con l'idea che il borghese si fa del piacere, come pure della realtà?

Comunque sia, dall'insistenza con cui l'inconscio ci rilascia quel che formula risulta questo. Se la nostra interpretazione non ha mai altro senso se non quello di sottolineare ciò che il soggetto vi trova, che cos'è che costui vi trova? Niente che non debba catalogarsi nel registro del godimento. Ecco il terzo punto.

Quarto punto. Dove dimora il godimento? Che cosa gli serve? Un corpo. Per godere ci vuole un corpo. Anche coloro che promettono la beatitudine eterna non possono farlo senza supporre che il corpo vi venga trasportato. Glorioso o no, deve esserci. È necessario un corpo. Perché? Perché la dimensione del godimento per il corpo è la dimensione della discesa verso la morte.

È d'altronde proprio in questo punto che il principio di piacere rivela come fin d'allora Freud sapesse bene quel che stava dicendo. Se lo leggete con attenzione, vedrete che il principio di piacere non ha nulla a che vedere con l'edonismo, anche se ci viene tramandato dalla tradizione più antica. In verità è il principio di dispiacere. Al punto che Freud, enunciandolo, continua a sbandare. In che cosa consiste il piacere? - ci dice - e risponde: nell'abbassare la tensione. Viceversa, di che cosa godere se non del prodursi di una tensione? È questo il principio stesso di tutto ciò che porta il nome di godimento.

Precisamente a questo riguardo, che cosa ci enuncia Freud nel *Disagio della civiltà*, trovandosi sul percorso di *Jenseits des Lustprinzips*, al di là del principio di piacere, se non che molto probabilmente, ben al di là della cosiddetta repressione sociale, dev'esserci - lo scrive testualmente -una repressione organica?

Peccato che occorra darsi tanta pena per delle cose talmente evidenti. La dimensione per cui l'essere parlante si distingue dall'animale è certamente data dal fatto che c'è in lui una falla beante per cui potrebbe perdersi, con

cui gli sarebbe permesso di agire sul corpo o sui corpi, non importa se è il suo o quello dei suoi simili, o anche quello degli animali che lo circondano, per farne sorgere, a loro o a proprio beneficio, ciò che, in termini propri, si chiama godimento.

I percorsi che ho sottolineato or ora, che vanno dalla descrizione sofisticata del principio di piacere all'aperto riconoscimento di ciò di cui si tratta nel godimento fondamentale, rendono ancor più strano vedere che Freud ricorre a questo punto a quello che ha designato come istinto di morte. Non che questo sia sbagliato, ma che venga detto così, in un modo così erudito, è precisamente ciò che gli eruditi generati da Freud sotto il nome di psicoanalisti non riescono assolutamente a digerire.

L'istituzione psicoanalitica internazionale è caratterizzata da una lunga cogitazione, una vera ruminazione attorno all'istinto di morte. Osservate i suoi dedali interminabili, il modo in cui si sfalda, si separa, si suddivide: *ammette, non ammette, qui mi fermo, non lo seguo fino a quel punto*. Anziché impiegare questo termine, che sembra scelto per dare l'illusione che in quel campo sia stato scoperto qualcosa che possa dirsi analogo a quello che in logica si chiama paradosso, stupisce che Freud, considerata la strada che aveva già aperto, non abbia ritenuto di dover puntualizzare molto semplicemente il godimento. Nell'ordine dell'erotologia il godimento è veramente alla portata di tutti, anche se a quell'epoca le pubblicazioni del marchese de Sade erano meno diffuse. Proprio per questo ho ritenuto, giusto per situarla nel tempo, di dover sottolineare da qualche parte nei miei *Scritti* la relazione di Kant con Sade.

Perché Freud ha proceduto in questo modo? Penso comunque che ci sia una risposta. Non è detto che sapesse, più di chiunque di noi, tutto quello che diceva. Ma invece di raccontare delle bagattelle sull'istinto di morte primitivo, proveniente dall'esterno o dall'interno, oppure rivolto dall'esterno verso l'interno, e, sul tardi, ributtandosi sull'aggressività e la rissa, si sarebbe forse potuto leggere nell'istinto di morte di Freud ciò che, forse, porta a dire che, in fin dei conti, l'unico atto, se c'è un atto che sia compiuto, è, se mai può essere, il suicidio.

Considerate che sto parlando di un atto che sarebbe compiuto nello stesso modo in cui, l'anno scorso, ho parlato di un discorso che non sarebbe del sembiante. In un caso come nell'altro non ce n'è, non esiste né un discorso né un atto tale.

È quello che ci dice Freud. Non ce lo dice così, esplicitamente, a chiare

lettere, come si può dirlo ora, ora che la dottrina si è fatta un po' di strada, che si sa che c'è solo atto mancato e che questa è la sola condizione per sembrare di riuscire. È proprio qui che il suicidio è passibile di obiezione. Non occorre che resti un tentativo per essere comunque fallito, completamente fallito dal punto di vista del godimento. Forse non è così per i buddhisti con i loro bidoni di benzina, visto che vanno di moda. Non ne sappiamo niente, perché non ritornano a rendere testimonianza.

È un bel testo, quello di Freud. Non a caso ci ripropone il *soma* e il *germen*. Sente, fiuta che è lì che c'è qualcosa da approfondire. Sì, quel che c'è da approfondire è il quinto punto che ho presentato quest'anno nel mio seminario, e che si enuncia così: *non c'è rapporto sessuale*.

A prima vista appare un po' strampalato, un po' strambo. Basterebbe una bella scopata per dimostrarmi il contrario. Disgraziatamente è una cosa che non dimostra nulla di simile, perché la nozione di rapporto non coincide compiutamente con l'uso metaforico che si fa del termine *rapporto* quando si dice *hanno avuto dei rapporti*. Non è affatto questo. Si può parlare seriamente di rapporto solo, non unicamente quando un discorso stabilisce il rapporto, ma quando si enuncia il rapporto. Il reale è lì prima che noi lo pensiamo, ma per quanto riguarda il rapporto la cosa è assai dubbia. Occorre non solo pensarlo ma anche scriverlo. Se non siete in grado di scriverlo, non c'è rapporto.

Forse sarebbe molto importante se si dimostrasse (ci vorrà del tempo perché la cosa cominci a essere delucidata almeno in parte) che è impossibile scrivere ciò di cui si tratterebbe nel rapporto sessuale.

È una cosa importante perché, grazie al progresso di quella che chiamiamo scienza, stiamo spingendo molto lontano una quantità di faccenduole che si situano al livello del gamete, al livello del gene, al livello di un certo numero di scelte, di cernite, chiamate in vari modi, meiosi o altro, e che sembrano proprio delucidare qualcosa che accade in relazione al fatto che la riproduzione, perlomeno in una certa zona della vita, è sessuata. Solo che tutto ciò non ha assolutamente nulla a che fare con quanto concerne il rapporto sessuale, nella misura in cui è oltremodo certo che nell'essere parlante c'è, attorno a questo rapporto in quanto fondato sul godimento, un ventaglio davvero sbalorditivo nel suo dispiegamento.

Freud e il discorso analitico ne hanno messo in evidenza due cose.

Da una parte c'è tutta la gamma del godimento. Tutto ciò che si può fare trattando opportunamente un corpo, persino il proprio corpo, partecipa in



qualche misura del godimento sessuale. Solo che, quando volete mettere le mani, se posso esprimermi così, sul godimento sessuale, questo non è più sessuale, si perde.

In secondo luogo, qui entra in gioco tutto ciò che si edifica con il termine 'fallo'. Questo termine designa un certo significato, il significato di un certo significante completamente evanescente, giacché la psicoanalisi ci dimostra come sia impossibile definire che cos'è l'uomo o la donna. Entro una certa misura, nulla indica in modo specifico che è verso il partner dell'altro sesso che deve dirigersi il godimento, se questo viene considerato, anche per un solo istante, come la guida della funzione di riproduzione.

Ci troviamo qui di fronte all'esplosione della nozione, diciamo così, di sessualità. La sessualità è senza dubbio alcuno al centro di tutto ciò che avviene nell'inconscio. Ma è al centro in quanto è una mancanza. In altri termini, al posto di qualunque cosa si possa scrivere del rapporto sessuale in quanto tale subentrano le *impasse* generate dalla funzione del godimento sessuale, in quanto questo appare come quel punto di miraggio che lo stesso Freud connota da qualche parte come godimento assoluto. E ciò è così vero che, precisamente, assoluto non è.

Non lo è in nessun senso, anzitutto perché, come tale, è votato a quelle diverse forme di scacco costituite, per il godimento maschile, dalla castrazione e, per il godimento femminile, dalla divisione. D'altro canto, ciò a cui conduce il godimento non ha niente a che fare in senso stretto con la copulazione, in quanto questa è, diciamo così, il modo usuale - ma cambierà - in cui, nella specie dell'essere parlante, ha luogo la riproduzione.

In altri termini, c'è una tesi: non c'è rapporto sessuale -mi riferisco all'essere parlante - e c'è un'antitesi, che è la riproduzione della vita. Quest'ultima è un tema ben noto, nonché l'attuale vessillo della Chiesa cattolica, di cui bisogna salutare il coraggio. La Chiesa cattolica sostiene che c'è un rapporto sessuale, che è quello che si risolve nel fare dei bambini. È un'affermazione assolutamente sostenibile, solo che è indimostrabile. Nessun discorso può sostenerla salvo il discorso religioso, in quanto esso definisce la netta separazione che c'è fra la verità e il sapere. In terzo luogo, non c'è una sintesi, a meno che non chiamiate sintesi quell'osservazione per cui c'è godimento soltanto nel morire.

Sono questi i punti di verità e di sapere con cui è importante scandire quello che è il sapere dello psicoanalista, a parte il fatto che non c'è un solo psicoanalista per cui esso non sia lettera morta. Per quanto riguarda la

sintesi, si può contare su di loro per sostenerne i termini, e vederli da tutt'altra parte che nell'istinto di morte. Cacciate il naturale, come si dice, e ritornerà al galoppo.

Sarà comunque il caso di dare il suo vero senso a questo vecchio proverbio.

Il naturale, parliamone, è tutto ciò che viene rivestito della livrea del sapere, e Dio sa che non è cosa rara. L'unica finalità del discorso universitario è che il sapere faccia da livrea. L'abbigliamento in questione è l'idea della natura. Essa è lungi dallo sparire dalla ribalta. Non che io tenti di sostituirla con un'altra. Non dovete pensare che io sia uno di quelli che contrappongono cultura e natura, anche perché la natura è precisamente un frutto della cultura. Ma insomma, a questo rapporto *sapere/verità* o *verità/sapere*, come preferite, non abbiamo finora avuto il benché minimo principio di adesione, come rispetto a quanto diciamo della medicina, della psichiatria e di un mucchio di altri problemi.

Fra non molto, fra non più di quattro o cinque anni, saremo sommersi da problemi di segregazione, che verranno fustigati con il termine 'razzismo'. Tutti questi problemi dipendono dal controllo di quanto accade al livello della riproduzione della vita, in esseri che, per il fatto di parlare, si trovano ad avere ogni sorta di problemi di coscienza. È inaudito che non ci si sia ancora accorti che i problemi di coscienza sono problemi di godimento.

Ma insomma, questi problemi si comincia appena appena a poterli dire. Non è neanche sicuro che questo abbia una conseguenza, sia pur minima, giacché sappiamo che l'interpretazione, per essere accolta, richiede quello che all'inizio ho chiamato *un lavoro*. Quanto al sapere, esso è dell'ordine del godimento. Non si vede proprio perché dovrebbe cambiare letto. Se la gente denuncia quella che chiama l'intellettualizzazione, è semplicemente perché l'esperienza l'ha abituata ad accorgersi che non è affatto necessario e non è affatto sufficiente comprendere qualcosa perché avvenga un cambiamento.

La questione del sapere dello psicoanalista non consiste assolutamente nel sapere se esso si articola o no, ma nel sapere in quale posto occorre essere per sostenerlo. Cercherò di darvi un'indicazione a questo proposito, ma non so se riuscirà a conferirle una formulazione trasmissibile.

La questione è sapere che cosa possa raggiungere la scienza (a cui la psicoanalisi, né più né meno come al tempo di Freud, non può fare altro che accodarsi) che rientri nel termine 'reale'.

La potenza del simbolico non ha bisogno di essere dimostrata. È la

potenza per antonomasia. Non c'è traccia di potenza nel mondo prima della comparsa del linguaggio. Nel suo abbozzo delle epoche precedenti a Copernico Freud immagina che l'uomo fosse tutto contento di essere al centro dell'universo e se ne considerasse il re. È un'illusione decisamente favolosa. Se c'è un'idea che l'uomo ha tratto dalle sfere eterne è precisamente che l'ultima parola del sapere si trovasse lì. Chi sa qualcosa nel mondo? Le sfere eteree. Esse sanno. Ci vorrà del tempo perché ciò passi. Ecco spiegato perché il sapere è associato fin dall'origine all'idea del potere.

La piccola notizia sul dorso del grande pacchetto dei miei *Scritti* invoca i Lumi. Perché non ammetterlo? L'ho scritta io. Chi altro avrebbe potuto farlo? Il mio stile è riconoscibile, e non è affatto mal scritta. I Lumi ci hanno messo un certo tempo a chiarirsi. In un primo momento hanno proprio fatto cilecca. Ma dopo tutto, come l'inferno, la loro via era lastricata di buone intenzioni. Contrariamente a quanto è stato detto, i Lumi avevano come obiettivo l'enunciazione di un sapere che non facesse omaggio a nessun potere. Solo che dobbiamo anche constatare, sia pure con rammarico, come coloro che si sono dedicati a questa opera fossero un po' troppo in posizione di valletti rispetto a un certo tipo di padroni - piuttosto felici e floridi, devo dire -, i nobili dell'epoca, per poter approdare a qualcosa di diverso dalla famosa Rivoluzione francese, la quale ha avuto il risultato che ben sapete, cioè l'instaurazione di una razza di padroni più feroci di qualsiasi altra mai vista prima.

In una certa prospettiva, che non definirei progressista, un sapere che non può farci niente, il sapere dell'impotenza - ecco quello che lo psicoanalista potrebbe veicolare.

\*

Per darvi il tono della traccia in cui spero di proseguire il mio discorso quest'anno, vi offro come primizia - leccatevi i baffi - il titolo del seminario che terrò nello stesso luogo dell'anno scorso, grazie ad alcune persone che si sono gentilmente adoperate per conservarcelo.

Si scrive così. Anzitutto tre puntini. Poi una *o* e una *u*. Al posto dei tre puntini metterete quello che vorrete, lo affido alla vostra meditazione. Questo *ou* è quello che in latino si chiama *vel* oppure *aut*. A cui si aggiunge *pire*. E si ottiene... *ou pire*.<sup>5</sup>

4 novembre 1971

## Note

[1](#) La *salle de garde* è il luogo di ristoro degli *internes* di un ospedale. Al tempo in cui Lacan era giovane, gli *internes* erano quei giovani medici che vivevano in ospedale; la *salle de garde* era per loro sia la sala da pranzo che lo spazio di vita comune. *Living-room*, ma anche luogo di baldoria. Tutto questo fermento è diminuito progressivamente col finire degli anni sessanta. (Nota di François Leguil).

[2](#) Traduciamo così il termine *pouvellication*, composto con *poubelle*, ‘pattumiera’, e *publication*, ‘pubblicazione’.

[3](#) M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1963.

[4](#) Cfr. J. Laplanche e J.-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari 1993. Facendo un lapsus Lacan fa riferimento al *Dizionario critico di filosofia* di P.-A. Lalande.

[5](#) Titolo del seminario che Lacan stava tenendo nell'anno 1971-1972 e pubblicato da Seuil nel 2011; in italiano ...o peggio (ancora inedito).

# Dell'incomprensibilità e di altri temi

Questa sera, quello che faccio con voi non è evidentemente quello che mi sono proposto di dare quest'anno come passo ulteriore del mio seminario. Come l'ultima volta, si tratterà di un incontro.

Ciascuno sa - molti l'ignorano - l'insistenza che nell'analisi metto sugli incontri preliminari quando mi rivolgo a coloro che mi chiedono consiglio. Senza incontri preliminari non c'è possibilità di entrare in analisi. Non senza ricordare il rapporto che esiste tra questi incontri e quanto vi dirò quest'anno al mio seminario. Pur tenendo conto che non si tratta affatto della stessa cosa poiché, dato che sono io a parlare, qui sono io nella posizione dell'analizzante.

Avrei potuto prendere altre vie ma, in fin dei conti, è solo all'ultimo minuto che so quello che scelgo di dire. Per l'incontro odierno, l'occasione propizia mi è sembrata provenire da un quesito che mi è stato rivolto ieri sera da qualcuno della mia Scuola, una di quelle persone che prendono un po' a cuore la propria posizione. Lo ripeto testualmente: *l'incomprensibilità di Lacan non è forse un sintomo ?*

È un quesito che a mio parere ha il vantaggio di farmi entrare immediatamente nel vivo del soggetto, cosa che mi capita raramente dato che di solito procedo a passi prudenti.

\*

Senza difficoltà perdono questa persona per aver messo il mio nome - cosa che si giustifica per il fatto di essere davanti a me - al posto di quello che sarebbe stato consono, vale a dire il mio discorso. Come vedete non mi defilo: lo chiamo *mio*. Vedremo tra poco se questo *mio* merita di essere mantenuto. Ma poco importa. Ciò che è essenziale è il fatto di sapere se

l'incomprensibilità di quello di cui si tratta - chiamatelo pure in un modo o in un altro - è un sintomo.

Io non penso questo. Non penso questo in primo luogo perché non si può dire che la mia parola, che ha evidentemente un certo rapporto con il mio discorso senza confondersi con esso, sia del tutto incompresa. Possiamo dire, per essere precisi, che il numero dei presenti ne è la prova. Se la mia parola fosse incomprensibile, non vedo che diamine ci fareste voi qui così numerosi, tanto più che questa moltitudine è composta in gran parte da persone che ritornano.

Al livello di certe frasi prese a campione che mi giungono, capita che alcune persone si esprimano in tal senso: esse non capiscono sempre completamente o almeno non hanno la sensazione di comprendere. Al dire di una delle ultime testimonianze che mi sono pervenute, la persona in questione, malgrado la sensazione di non esserci un po', diceva che la cosa l'aiutava a ritrovarsi nelle proprie idee, a chiarirsi su un certo numero di punti. Possiamo dunque dire che almeno per quanto riguarda la mia parola, da distinguere evidentemente dal discorso, propriamente parlando non c'è quella che si chiama incomprensione.

Sottolineo immediatamente che questa parola è una parola di insegnamento. L'insegnamento, all'occasione, io lo distinguo dal discorso. Dato che io parlo qui a Sainte-Anne - e forse da quello che ho detto l'ultima volta si è capito che cosa questo significhi per me - ho scelto di prendere le cose a un livello, diciamo così, elementare. È del tutto arbitrario, ma è una scelta.

Ho preso la stessa decisione quando sono andato alla Société de philosophie per fare un intervento su quello che all'epoca chiamavo il mio insegnamento. Ho parlato come se mi indirizzassi a persone arretrate. Non lo erano più di voi, ma lo richiedeva piuttosto l'idea che io ho della filosofia. E non sono il solo. Uno dei miei cari amici che ne ha fatto uno di recente, parlo di un intervento alla Société de philosophie, mi ha passato un articolo sul fondamento della matematica e - come gli ho fatto notare - era dieci se non venti volte superiore di quello che aveva detto in questa Société. Mi rispose che non dovevo proprio meravigliarmene, visto le risposte che aveva ricevuto. Visto che anch'io avevo ricevuto risposte dello stesso tipo nello stesso luogo, mi sono sentito rinfancato per aver detto a quel livello delle cose che potete trovare nei miei *Scritti*.

In certi contesti c'è dunque una scelta meno arbitraria di quella che

faccio qui. Qui la faccio in funzione di memoriali legati a quanto sto per dirvi. Se il mio discorso è ancora incompreso a un certo livello è perché, diciamo così, è stato per lungo tempo interdetto - in una certa zona -, non già di ascoltarlo, cosa che sarebbe stata alla portata di molti, come ha poi dimostrato l'esperienza, ma è stato interdetto di *venire* ad ascoltarlo. Cosa che ci permette di distinguere questa da un certo numero di altre incomprensioni. C'era dell'interdetto. E, in fin dei conti, è certamente significativo il fatto che questo interdetto provenisse da una istituzione analitica.

Che cosa vuol dire *significativo*? Non ho affatto detto *significante*. C'è un'enorme differenza tra il rapporto *significante/significato* e la *significazione*. La *significazione* fa segno. Un segno non ha nulla a che fare con il *significante*. Checché se ne pensi, un segno è sempre il segno di un soggetto - come espongo in un passaggio da qualche parte nell'ultimo numero della mia rivista, *Scilicet*. E il segno si indirizza a chi? Anche questo lo trovate scritto in *Scilicet*. Non posso ora dilungarmi, ma quel segno di interdizione proveniva sicuramente da veri soggetti, in tutti i sensi del termine, ad ogni modo da soggetti che obbediscono. Che si tratti di un segno che proviene da un'istituzione analitica permette di farci fare il passo seguente.

Se mi è stato posto tale quesito in questo modo è in funzione del fatto che la non comprensione in psicoanalisi è considerata un sintomo. È così che si chiama in psicoanalisi. La cosa è ammessa da tutti, a tal punto che è passata nella coscienza comune. Quando dico che è ammessa da tutti, voglio dire al di là della psicoanalisi, per la precisione al di là dell'atto psicoanalitico. Nel modo della coscienza comune le cose sono al punto in cui si intende dire: *vai a farti psicoanalizzare* quando la persona che lo dice considera che la vostra condotta o i vostri discorsi siano sintomi, come direbbe il signor de la Palice.

Vi faccio notare che ad ogni modo, a questo livello, in questa modalità, *sintomo* ha il senso di *valore di verità*. Cosa per cui quel che passa nella coscienza comune è purtroppo più preciso dell'idea che arrivano ad averne molti psicoanalisti. Diciamo che ce ne sono ben pochi a sapere l'equivalenza tra *sintomo* e *valore di verità*.

Tutto ciò ha un correlato storico. Questo dimostra che il senso del termine 'sintomo' è stato scoperto, segnalato, prima che la psicoanalisi entrasse in gioco. Come spesso sottolineo, una tale equivalenza è il passo



essenziale fatto dal pensiero marxista.

Per tradurre il sintomo in un valore di verità, dobbiamo qui toccare con mano quel che suppone di sapere nell'analista il fatto che è necessario che egli interpreti scientemente.

Per fare qui una parentesi, sottolineo che questo sapere è, se posso dire così, presupposto all'analista. È quello che ho voluto accentuare con il soggetto supposto sapere come base dei fenomeni di transfert. Ho sempre sottolineato che per il soggetto analizzante il fatto che il proprio analista la sappia lunga non comporta alcuna certezza, ben al contrario. Ma è perfettamente compatibile con il fatto che il sapere dell'analista venga considerato dall'analizzante come molto incerto, come capita del resto frequentemente per chiari motivi obiettivi. Tutto sommato gli analisti non fanno sempre quanto dovrebbero, per il semplice motivo che spesso non fanno granché. Tutto ciò non cambia proprio niente riguardo al fatto che il sapere sia presupposto alla funzione dell'analista ed è su questo aspetto che si reggono i fenomeni di transfert.

Chiusa la parentesi. Ecco dunque il sintomo con la sua traduzione come valore di verità.

Il sintomo è valore di verità, ma non è vero il contrario: il valore di verità non è un sintomo. È importante sottolinearlo qui per il motivo che non pretendo affatto che la verità sia una funzione isolabile. La sua funzione, per l'appunto là dove prende posto, ovvero nella parola, è relativa. Essa non è separabile da altre funzioni della parola. Motivo in più perché io insista sul fatto che, anche a ridurla al valore, la verità non si confonde in nessun caso con il sintomo.

Ed è proprio attorno al sintomo che hanno ruotato i primi tempi del mio insegnamento. Difatti gli analisti erano su questo punto in una tale nebbia che il sintomo veniva articolato nella loro bocca come il rifiuto del valore di verità. Dopotutto si deve forse al mio insegnamento che una simile cosa non si espanda più così facilmente. Ma la verità non ha nessun rapporto con l'equivalenza, a senso unico, del sintomo a un valore di verità. La verità, infatti, fa entrare in gioco l'essere dell'essente.

Lo chiamo così perché siamo tra di noi, e poi ho detto che si trattava di un incontro. Lo chiamo così in modo informale, senza preoccuparmi se i termini che avanzo siano già stati impiegati dalla frontiera più avanzata della filosofia.

Ho detto l'essere perché, dal tempo in cui la filosofia gira in tondo su un

certo numero di punti, mi sembra acquisito che l'essere parlante è per il fatto di essere parlante (chiedo venia per il primo essere) che viene all'essere, insomma, che ne ha la sensazione. Naturalmente, non ci arriva, fallisce. Ma questa dimensione dell'essere, aperta all'improvviso, possiamo dire che per un lungo periodo ha interessato il sistema... per lo meno dei filosofi.

Si avrebbe torto a ironizzare, infatti, giacché se questa dimensione ha avuto un impatto sul sistema dei filosofi è perché essi ne hanno sul sistema di tutti. Si tratta di quello che viene indicato nella contestazione degli analisti con ciò che essi chiamano la resistenza. Se ho fatto casino durante tutto un tempo del mio insegnamento e di cui i miei *Scritti* portano la traccia, è appunto per interrogare loro su quanto sapessero di ciò che facevano facendo entrare l'essere di questo fottuto essente di cui parlano non totalmente a vanvera. Di tanto in tanto lo chiamano l'uomo, ma esso viene chiamato così sempre di meno da quando mi trovo a essere tra coloro che hanno delle riserve in proposito. Questo essere non ha alcun tropismo speciale per quanto riguarda la verità. Non ne dirò niente di più.

Dunque, il sintomo è valore di verità. È la funzione che risulta dall'introduzione (in un certo momento storico che ho datato a sufficienza) della nozione di sintomo.

Il sintomo non si guarisce alla stessa maniera nella dialettica marxista e nella psicoanalisi. Nella psicoanalisi esso ha a che fare con qualcosa che è la traduzione in parola del suo valore di verità. Che questo susciti ciò che è percepito dall'analista come un essere di rifiuto non permette affatto di decidere se questo sentimento merita di essere preso in considerazione poiché anche in altri registri, come quello appena evocato, è a ben altri procedimenti che il sintomo deve cedere.

Non sono affatto incline a dare la preferenza a nessuno di questi procedimenti, tanto più per il fatto che quello che vorrei farvi intendere è che c'è un'altra dialettica oltre a quella che viene imputata alla storia.

\*

Tra i quesiti “l'incomprensibilità psicoanalitica è un sintomo?” e “l'incomprensibilità di Lacan è un sintomo?” ne porrei un terzo: “l'incomprensibilità matematica è un sintomo?”. C'è della gente, perfino giovane, la cosa interessa infatti solo i giovani, per cui esiste questa dimensione della non comprensione matematica.

Quando ci si interessa a soggetti che manifestano la non comprensione matematica, ancora molto diffusa nella nostra epoca, si ha il sentimento (ho utilizzato questo termine proprio come poc'anzi per quello per cui gli analisti hanno fatto la resistenza) che essa provenga da qualcosa come un'insoddisfazione, uno scarto, qualche cosa che si sperimenta in un soggetto proprio nel maneggiamento del valore di verità.

I soggetti in preda alla non comprensione matematica si aspettano più dalla verità che dalla riduzione a quei valori che si chiamano deduttivi, almeno nei primi passi della matematica. A loro sembra che le cosiddette articolazioni dimostrative manchino di qualcosa che si situa precisamente al livello di un'esigenza di verità. Certo, la bivalenza *vero o falso* li lascia disorientati e, diciamolo pure, non senza motivo. Fino a un certo punto si può dire che c'è una certa distanza della verità rispetto a quello che possiamo chiamare cifra.

La cifra non è nient'altro che lo scritto, lo scritto del suo valore. Che la bivalenza si esprima secondo i casi con 0 e 1 oppure con V e F, il risultato non cambia in forza di qualche cosa che sembra esigibile in certi soggetti.

Avete potuto notare che poc'anzi non ho parlato affatto di qualcosa che sia in qualche modo un contenuto. In nome di che cosa lo si chiamerebbe con questo termine dato che *contenuto* non vuol dir niente finché non si può dire di che cosa si tratta? Una verità non ha contenuto. Una verità che sia una, o è verità oppure è sembiante, distinzione che non ha niente a che fare con l'opposizione tra il vero e il falso, poiché, se è sembiante, essa è per l'appunto sembiante di verità.

La non comprensione matematica procede proprio dalla questione di sapere se, verità o sembiante, non sia tutt'uno. Permettetemi di dirlo così, lo riprenderò con maggior competenza in un altro contesto.

Comunque sia, non sarà certo l'elaborazione logica prodotta dalla matematica che verrà a contestare questo punto. Del resto Bertrand Russell si è preso la briga di affermare con i propri termini che la matematica si occupa di enunciati di cui è impossibile dire se abbiano una verità, né addirittura se significhino qualcosa. È un modo un po' eccessivo per dire che tutto lo sforzo che si è fatto per mettere in forma in modo rigoroso la deduzione matematica si indirizza certo a tutt'altro che alla verità, ma a un aspetto che purtuttavia non è senza un rapporto con essa, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di separarli in modo così deciso.

È cosa certa che la logica, in modo non identico a quanto avviene per la

matematica, si sforzi precisamente di giustificare l'articolazione matematica nei confronti della verità. Alla nostra epoca essa si afferma in una logica proposizionale che sostiene - posta la verità come valore che fa la denotazione di una proposizione data - che una proposizione vera non potrebbe prodursi che da una proposizione vera.

Il meno che si possa dire è che una tale affermazione sembra ben bizzarra. Da questa strana genealogia dell'implicazione risulta infatti che una volta raggiunto il vero non potrebbe in alcun modo ritornare al falso per nulla di quanto esso implica. Per quanto possano essere minime le possibilità che una proposizione falsa generi una proposizione vera - cosa per contro del tutto ammessa - dal tempo che si *propone* in questa andata che ci dicono essere senza ritorno, da un sacco di tempo non dovrebbero più esserci che proposizioni vere.

In realtà, un simile enunciato non può sostenersi un istante che a motivo dell'esistenza della matematica indipendentemente dalla logica. Qui c'è un pasticcio, da qualche parte. I matematici stessi su questo punto sono così poco rilassati che tutto ciò che ha effettivamente stimolato la ricerca logica sulla matematica proveniva dalla sensazione che la noncontraddizione non sarebbe stata sufficiente a fondare la verità. Il che non vuol dire che non sia auspicabile, addirittura richiesta la non-contraddizione. Ma che essa sia sufficiente, sicuramente no.

Su questo punto non andremo oltre questa sera, dato che non si tratta che di un incontro introduttivo a un utilizzo che è precisamente quello su cui mi propongo quest'anno di farvi seguire il percorso nel mio seminario.

È un pasticcio tale da condurci all'idea che il sintomo della non comprensione matematica è insomma condizionato dall'amore della verità per se stessa, se posso dire così.

Si tratta di tutt'altra cosa che di quel rifiuto di cui parlavo poc'anzi. Anzi, si tratta del contrario. È un tropismo, se posso dire così, positivo per la verità, mentre un certo modo di esporre la matematica evacua del tutto il patetico della verità. Ve la presentano in modo maneggevole, corrente, semplice ed elementare, senza un'altra introduzione logica, in modo tale che l'evidenza, come si dice, permetta di eludere molti passi. I fenomeni di non comprensione si producono nei giovani indubbiamente a causa di un certo vuoto percepito su quanto riguarda il veridico in quello che è articolato.

Si avrebbe completamente torto a pensare che la matematica sia riuscita a svuotare del suo patetico tutto ciò che concerne il rapporto alla verità. Non

c'è solo la matematica elementare. Conosciamo abbastanza la storia per sapere la pena e il dolore che al momento della loro escogitazione hanno generato i termini e le funzioni del calcolo infinitesimale, o anche più tardi la regolarizzazione, l'interinazione, la logificazione dei termini e dei metodi stessi, o ancora l'introduzione di un numero sempre più elevato, sempre più elaborato di ciò che a questo livello dobbiamo chiamare dei *materni*. I materni non comportano affatto una genealogia retrograda, non comportano nessuna possibile esposizione tale da dover ricorrere al termine 'storico'.

La matematica greca, per esempio, mostra molto bene i punti in cui, anche là dove aveva la possibilità, con i cosiddetti procedimenti di esaustione, di avvicinarsi a quanto è avvenuto al momento dell'uscita del calcolo infinitesimale, essa tuttavia non vi è arrivata e non ha fatto il passo. Se è facile, a partire dal calcolo infinitesimale o, per essere più precisi, dalla sua perfetta riduzione, reperire e classificare, ma *après coup*, quel che concerne sia i procedimenti di dimostrazione della matematica greca sia delle *impasse* che le erano date in anticipo, non è per niente giustificato parlare del materna come di qualche cosa che sarebbe staccato dall'esigenza veridica.

Innumerevoli dibattiti, dibattiti di parole, hanno scandito l'emergere di nuovi materni in ogni tempo della storia. Implicitamente ho parlato di Leibniz e di Newton, ma penso anche a coloro che li hanno preceduti con un'incredibile audacia, in non so quale elemento d'incontro o di avventura per cui vengono evocate espressioni come *tour de force* o colpo di fortuna, per esempio, nel caso di un Isaac Barrow.

Tutto questo si è rinnovato in un tempo a noi molto vicino con l'effrazione cantoriana, dove nulla è stato fatto per diminuire quella che ho chiamato poco fa la dimensione del patetico, che in Cantor è arrivata fino alla minaccia della follia. Non credo nemmeno che sia sufficiente dirci che era a causa di delusioni della carriera, delle opposizioni, per non dire delle ingiurie che Cantor dovette sopportare da parte di universitari dominanti all'epoca. Non abbiamo certo l'abitudine di trovare la follia motivata da persecuzioni oggettive.

La non comprensione matematica dev'essere dunque ben altro che un'esigenza che scaturirebbe da un vuoto formale. A giudicare da quel che avviene nella storia della matematica, non è affatto certo che la non comprensione non si generi da un qualche rapporto del materna, foss'anche il più elementare, con una dimensione di verità. Forse sono i più sensibili a

comprendere meno.

Di questo abbiamo già un'idea al livello dei dialoghi socratici, parlo di quel che ci resta, di quel che possiamo presumere. Ci sono dopo tutto persone per le quali l'incontro con la verità svolge forse il ruolo che i Greci prendevano in prestito a una metafora: ha lo stesso effetto dell'incontro con la torpedine, le intorpidisce. Questa idea procede dall'apporto, indubbiamente confuso, di una metafora, ma la metafora serve proprio a questo: a far sorgere un senso che oltrepassa di molto i mezzi. La torpedine, e poi colui che la tocca e cade stecchito, è evidentemente, e senza saperlo al momento in cui si fa la metafora, l'incontro di due campi non accordati tra di loro, *campo* da intendere qui nel senso di *campo magnetico*.

Vi farò notare che quel che qui siamo arrivati a toccare sfocia sul termine *campo*, proprio quello che ho usato io quando ho detto: *funzione e campo della parola e del linguaggio*. Il campo è costituito da quella che l'altro giorno ho chiamato *lalingua*. Considerare questo campo come la chiave dell'incomprensibilità è precisamente quello che ci permette di escludere ogni psicologia.

I campi di cui si tratta sono costituiti dal reale, reale come la torpedine e come il dito di un innocente che la tocca. Non è perché ci accostiamo al materna per le vie del simbolico che non si tratta del reale.

\*

La verità in questione nella psicoanalisi è ciò che, con i mezzi del linguaggio, voglio dire tramite la funzione della parola, si avvicina a un reale.

Solo che non si tratta di un varco di conoscenza ma, direi, di qualcosa come l'induzione, nel senso in cui si usa questo termine nella costituzione di un campo. Si tratta dell'induzione di qualche cosa che è del tutto reale, benché noi non possiamo parlarne se non come significanti, intendo dire che non hanno altra esistenza se non quella di significanti.

Di che cosa sto parlando? Ebbene, di nient'altro se non di quelli che chiamiamo nel linguaggio corrente uomini e donne. Su questi uomini e su queste donne in quanto tali noi non sappiamo niente di reale.

Non si tratta di cani e di cagne. Si tratta di ciò che sono realmente coloro che appartengono a ognuno dei sessi a partire dall'essere parlante. Non c'è qui ombra di psicologia. Uomini e donne: sono qualcosa di reale.

Ma noi non siamo capaci di articolare nella lalingua un qualcosa che abbia un minimo rapporto con questo reale. La psicoanalisi non fa altro che ripeterlo.

È questo che dico quando affermo che non c'è rapporto sessuale per gli esseri che parlano. Perché? Perché la loro parola, così come funziona, dipende, è condizionata in quanto parola da questo fatto: che il rapporto sessuale è precisamente, in quanto parola, interdetto di funzionarvi in qualsiasi modo che permetterebbe di renderne conto.

In questa correlazione non sto dando affatto una priorità. Non sto dicendo che la parola esiste perché non c'è rapporto sessuale - questo sarebbe assurdo. Non dico nemmeno che non c'è rapporto sessuale perché c'è la parola. Ma non c'è rapporto sessuale perché la parola funziona a un livello di cui il discorso psicoanalitico ha scoperto la preminenza, specificando l'essere parlante, in tutto ciò che è dell'ordine del sesso, vale a dire il sembante. Sembianti di buonomini e di *bonnes femmes*, come si diceva dopo l'ultima guerra. Non le si chiamavano in altro modo: *les bonnes femmes*. Non sarà proprio così che ne parlerò dato che non sono esistenzialista.

Comunque sia, il fatto è che l'essente che abbiamo evocato poc'anzi parla, e che è solo dalla parola che procede il godimento, quello che viene chiamato sessuale, che è da distinguere dal rapporto sessuale. Solo il godimento determina nell'essente di cui parlo quello che si tratta di ottenere, vale a dire l'accoppiamento. Ecco a che cosa ci confronta la psicoanalisi: che tutto dipende da questo punto-fulcro che si chiama godimento sessuale.

Solo che questo godimento sessuale si trova a potersi articolare in un accoppiamento che abbia séguito, o sia addirittura fugace, solo se incontra la castrazione, la quale ha dimensione solo da lalingua. L'unica cosa che ci permette di affermare questo, sono i discorsi che raccogliamo nell'esperienza psicoanalitica.

L'articolazione di questo nucleo opaco che si chiama godimento sessuale in quel registro da esplorare che si chiama castrazione inizia solo dall'emergenza storicamente recente del discorso psicoanalitico. Ecco che cosa merita, mi sembra, che ci si sforzi di formularne il materna. Si vorrebbe che tutto questo venisse dimostrato in modo diverso che non subito, subito come una sorta di segreto vergognoso, segreto che, pur essendo stato reso noto dalla psicoanalisi, resta tuttavia non meno vergognoso, e senza uscita. Sembra che nessuno si sia reso conto che la questione è interamente a livello

della dimensione del godimento, vale a dire del rapporto dell'essere parlante con il suo corpo, dato che non c'è altra definizione possibile del godimento.

Nella specie animale, chi gode del proprio corpo, e in che modo? Ne abbiamo qualche traccia tra i nostri cugini, gli scimpanzé, che si tolgono l'un l'altro i parassiti con tutti i segni del più vivo interesse. Da che cosa dipende il fatto che nell'essere parlante il rapporto con il godimento è molto più elaborato? La psicoanalisi ha scoperto che dipende dal fatto che il godimento sessuale emerge prima della maturità che porta lo stesso nome. La qual cosa sembra sia sufficiente a rendere infantile tutto ciò che concerne questa gamma, indubbiamente corta, ma non senza varietà, di godimenti qualificati perversi.

Tutto ciò è in stretta relazione con quell'enigma che fa sì che non si potrebbe agire a riguardo con quanto appare direttamente collegato con l'operazione a cui si suppone tenda il godimento sessuale e prendere la via della copulazione, di cui la parola tiene i percorsi, senza ch'esso si articoli in castrazione. Non è mai prima di... (non voglio dire *una prova*, poiché, come diceva Picasso: *Io non cerco, io trovo. Io non provo, io taglio*) che io ho deciso che il punto chiave, il punto nodale, era la lingua, e nel campo della lingua, l'operazione della parola.

Non c'è un'interpretazione analitica che non sia fatta per dare a una qualche proposizione che si incontra la sua relazione con un godimento. Che cosa vuole dire la psicoanalisi? Che di questa relazione con il godimento è la parola ad assicurarne la dimensione di verità. E inoltre resta non meno certo che la parola non può dirla completamente. Questa relazione essa può solo dirla a metà, secondo la mia espressione, e plasmarne del semblante, quel semblante che si chiama un uomo o una donna.

Se ne fa qualche cosa, senza poterne dire granché. Sembra che sul tipo in questione non se ne possa dire molto.

\*

Circa due anni fa, nel cammino che cerco di tracciare, sono arrivato ad articolare quattro discorsi.

Non si tratta di discorsi storici, né della mitologia, la nostalgia di Rousseau, o addirittura del neolitico. Queste sono tutte cose che interessano solo il discorso universitario. Non è mai così appropriato, un tale discorso, che a livello di saperi che non vogliono più dire niente a nessuno, per il fatto



che il discorso universitario si costituisce facendo del sapere solo un semblante.

Questi quattro discorsi costituiscono in modo tangibile qualche cosa di reale. È proprio il caso di dire che noi in questo rapporto di frontiera fra il simbolico e il reale ci viviamo.

Il discorso del padrone tiene sempre e ancora. Potete sufficientemente toccarlo con mano così che io non abbia bisogno di indicarvi che cosa avrei potuto fare se la cosa mi avesse divertito, ossia se avessi cercato la popolarità.

Vi avrei mostrato quel piccolissimo giro da qualche parte per cui esso diventa il discorso del capitalista. È esattamente la stessa roba, solo che è dannatamente meglio, funziona alla grande, e voi siete presi per i fondelli ancora di più. Ad ogni modo, voi non ci pensate proprio. Esattamente come per il discorso universitario, voi ci andate a tutta birra, credendo di fare il subbuglio di Maggio.<sup>1</sup>

Non parliamo del discorso isterico che è il discorso scientifico stesso. Questo è molto importante da conoscere per poter fare dei piccoli pronostici: cosa che non diminuisce in nulla i meriti del discorso scientifico.

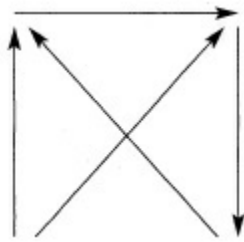
Quel che è certo è che non ho potuto articolare questi discorsi in una sorta di materna se non per il fatto che è emerso il discorso analitico. E quando parlo di discorso analitico, non sto parlando di qualcosa dell'ordine della conoscenza. Avremmo potuto renderci conto molto tempo fa che il discorso della conoscenza è una metafora sessuale e portarlo a quel che ne consegue, vale a dire che, poiché non c'è rapporto sessuale, non c'è neppure conoscenza. Per secoli si è vissuto con una mitologia sessuale e, beninteso, una gran parte di analisti non chiede niente di meglio che di dilettarsi con questi cari ricordi di un'epoca inconsistente. Ma non è di questo che si tratta. Quello che è detto è detto, ho scritto alla prima riga di qualcosa che sto escogitando per lasciarvelo tra qualche tempo. Ciò che è detto è di fatto, per il fatto di dirlo.

Ma c'è l'intoppo. L'intoppo: tutto è qui, tutto esce da lì. È quello che io chiamo *l'hacosa*. ho messo un'acca per farvi vedere che c'è un apostrofo, ma non dovrei metterla, e dovrebbe chiamarsi *l'acosa*. In breve: si tratta dell'oggetto *a*.

L'oggetto *a* è sicuramente un oggetto, ma solo nel senso che si sostituisce definitivamente a ogni nozione dell'oggetto in quanto supportato da un soggetto. Non è il rapporto della cosiddetta conoscenza. È curioso, quando

lo si studia in dettaglio, vedere che in questo rapporto della conoscenza si era arrivati a fare in modo che uno dei termini, il soggetto in questione, non fosse nient'altro che l'ombra di un'ombra, un riflesso evaporato. L'oggetto a non è un oggetto se non nel senso che è lì per affermare che non c'è niente dell'ordine del sapere che non lo produca. Il che è tutt'altro che conoscerlo.

Perché ci sia *chance di analista*, occorre che una certa operazione, che chiamiamo esperienza psicoanalitica, abbia fatto sì che l'oggetto a andasse al posto del semblante. Esso non potrebbe occupare questo posto se gli altri elementi riducibili in una catena significativa non occupassero gli altri posti. Se il soggetto, e quello che io chiamo il significante-padrone, e quello che io designo come corpo e come sapere, non fossero ripartiti ai quattro punti del tetraedro (per non affaticarvi ve li ho disegnati alla lavagna sotto la forma di vettori che si incrociano all'interno di un quadrato a cui manca un lato) è evidente che non ci sarebbe affatto un discorso.



Ho detto che ciò che definisce un discorso, ciò che lo contrappone alla parola, per l'accesso parlante, è che lo determina il reale. Ecco che cos'è il materna. Il reale di cui parlo è assolutamente inavvicinabile, tranne per via matematica.

Per reperirlo, non c'è altra via che l'ultimo arrivato dei quattro discorsi, quello da me definito 'discorso analitico'. In un modo in cui sarebbe eccessivo chiamarlo consistente, dato che al contrario si tratta di una falla beante e si esprime propriamente con la tematica della castrazione, questo discorso permette di vedere da dove viene attestato il reale per cui esso tiene come discorso.

Conformemente a tutto quello che è tratto nell'analisi, il reale di cui parlo è questo: niente è attestato di ciò che sembra la finalità del godimento sessuale - ossia la copulazione - senza questi passi intravisti confusamente ma mai colti in una struttura simile a quella di una logica, passi che costituiscono ciò che è chiamato castrazione.

E' appunto per questo motivo che lo sforzo logico ci deve fare da

modello, per non dire da guida. E non fatemi parlare d'isomorfismo. Che ci sia da qualche parte un bricconcello universitario che trova che i miei enunciati sulla verità, il semblante, il godimento e il plusgodere sarebbero formalisti, per non dire ermeneutici, perché no? Piuttosto si tratta di quello che in matematica si chiama un'operazione di generatori: è un incontro. Cercheremo quest'anno, e non qui ma altrove, di avvicinarci prudentemente a ciò di cui si tratta, da lontano e passo dopo passo. Non bisogna aspettarsi troppo che vi si producano scintille, ma verranno.

L'oggetto a di cui vi ho parlato poco fa non è un oggetto, il che permette di tetraedrare a sua guisa ognuno di questi quattro discorsi. Quello che gli analisti curiosamente non arrivano a vedere è che l'oggetto *a* non è un punto che localizza da qualche parte i quattro punti che essi formano insieme, è la costruzione, è il materno tetraedrico di questi discorsi.

La questione è dunque la seguente: dove gli esseri acosici, gli incarnati che noi siamo tutti a diverso titolo sono maggiormente in preda alla non comprensione del mio discorso? Se ne può porre il quesito. Che questa non comprensione sia un sintomo oppure che non lo sia è secondario. Ma quello che è sicuro e certo è che teoricamente è al livello dello psicoanalista che deve dominare la non comprensione del mio discorso, e proprio per il fatto che si tratta del discorso analitico.

Forse non è il privilegio del discorso analitico. Dopotutto, colui che ha spinto più lontano possibile il discorso del padrone prima che io portassi al mondo l'oggetto *a*, e che l'ha evidentemente mancato dato che non conosceva l'oggetto *a*, è Hegel, per chiamarlo per nome. Hegel ci ha sempre detto che se c'era qualcuno che non comprendeva niente al discorso del padrone era il padrone. Per cui egli resta nella psicologia, poiché non c'è padrone, c'è il significante-padrone, e il padrone segue come può. Il che non facilita affatto la comprensione del discorso del padrone da parte del padrone. È in questo senso che la psicologia di Hegel è esatta.

Sarebbe ugualmente molto difficile sostenere che l'isterica, al punto in cui essa si situa, vale a dire a livello del semblante, sia la meglio situata per comprendere il proprio discorso, altrimenti non ci sarebbe bisogno della svolta dell'analisi. Degli universitari non parliamone neanche. Nessuno ha mai pensato che avessero la sfacciataggine di sostenere un alibi così prodigiosamente manifesto come lo è ogni discorso universitario.

Allora, per quale motivo gli analisti avrebbero il privilegio di avere accesso al materno del proprio discorso? Al contrario, ci sono tutte le ragioni

perché essi si installino in uno statuto il cui interesse potrebbe essere quello di dimostrare quel che se ne deduce in quelle incredibili elucubrazioni teoriche che fanno il pieno delle riviste del mondo psicoanalitico. Dimostrarlo non è cosa che si può fare in un giorno, ma cercherò di dirvi in che cosa può consistere un tale interesse.

\*

Occorre esaurire il nostro tetraedro su tutte le sue facce. Ho appena dato l'indicazione su quanto può riguardare lo statuto dell'analista al livello del semblante. Non è meno importante svolgerlo nel suo rapporto con la verità. E il più interessante (è il caso di dirlo, è uno dei soli sensi che possa essere dato al termine 'interesse') è il suo rapporto con il godimento, il quale sostiene, condiziona, giustifica un tale discorso.

Non vorrei terminare dandovi l'impressione che io sappia che cosa è l'uomo. C'è sicuramente della gente che ha bisogno che io le getti questo pesciolino. Dopo tutto potrei gettarglielo poiché il farlo non ha nessuna connotazione di qualsivoglia promessa di progresso... o peggio. Posso dirle che molto probabilmente a specificare questa specie animale è un rapporto anomalo e bizzarro con il proprio godimento.

Questo potrebbe avere qualche piccolo prolungamento sul versante della biologia, perché no? Ma semplicemente devo constatare che gli analisti non hanno fatto fare il benché minimo progresso al riferimento biologizzante dell'analisi.

Al contrario, da parte dei biologi si è vista sostenere una cosa incredibile in nome del fatto che questo godimento zoppicante e quanto mai amputato, la castrazione stessa, ha l'aria nell'uomo di aver un qualche rapporto con la copulazione, con quello che biologicamente sfocia nella congiunzione dei sessi, ma naturalmente senza che la faccenda condizioni proprio nulla nel semblante. E così si sono trovati dei biologi che hanno esteso alle specie animali questo punto anomalo, questo rapporto perfettamente problematico, ed estendono a esse la perversione. Ne hanno fatto un grosso volume che ha immediatamente ricevuto il felice patrocinio del mio caro collega Henri Ey, che vi ho citato l'ultima volta con una simpatia che avete sicuramente percepito.

In nome di che cosa la perversione sarebbe nelle specie animali? Le specie animali copulano, ma dov'è la prova che avvenga in nome di un

godimento qualsiasi, perverso oppure no? Bisogna proprio essere un uomo per credere che copulare faccia godere. Ci sono interi volumi che spiegano che ci sono quelli che lo fanno con dei ganci, con le loro zampette, e poi quelli che si tirano gli spermats all'interno della cavità centrale come avviene per la cimice, se non erro, e allora, tutti a meravigliarsi: che diamine devono godere con robe del genere! Se ci facessimo una cosa simile con una siringa nel peritoneo, che goduria! Ed è con faccende del genere che si pensa di costruire delle cose corrette, quando la prima cosa da toccare con mano è precisamente la dissociazione del godimento sessuale.

È evidente che la questione è quella di sapere in che modo lalingua, che momentaneamente possiamo dire essere correlativa della disgiunzione del godimento sessuale, abbia un rapporto evidente con qualche cosa attinente al reale. Ma da lì come arrivare a dei materni che ci permettano di edificare la scienza? Questo è il problema, l'unico problema. E se guardassimo un po' più da vicino in che modo è fatta la scienza?

Cercate di farlo per una volta con quel piccolo primo contatto che è il mio scritto intitolato *La scienza e la verità*.

C'era un poveraccio, di cui ero ospite in quel momento, che è stato male dopo avermi ascoltato su questo punto, ma, dopotutto, è proprio lì che si vede che il mio discorso è compreso. È il solo a essersi sentito male a causa di questo. È un uomo che ha dimostrato in mille modi di non essere per niente forte. Personalmente non ho affatto alcuna passione per i debili mentali, cosa che mi distingue dalla mia cara amica Maud Mannoni. Ma dato che i debili mentali li incontriamo anche all'istituto, non vedo proprio perché dovrei turbarmi.

Insomma, *La scienza e la verità* cercava di accostare un po' qualcosa di questo genere. Dopotutto questa famosa scienza è forse fatta quasi di niente, nel qual caso si spiegherebbe meglio in che modo l'apparenza, pur condizionata da un deficit come lalingua, possa portarci lì dritto dritto.

Ecco. Sono questioni che forse affronterò quest'anno. Insomma, farò del mio meglio, ...o peggio.

2 dicembre 1971

## Note

[1](#) Riferimento ai movimenti del Maggio del 1968.

# Io parlo ai muri

Non si sa se la serie sia il principio del serio. Tuttavia io mi trovo davanti a tale questione. Questione che si propone a me per il fatto che evidentemente non posso continuare qui ciò che altrove si definisce del mio insegnamento, quello che è chiamato il mio seminario, almeno per il fatto che non tutti sono al corrente che io faccio qui ogni mese una piccola conversazione. E poiché c'è gente che si scomoda a volte da molto lontano per seguire quello che dico altrove sotto questo nome di seminario, non sarebbe corretto continuare qui.

Si tratta di sapere che cosa faccio io qui. Non è affatto quel che mi aspettavo. Sono piegato da questa affluenza che fa sì che coloro che in realtà avevo convocato a qualcosa che si chiamava *Il Sapere dello psicoanalista* non siano proprio necessariamente assenti qui, ma sono un po' sommersi nella folla. Addirittura non so se per coloro che sono anche qui, quando faccio allusione a quel seminario, parlo di qualcosa che già conoscono.

Bisogna che essi tengano conto del fatto che dopo l'ultima volta, giustamente, io ho aperto questo seminario. L'ho aperto, e se si è un po' attenti e rigorosi, non si può dire che ciò si possa fare in una sola volta. Effettivamente ce ne sono state due. Ed è per questo motivo che posso dire che l'ho aperto, perché se non ci fosse stata una seconda volta, non ce ne sarebbe stata neppure una prima.

Tutto questo ha interesse nella misura in cui ricorda qualche cosa che ho introdotto ormai un po' di tempo fa a proposito di quel che si chiama ripetizione.

Evidentemente la ripetizione comincia solo la seconda volta, che si trova quindi a essere quella che inaugura la ripetizione. È la storia dello zero e dell'uno. Solo con l'uno non ci può essere ripetizione, di modo che, perché ci sia ripetizione, e non già per iniziarla, occorre che ce ne sia una terza.

Sembra che ci si sia resi conto di questo a proposito di Dio. Non comincia che con tre. C'è voluto del tempo per rendersene conto, oppure lo

si sapeva da sempre, ma non era stato messo in evidenza dato che, dopotutto, non si è mai certi di niente in questo senso. Ma insomma, il mio caro amico Kojève insisteva molto sulla questione della Trinità cristiana.

Comunque sia, dal punto di vista di quel che ci interessa (e quello che ci interessa è analitico) c'è evidentemente un mondo tra la seconda volta e quello che ho creduto dover sottolineare con il termine di *Nachtrag*, *l'après-coup*.

Queste sono cose che cercherò di riprendere quest'anno al mio seminario. È per questo che c'è un mondo tra ciò che apporta la psicoanalisi e quello che ha apportato una certa tradizione filosofica che non è certo da trascurare, soprattutto quando si tratta di Platone, il quale ha sottolineato bene il valore della diade. Voglio dire che a partire da essa, tutto precipita. Che cos'è che precipita? Doveva saperlo, ma non l'ha detto.

Ad ogni modo il secondo tempo non ha niente a che fare con il *Nachtrag* analitico. Quanto al terzo di cui ho appena sottolineato l'importanza, non è unicamente per noi che assume tale importanza, ma addirittura per Dio stesso.

Tempo fa ho vivamente esortato tutti ad andare a vedere una certa tappezzeria che era esposta al Museo delle Arti decorative, e che era veramente bella. Vi si vedevano il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo rappresentati esattamente con la stessa immagine, quella di un personaggio nobile e barbuto. Erano tre e si guardavano tra di loro. E questo fa più impressione che vedere qualcuno di fronte alla propria immagine. A partire da tre comincia a fare un certo effetto.

Dal nostro punto di vista di soggetti, che diamine può cominciare da tre per Dio stesso? È un vecchio quesito che ho posto molto presto al tempo in cui ho iniziato il mio insegnamento, ma poi non l'ho ripreso. Vi darò subito la risposta: solo a partire da tre egli può credere in se stesso.

È assai curioso che, a mia conoscenza, non si sia mai posto il quesito seguente: Dio crede in se stesso? Eppure sarebbe un buon esempio per noi. È assolutamente sorprendente che una simile questione, che non credo vana e che ho posto tanto tempo fa, apparentemente non abbia sollevato nessun turbinio, almeno tra i nostri correligionari, intendo quelli che si sono istruiti all'ombra della Trinità. Capisco che gli altri non ne siano stati colpiti, ma per quelli lì, davvero, sono *incorreligionabili*. Non c'è proprio niente da fare.

Eppure avevo qui con me delle persone importanti della cosiddetta gerarchia cristiana. Il problema è di sapere se è per il fatto di essere dentro



che non sentono niente, cosa che credo a fatica, oppure, cosa molto più probabile, che sono di un ateismo così integrale che una simile questione non fa loro nessun effetto. Io opto per quest'ultima soluzione.

Non possiamo dire che si tratti di ciò che poco fa chiamavo una garanzia di serietà, poiché questo ateismo potrebbe essere solo una sonnolenza, cosa assai diffusa. In altri termini essi non hanno la minima idea della dimensione dell'ambiente in cui bisogna nuotare. Per il fatto che si tengono per mano, restano a galla, che non è la stessa cosa. Patii Fort ha scritto una poesia di questo genere: *Se tutte le ragazze del mondo si tenessero per mano eccetera, potrebbero fare il giro del mondo*. È un'idea folle perché, in realtà, le ragazze del mondo non ci hanno mai pensato, i ragazzi invece, di cui pure parla, per far una cosa simile, se la intendono tra di loro. Si tengono tutti per mano, tanto più che se non si tenessero per mano, ognuno dovrebbe far fronte alla ragazza da solo, cosa che i ragazzi non amano. Devono tenersi per mano.

Per le ragazze, è un altro paio di maniche. Esse vi sono trascinate nel contesto di certi riti sociali, vedi *Danze e leggende dell'antica Cina*. È veramente chic, addirittura Che King -non *shocking*. Questo libro è stato scritto da un certo Granet,<sup>1</sup> una specie di genio che non aveva niente a che vedere né con l'etnologia, incontestabilmente era etnologo, né con la sinologia, incontestabilmente era sinologo. Egli azzardava dunque che nell'antica Cina i ragazzi e le ragazze si affrontavano a pari numero. Perché non credergli? Nella pratica, per quanto ne sappiamo ai nostri giorni, i ragazzi stanno sempre in un certo numero, al di là della decina, per il motivo che vi dicevo poc'anzi: a essere da solo, infatti, ognuno di fronte alla sua ognuna, ve l'ho già detto, si corrono troppi rischi.

Per le ragazze è tutt'altra cosa. Visto che non siamo più ai tempi di Che King, esse si raggruppano due a due, fanno amica-amica con un'amica finché non arrivano a strappare un tipo dal suo reggimento. Sissignore. Pensate quel che vi pare e per quanto superficiali vi sembreranno dei discorsi come questi, essi sono fondati, fondati sulla mia esperienza di analista. Naturalmente quando hanno distolto un giovanotto dal suo reggimento allora lasciano cadere l'amica, la quale del resto non per questo se la cava male.

Mi sono un po' lasciato andare. Dove credo di essere?! È venuto così da solo, passo passo, a causa di Granet e di quella storia sorprendente di ciò che si alterna nelle poesie del Che King, il coro dei ragazzi che si oppone al coro

delle ragazze. Mi sono lasciato andare a parlare della mia esperienza analitica sulla quale ho fatto un flash. Non è il fondo delle cose. Non è qui che espongo il fondo delle cose. Ma dove sono, chi mi credo di essere per parlare del fondo delle cose? Mi crederei quasi con degli esseri umani, o perfino *cousehumains*.<sup>2</sup> Ed è tuttavia così che mi rivolgo a loro.

In fondo, è parlando del mio seminario che mi sono lasciato andare. Dato che forse siete proprio gli stessi, ho parlato come se parlassi a loro, il che mi ha spinto a parlare come se parlassi di voi e - chissà? - mi ha spinto a parlare come se parlassi a voi.

Non era affatto nelle mie intenzioni dato che se sono venuto a parlare a Sainte-Anne era per parlare agli psichiatri e molto evidentemente voi non siete tutti psichiatri. Insomma, quel che è certo è che è un atto mancato. È un atto mancato che rischia quindi a ogni istante di riuscire, vale a dire che potrebbe essere che io parli comunque a qualcuno. Come sapere a chi parlo? Soprattutto che in fin dei conti voi contate nella faccenda, sebbene io cerchi di fare astrazione da quanti siete. Voi contate almeno perché io non parlo là dove contavo di parlare, dato che contavo di parlare all'anfiteatro Magnan e che parlo alla cappella.

*[Rumori di petardi.]*

Che roba! Avete sentito?

Avete sentito? Parlo alla cappella. È la risposta. Parlo alla cappella, ossia ai muri. È sempre più riuscito, l'atto mancato. Ora so a chi sono venuto a parlare, a ciò a cui ho sempre parlato a Sainte-Anne: ai muri. È da una vita. Di tanto in tanto sono ritornato con un piccolo titolo di conferenza su ciò che insegno, e poi qualche altro, no non farò la lista. Qui ho sempre parlato ai muri.

Chi ha qualche cosa da dire?

*QUALCUNO*: Dovremmo uscire tutti se lei vuol parlare ai muri.

Chi mi parla?

Solo ora posso commentare questo, che il fatto di parlare ai muri interessa qualche persona. Ecco perché domandavo chi stesse parlando. È evidente che in quello che al tempo in cui si era onesti si chiamava asilo, *l'asilo clinico* si diceva, i muri, davvero, erano qualcosa.

Direi di più: mi sembra che questa cappella sia un luogo veramente ben fatto per toccare con mano di che cosa si tratta quando parlo di muri. Questa sorta di concessione della laicità agli internati, una cappella con il contorno di cappellani, non che sia formidabile dal punto di vista dell'architettura, ma

è comunque una cappella con la disposizione che ci si aspetta. Si omette troppo che l'architetto, qualunque sforzo faccia per venirne fuori, è fatto per questo, per fare dei muri. E i muri, in fin dei conti (da quanto dicevo poco fa, forse il cristianesimo propende un po' troppo verso l'hegelianesimo), sono fatti per circondare un vuoto.

Come immaginare quello che riempiva i muri del Partenone e di qualche altra cianfrusaglia simile di cui ci resta qualche muro crollato? È molto difficile da sapere. Quel che è certo è che non ne abbiamo nessuna testimonianza. Noi abbiamo l'opinione che durante quel periodo a cui affibbiamo un'etichetta moderna, il paganesimo, ci fossero delle cose che accadevano in diverse feste di cui abbiamo conservato i nomi dato che c'erano degli annali che datavano le cose così: *Era alle grandi Panatenee che Adimante e Glucone eccetera, conoscete il seguito, hanno incontrato un certo Cefalo*. Che diamine vi accadeva? È veramente incredibile che noi non ne abbiamo la più pallida idea.

Al contrario, per quanto riguarda il vuoto, ne abbiamo una grande, perché tutto quello che ci è stato tramandato da una tradizione che si chiama filosofica fa un grande posto al vuoto. C'è addirittura un certo Platone che ha fatto ruotare su questo tutta la sua idea del mondo, è il caso di dirlo. È lui ad aver inventato la caverna. Ne ha fatto una camera oscura. C'era qualcosa che accadeva all'esterno e tutto questo, passando per un buchino, faceva delle ombre. Qui forse abbiamo un tenue filo, un pezzetto di traccia. Chiaramente è una teoria che ci fa toccare con mano quel che concerne l'oggetto *a*.

Supponete che la caverna di Platone sia questi muri in cui faccio sentire la mia voce. È manifesto che i muri mi fanno godere. E così voi godete tutti e ognuno di voi, per partecipazione. Vedermi parlare ai muri è qualcosa che non può lasciarvi indifferenti. E, riflettete, supponete che Platone sia stato strutturalista, si sarebbe allora reso conto in che cosa consiste in realtà la caverna, ossia che è indubbiamente lì che è nato il linguaggio.

Bisogna rigirare la faccenda. È da un sacco di tempo che l'uomo vagisce come un qualunque animaletto che strilla per avere il latte materno, ma gli occorre un po' di tempo per rendersi conto che è capace di fare qualcosa che, beninteso, sente da tanto tempo, poiché tutto si produce nella lallazione, nel farfugliare. Per scegliere, deve essersi accorto che le *kappa* risuonano meglio sul fondo, sul fondo della caverna, dell'ultimo muro, e che le *bi* e le *pi* sgorgano meglio all'entrata: è così che ha inteso la risonanza.

Questa sera mi lascio andare, dato che parlo ai muri. Non bisogna pensare che quello che vi dico voglia dire che non ho ricavato nient'altro da Sainte-Anne.

Sono arrivato a parlare molto tardi a Sainte-Anne, voglio dire che non mi era venuto in mente, tranne che per assolvere qualche dovere da bazzecola quand'ero primario. Raccontavo qualche storiella ai tirocinanti, del resto è proprio lì che ho imparato a stare in guardia quando raccontavo delle storie. Un giorno raccontavo la storia della madre di un paziente, un simpatico omosessuale che avevo in analisi e, non avendo potuto evitare di vedermela arrivare, la tartaruga in questione si era messa a urlare: *E io che credevo fosse impotente!* Io racconto la storia e dieci persone nell'uditorio - non c'erano solo dei tirocinanti - la riconoscono immediatamente. Poteva essere solo lei. Vedete che cosa vuol dire essere una persona mondana. Naturalmente ne è venuta fuori una storia, me l'hanno infatti rimproverato, quando non avevo detto proprio niente a parte quel grido sensazionale. La faccenda mi ha ispirato - a partire da quel momento - molta prudenza nella comunicazione dei casi. Ma insomma, ho fatto ancora una piccola digressione; riprendiamo il filo.

Avevo fatto un sacco di cose a Sainte-Anne, prima di parlarvi. Quantomeno venirci e assolvere la mia funzione e, per quanto riguarda il mio discorso, tutto parte da lì. Mi ci sono messo tardi, se parlo ai muri. Prima di sentire quello che mi rinviavano, ossia la mia voce che predicava nel deserto (è una risposta alla persona che diceva di partire) ho inteso delle cose assolutamente decisive, insomma, che lo sono state almeno per me. Ma questa è una mia faccenda personale. Voglio dire che le persone che sono qui a titolo di essere dentro questi muri sono del tutto capaci di farsi sentire, a condizione di avere le orecchie ben aperte.

Per dirla tutta, e renderle omaggio di qualcosa in cui personalmente, tutto sommato, lei non c'entra niente, come tutti sanno è attorno a questa malata, che ho chiamato Aimée,<sup>3</sup> nome che non era il suo, evidentemente, che io sono stato aspirato dalla psicoanalisi.

Naturalmente non c'è solo lei. Ce n'era stata qualche altra prima, e poi ce ne sono ancora ora a cui lascio la parola. Ecco in che cosa consiste la mia presentazione di malati, che è una specie di esercizio che consiste nell'ascoltare i pazienti, cosa che non arriva loro a ogni pie' sospinto. Parlando poi con qualche persona che stava lì per accompagnarmi e a cogliere quel che poteva, mi capita d'imparare. Ma dopo, non subito.

Naturalmente bisogna accordare la propria voce per rinviarla sui muri.

\*

Quest'anno nel mio seminario cercherò di mettere in questione qualcosa che gira intorno al rapporto tra la psicoanalisi e la logica, a cui io do molta importanza.

Molto presto ho capito che la logica poteva rendere qualcuno odioso al mondo. Era il tempo in cui, attirato Dio sa da quale odore da mosca, frequentavo un certo Abelardo. Personalmente io non posso dire che essa mi abbia reso odioso a qualcuno, tranne che a qualche psicoanalista. Forse perché arrivo a tamponarne in modo serio il senso.

Ci arrivo tanto più facilmente per il fatto che io non credo affatto al senso comune. C'è del senso, ma non c'è senso comune. Probabilmente tra di voi non ce n'è nemmeno uno che mi intende nello stesso senso. Del resto io mi sforzo che a questo senso non abbiate un accesso troppo facile, così che voi dobbiate metterne del vostro, cosa che è una salubre secrezione, per non dire terapeutica. Trasudate senso con vigore e vedrete che la vita diventa più agevole.

Proprio così mi sono reso conto dell'esistenza dell'oggetto a, di cui ognuno di voi ha in potenza il germe. Quel che fa la sua forza e allo stesso tempo la forza di ognuno di voi in particolare è che l'oggetto a è completamente estraneo alla questione del senso. Il senso è una piccola tinteggiatura aggiunta a quest'oggetto a con il quale ognuno di voi ha un legame particolare.

L'oggetto a non ha niente a che fare né con il senso né con la ragione. Il problema all'ordine del giorno è che molti propendono a ridurlo al risuono. Fatemi il piacere di scriverlo *r.é.s.o.n.* È l'ortografia alla Francis Ponge. Essendo poeta ed essendo quel che è, un grande poeta, non si deve completamente non tenere conto in questa faccenda di quello che ci racconta. Non è il solo. È un problema molto grave che a parte questo poeta non ho visto formulato in modo serio che a livello dei matematici, vale a dire quello che la ragione, di cui per ora ci contenteremo di cogliere che parte dall'apparato grammaticale, ha a che fare con qualche cosa, non voglio dire d'intuitivo, poiché si ricadrebbe sulla china di qualche cosa di visivo, ma con qualche cosa che risuona.

Ciò che risuona è forse all'origine della res con cui si fa la realtà? È una

questione che tocca tutto ciò che si può estrarre dal linguaggio a titolo della logica. Ognuno sa che questa non è sufficiente e che da qualche tempo le è stato necessario (si sarebbe potuto vedere arrivare da un bel po' di tempo, da Platone per l'esattezza) mettere in gioco la matematica. Ed è qui che si pone la questione da dove centrare quel reale a cui ci fa ricorrere l'interrogazione logica, e che si trova a essere al livello matematico.

Ci sono dei matematici che ci dicono che non ci si può orientare su questo collegamento chiamato formalista, questo punto di collegamento matematico-logico, che c'è qualche cosa al di là, a cui dopotutto non fanno che rendere omaggio tutti i riferimenti intuitivi da cui si è pensato di poter purificare la matematica. Si cerca, al di là, a quale *risuono* ricorrere per quello di cui si tratta, ossia il reale.

Non sarà questa sera che potrò affrontare questa cosa. Posso solo dire che per un certo verso, che è quello di una logica, ho potuto (in un percorso che per partire dalla mia malata Aimée è sfociato nel mio penultimo anno di seminario a enunciare i quattro discorsi verso cui converge il vaglio di una certa attualità), ho potuto, per questa via, fare che cosa? Dare almeno la ragione dei muri.

In effetti conviene, a chiunque abita in questi muri, questi muri qui, i muri dell'asilo clinico, conviene dunque sapere che ciò che situa e definisce lo psichiatra in quanto tale è la sua situazione rispetto a questi muri, questi muri per cui la laicità ha fatto in sé esclusione della follia e di quello che ciò vuol dire. Cosa che non si affronta se non per la via di un'analisi del discorso.

A dire il vero prima di me è stata fatta così poco l'analisi che è vero dire che non c'è mai stata da parte degli psicoanalisti la minima discordanza che emergesse rispetto alla posizione dello psichiatra. E tuttavia, si vede raccolto nei miei *Scritti* qualcosa che ho fatto intendere prima del 1950 sotto il titolo *Discorso sulla causalità psichica*. Io sono insorto contro ogni definizione della malattia mentale che si riparasse con quella costruzione fatta di un sembiante che, pur etichettandosi con il termine di organo-dinamismo, lasciava tuttavia completamente da parte quello di cui si tratta nella segregazione della malattia mentale, vale a dire qualche cosa che è altro, che è legato a un certo discorso, quello che io etichetto come discorso del padrone.

La storia mostra che questo discorso ha vissuto per secoli in un modo che è servito a tutti quanti fino a una certa svolta che a motivo di un infimo

scivolamento che è passato inosservato agli stessi interessati, è diventato il discorso del capitalismo, di cui non avremmo nessun tipo di idea se Marx non si fosse impegnato a completarlo, a conferirgli il suo soggetto, il proletario, grazie al quale il discorso del capitalismo fiorisce dappertutto dove regna la forma di Stato marxista. Ciò che distingue il discorso del capitalismo è la *Verwerfung*, il rigetto al di fuori di tutti i campi del simbolico, con le conseguenze che ho già detto. Rigetto di che cosa? Della castrazione. Ogni ordine, ogni discorso che si assimila al capitalismo lascia da parte quelle che noi semplicemente chiameremo le cose dell'amore, cari amici miei. Capite, no? Non è roba da niente.

È proprio per questo che due secoli dopo questo scivolamento, chiamiamolo calvinista - perché no? - finalmente la castrazione ha fatto la sua irruzione sotto la forma del discorso analitico. Naturalmente il discorso analitico non era ancora capace di darne neanche un solo abbozzo di articolazione, ma, insomma, ne ha moltiplicato la metafora e si è reso conto che ne uscivano tutte le metonimie.

Ecco in nome di che cosa, portato da una specie di baccano che si era prodotto da qualche parte nell'ambito degli psicoanalisti, sono stato indotto a introdurre quello che c'era di evidente nella novità psicoanalitica, e cioè che si trattava di linguaggio e che era un nuovo discorso.

Come vi ho detto infine, lo psicoanalista fa l'oggetto a in persona. Non si può nemmeno dire che lo psicoanalista vi si porti egli stesso in questa posizione: vi è portato dal suo analizzante. L'interrogativo che pongo è questo: come diamine un analizzante può aver voglia di diventare psicoanalista? È una cosa impensabile. Ci arrivano come le palline di certi giochi di tric-trac che conoscete, che finiscono per cadere nell'aggeggio. Ci arrivano senza avere la minima idea di quello che capita loro. Finalmente una volta che sono lì, ci stanno, e in quel momento c'è comunque qualche cosa che si sveglia. È il motivo per cui ho proposto di studiare la cosa.

Comunque sia, all'epoca in cui si è prodotto quel mulinello tra le palline, ci si può immaginare con quanta allegria abbia scritto quel *funzione e campo della parola e del linguaggio*. Com'è che ho preso, tra mille cose sensate, un eser-go del tipo ritornello che troverete al livello della terza parte? Per quanto me ne ricordo, è una cosa che avevo trovato in un almanacco dal titolo *Parigi nell'anno 2000*. C'era un certo talento, anche se non si è più sentito parlare del tipo di cui cito il nome - sono onesto io - e che racconta questa storia che viene come i cavoli a merenda nella faccenda di *Funzione e*

*campo. Comincia così:*

*Tra l'uomo e la donna,  
C'è l'amore.*

*Tra l'uomo e l'amore,  
C'è tutto un mondo.*

*Tra l'uomo e il mondo,  
C'è un muro.*

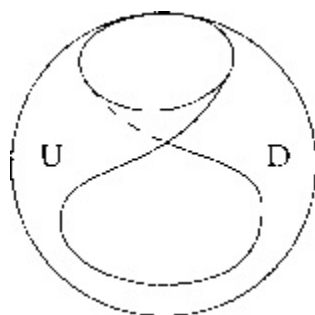
Vedete, avevo previsto quello che avrei detto questa sera: io parlo ai muri. Vedrete che non ha nessun rapporto con il capitolo che segue. Ma non ho resistito. Poiché qui io parlo ai muri, non do un corso, allora non vi dirò che cosa, per Jakobson, basta per giustificare che questi sei versi dozzinali siano comunque della poesia. È della poesia proverbiale, e infatti ronzano:

*Tra l'uomo e la donna,  
C'è l'amore.*

Ma certo! Che altro c'è? E:

*Tra l'uomo e l'amore  
C'è tutto un mondo.*

Quando si dice: *C'è tutto un mondo* vuol dire: *Voi non ci arriverete mai*. Facendo finta di niente, all'inizio si dice: *Tra l'uomo e la donna, c'è l'amore*, il che vuol dire che qualcosa fa da colla. *Un mondo* invece fluttua. Ma con *C'è un muro*, qui allora avete capito che 'tra' [*entre*] vuol dire *interposizione*. *Entre* è molto ambiguo.<sup>4</sup> Altrove, al mio seminario, parleremo della mesologia. Che cos'è che ha funzione di *entre*? Ma qui siamo nell'ambiguità poetica e, bisogna dirlo, non è da poco.





Sulla lavagna vi ho tracciato qualcosa, che gira, ed è un modo come un altro per rappresentare la bottiglia di Klein. È una superficie che ha certe proprietà topologiche sulle quali si informeranno coloro che non ne sono a conoscenza. Rassomiglia molto a una striscia di Möbius, ossia a qualcosa che si fa girando semplicemente una striscia di carta incollandola dopo un mezzo giro. Solo che qui diventa un tubo.

È un tubo che in un certo punto ritorna indietro. Non dico che ve ne ho detto la definizione topologica, ma è un modo di immaginare di cui ho già fatto tanto uso che una parte delle persone che sono qui sanno di che cosa sto parlando.

L'ipotesi è che tra l'uomo e la donna dovrebbe fare un tondo, come diceva Paul Fort poco fa. Allora, pura convenzione, ho messo l'uomo a sinistra e la donna a destra, avrei potuto invertirli. Cerchiamo di vedere topologicamente che cosa mi è piaciuto in questi versetti di Antoine Tudal, per citarlo.

*Tra l'uomo e la donna c'è l'amore. C'è comunicazione a tutto spiano. Come vedete, la cosa circola. È messo in comune il flusso, l'influsso e tutto quello che viene aggiunto quando si è ossessivi, per esempio l'oblatività, che è la sensazionale invenzione del nevrotico ossessivo. L'amore è lì, quel piccolo tondo che è lì dappertutto, a parte il fatto che c'è un punto in cui ritorna indietro, e alla grande. Ma rimaniamo al primo tempo. Tra l'uomo, a sinistra, e la donna, a destra, c'è l'amore: un piccolo tondo. Il personaggio, vi ho già detto che si chiamava Antoine. Non crediate che io vi dica una parola di troppo, giammai. Era per dirvi che era di sesso maschile e quindi vedeva le cose dal lato suo.*

Si tratta ora di vedere che cosa ci sarà, come diamine scriverlo, che cosa ci sarà tra l'uomo, vale a dire lui, il *pouète*, il *pouète de Pouasie*, come diceva il caro Léon-Paul Fargue, che cosa c'è tra lui e l'amore? Sarò forse obbligato a ritornare alla lavagna? Avete visto poco fa che era un esercizio un po' vacillante. Proprio per niente, invece, dato che comunque a sinistra occupa tutto il posto. Dunque, quello che c'è tra lui e l'amore è esattamente quello che c'è dall'altra parte, ossia sulla parte destra dello schema. Tra l'uomo e l'amore c'è un mondo, vale a dire che ricopre il territorio inizialmente occupato dalla donna, là dove ho scritto D nella parte di destra. È per questo motivo che colui che chiameremo uomo, in questo caso, s'immagina che lui il mondo lo conosce, nel senso biblico. Questa

conoscenza è molto semplicemente quella sorta di sogno di sapere chi verrà al posto di quello che era contrassegnato con la D della donna.

Quello che ci permette di vedere topologicamente ciò di cui si tratta è che, poi, ci si dice: *Tra l'uomo e il mondo*, mondo sostituito alla volatilizzazione del partner sessuale, *c'è un muro*, vale a dire il punto in cui si produce quel regresso che un giorno ho introdotto come significante della giunzione tra verità e sapere. Non ho detto, io, che era tagliato. È un poeta di *Pouasie* che dice che è un muro. Non è proprio per niente un muro, è semplicemente il luogo della castrazione. Cosa che fa sì che il sapere lasci intatto il campo della verità, e viceversa, del resto.

Solo che quello che bisogna vedere è che quel muro è dappertutto. In effetti questa superficie si definisce con il cerchio o il punto di regresso (diciamo il cerchio visto che l'ho rappresentato con un cerchio), cerchio che è omogeneo su tutta la superficie. È proprio per questo che avreste torto a pensare che essa sia intuitivamente rappresentabile. Se ora vi mostrassi il tipo di taglio sufficiente per volatilizzare istantaneamente questa superficie in quanto definita topologicamente, vedrete che non è una superficie che ci si rappresenta, ma che essa è definita da certe coordinate (se volete, chiamatele vettoriali) tali che in ognuno dei punti della superficie il regresso sia sempre lì, in ognuno di questi punti. Di modo che quanto al rapporto tra l'uomo e la donna, e tutto quello che ne consegue rispetto a ognuno dei partner, ossia la sua posizione come pure il suo sapere, la castrazione è dappertutto.

L'amore, l'amore che comunica, scorre, sgorga: è l'amore, diamine! L'amore, il bene che la madre vuole per il figlio, l'*(a)muro*, basta mettere tra parentesi la a per ritrovare quello che tocchiamo con mano ogni giorno, poiché anche tra la madre e il figlio, conta - eccome! - il rapporto che la madre ha con la castrazione.

Per farsi una sana idea dell'amore, bisognerebbe forse partire dal fatto che quando lo si affronta, ma seriamente, tra un uomo e una donna, lo si fa sempre con la posta in gioco della castrazione. Il che è castrante. Cercheremo di avvicinarci a quel che succede in quella sfilata della castrazione attraverso percorsi che siano un po' rigorosi. Percorsi che possono essere solo logici, per non dire topologici.

\*

Qui, io parlo ai muri, anzi agli *(a)muri* e agli *(a)murs-sements*.<sup>5</sup> Cerco di

renderne conto altrove, al mio seminario. E qualunque possa essere l'uso dei muri per mantenere in forma la voce, è evidente che i muri, non più del resto, non possono avere dei supporti intuitivi, anche aggiungendovi tutta l'arte dell'architetto.

I quattro discorsi di cui parlavo poco fa sono essenziali per reperire ciò di cui, qualunque cosa facciate, voi siete sempre in qualche modo i soggetti, voglio dire dei supposti a quel che si passa da un significante a un altro.

È il significante il padrone del gioco, e voi siete solo il supposto, rispetto a qualche cosa che è altro, per non dire l'Altro. Voi non gli date senso. Per far questo voi stessi non ne avete abbastanza. Ma date un corpo, a questo significante che vi rappresenta, il significante-padrone.

Ebbene, quello che voi siete là dentro, letteralmente ombre di ombra, non vi immaginate che la sostanza, che è da sempre un sogno di attribuirvi, sia qualche altra cosa che quel godimento da cui siete tagliati fuori. Come non vedere quello che c'è di simile in questa invocazione sostanziale e quell'incredibile mito del godimento sessuale, di cui Freud stesso si è fatto il riflesso?

Il godimento sessuale è per l'appunto quell'oggetto che corre, che corre, come nel gioco del furetto, ma nessuno è capace di enunciare il suo statuto, se non come statuto supremo, per la precisione. È il supremo di una curva a cui dà il suo senso, e anche molto precisamente, da cui il supremo sfugge. È nel poter articolare il ventaglio dei godimenti sessuali che la psicoanalisi fa il suo passo decisivo. Per l'esattezza essa dimostra che il godimento che possiamo dire sessuale, che non sarebbe del semblante del sessuale, si marca con l'indice, e niente di più fino a nuovo ordine, di ciò che non si enuncia, di ciò che non si annuncia che dell'indice della castrazione.

È lì logicamente che io ricostruisco i muri, prima di prendere statuto, di prendere forma. Quella S barrata, quelle  $S_1$ ,  $S_2$  e quella a con cui per voi mi sono baloccato per qualche mese, è questo il muro dietro il quale potete mettere il senso di quel che vi concerne, di quello di cui noi crediamo di sapere ciò che vuol dire: la verità, il semblante, il godimento, il plusgodere.

È rispetto a quanto non ha bisogno di muri per scriversi, quei termini come quattro punti cardinali, è rispetto a essi che voi dovete situare ciò che siete. Lo psichiatra dopotutto potrebbe rendersi conto della funzione dei muri ai quali è legato da una definizione di discorso. Infatti, di che cosa si deve occupare? Non si deve occupare di altre malattie se non di quella definita dalla legge del 30 giugno 1838, vale a dire *qualcuno di pericoloso*

*per se stesso e per gli altri.*

Cosa curiosa introdurre il pericolo nel discorso su cui prende assise l'ordine sociale! Che pericolo è? *Pericoloso per se stessi*, tutto sommato la società vive solo di questo, e pericoloso per gli altri, Dio sa che in questo senso ogni libertà è lasciata a ciascuno.

Vedo elevarsi ai nostri giorni delle proteste contro l'uso che si fa (per chiamare le cose per nome e andare veloci) in URSS degli asili, o di qualcosa che deve chiamarsi in modo più pretenzioso, per mettere al riparo, diciamo, degli oppositori. È molto evidente che sono persone pericolose per l'ordine sociale in cui si trovano.

Che distanza c'è, che cosa separa il modo di aprire le porte dell'ospedale psichiatrico in un luogo in cui il discorso capitalista è perfettamente coerente con se stesso e un luogo come il nostro dove esso si trova ancora solo ai primi passi? La prima cosa che forse gli psichiatri, se ce ne sono qui, potrebbero ricevere, non dico dalla mia parola, che non ha niente a che vedere con questa faccenda, ma dalla riflessione della mia voce su questi muri, è innanzitutto di sapere che cosa li specifichi in quanto psichiatri.

Cosa che non impedisce loro, nei limiti di questi muri, di intendere altro oltre la mia voce. Per esempio la voce di coloro che vi sono internati, dato che, dopotutto, essa può condurre da qualche parte, fino a farsi un'idea esatta di che cos'è l'oggetto *a*.

\*

Questa sera vi ho fatto partecipi di qualche riflessione, e naturalmente sono riflessioni a cui la mia persona in quanto tale non può essere estranea. È quello che detesto negli altri al massimo grado. Dato che, dopotutto, tra le persone che mi ascoltano di tanto in tanto, e che per questo vengono chiamate, Dio sa perché, i miei allievi, non si può dire che essi si privino di riflettersi. Il muro può sempre fare *muroir*.<sup>6</sup>

Senza dubbio è il motivo per cui sono ritornato a raccontare questa roba a Sainte-Anne. Per essere esatti non è per delirare, eppure, di questi muri ne conservavo qualcosa nel cuore.

Con il tempo, se posso essere riuscito a edificare con la mia *S* barrata, la mia *S*<sub>1</sub>, *S*<sub>2</sub> e l'oggetto *a* il *risuono* di essere (in qualunque modo voi lo scriviate) forse, dopotutto, non prenderete la riflessione della mia voce su questi muri come una semplice riflessione personale.

*6 gennaio 1972*

## Note

[1](#) In realtà il libro di Marcel Granet ha come titolo *Fêtes et chansons anciennes de la Chine* (1919); trad. it. *Feste e canzoni dell'antica Cina*, Adelphi, Milano 1990.

[2](#) Neologismo omofono di *cousu mains*, letteralmente ‘cucito a mano’, nel senso di ‘qualcosa di ottima qualità’.

[3](#) Si veda la Tesi di Dottorato in medicina di Lacan (1932), dal titolo *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.

[4](#) *Entre* in francese vuol dire ‘tra’ e ‘entra’.

[5](#) Termine coniato da Lacan, omofono di *amusements*, ‘divertimenti’.

[6](#) Termine coniato con *mur*, ‘muro’ e *miroir*, ‘specchio’, con possibile allusione a *mouroir* ‘mortorio’.

# Allegato

*Al quarto incontro (3 febbraio 1972), Lacan annuncia che intende chiarire le affermazioni che tiene nel seminario "...o peggio". Ma l'inizio riprende la conclusione del terzo incontro. Si leggano qui i passaggi che lo riguardano.*

J. A. M.

L'ultima volta vi ho detto che *Io parlo ai muri*. Di questa affermazione, che si articolava in armonia con quello che racchiude, ho fatto un commento, ho dato uno schemino ripreso dalla bottiglia di Klein, che doveva tranquillizzare coloro che si sentivano esclusi da questa formula. Come ho spiegato lungamente, quello che si indirizza ai muri ha la proprietà di ripercuotersi. Che io vi parlassi indirettamente non era certo fatto per offendere nessuno, poiché si può dire che non si tratta di un privilegio del mio discorso.

A proposito di questo muro che non è affatto una metafora, vorrei oggi illustrare quello che posso dire altrove, al mio seminario. Poiché non si tratta in effetti di parlare di un qualunque sapere, ma del sapere dello psicoanalista, questo giustificherà che io non lo faccia al mio seminario.

Per introdurre un po' le cose, suggerire una dimensione a certuni, dirò che dovrebbe colpire che non si possa *parlare di amore*, come si dice, se non in modo imbecille o abietto, che è peggio (abietto, è così che se ne parla nella psicoanalisi), che non si possa parlare di amore, ma che se ne possa scrivere.

La lettera, la lettera d'amore, per dare seguito alla piccola ballata in sei versi che ho commentato qui l'ultima volta, bisognerebbe che si mordesse la coda. Comincia così: *Tra l'uomo*, ma nessuno sa che cos'è, e l'amore, c'è la donna, e poi continua, e dovrebbe finire con il muro. Tra l'uomo e il muro, c'è proprio l'amore, la *lettera* d'amore. Quello che c'è di meglio in questo curioso slancio che si chiama amore è la *lettera*.

La lettera può prendere strane forme. C'era un tipo, così, tremila anni fa,

che era sicuramente all'acme dei suoi successi, successi di amore, che ha visto apparire sul muro qualche cosa che ho già commentato: Mane, Mane, diceva così, Tecel, Urfarsin, che di solito, non so perché, è diventato Mane, Tecel, Fares.<sup>1</sup> Come a volte ho spiegato, le lettere arrivano sempre a destinazione. Per fortuna arrivano troppo tardi, oltre che essere rare. Capita anche che arrivino a tempo, sono i rari casi in cui gli appuntamenti non sono mancati. Nella storia non ci sono molti casi in cui è capitato, come a questo Baltazar qualunque.

Come ingresso in materia, non spingerei oltre la cosa, tranne a riprenderla. Infatti, così come ve lo presento io, questo amuro non ha niente di tanto divertente. Ora, io non posso sostenermi altrimenti che divertendo, divertimento serio oppure comico. L'ultima volta avevo spiegato che i divertimenti seri avevano luogo altrove, in un luogo che mi accoglie, e che riservavo per qui i divertimenti comici. Non so se questa sera sarò del tutto all'altezza, forse in ragione di questo ingresso sulla *lettera* d'amore.

Comunque, ci proverò [...].



## Note

[1](#) Effettivamente in *Daniele* , 5, 25, le versioni moderne differiscono dal testo ebraico.

# **Avvertenza del curatore**

Ringrazio Michelle Daubresse,  
Lieselotte Longato  
e Chiara Nicastrì per la loro collaborazione.